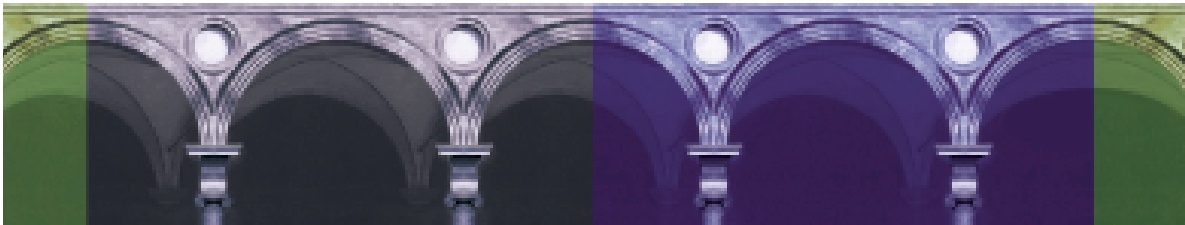


Dizionario  
di dottrina sociale della Chiesa

# Le cose nuove del XXI secolo



Università Cattolica del Sacro Cuore  
Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa  
Pubblicazione periodica online  
<https://www.dizionariodottrinasociale.it>  
Fascicolo 19 - Luglio-Settembre 2025

# Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

## Le cose nuove del XXI secolo

Fascicolo 2025, 3 – Luglio - Settembre

Pubblicazione trimestrale / Four issues per year

### **Direttrice / Editor**

Simona Beretta

### **Comitato di direzione / Editorial Board**

Ilaria Beretta, Diego Boerchi, Antonio Campati, Emilio Colombo, Michele Faioli, Laura Maria Ferri, Paolo Gomasasca, Paolo Maggiolini, Vincenzo Tabaglio, Gilberto Turati, Alessandra Vischi

### **Comitato scientifico internazionale / International Scientific Committee**

Helen Alford OP, Francesco Botturi, Paolo G. Carozza, Ferdinando Citterio, Paul H. Dembinski, Martino Diez, Flaminia Giovanelli, James Keenan, David Kirchhoffer, Markus Krienke, Mario A. Maggioni, Roberto Maier, Giovanni Marseguerra, Mike Naughton, Mathias Nebel, Sebastiano Nerozzi, Eugenia Scabini, Clemens Sedmak, Anna Maria Tarantola, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini

### **Segreteria di redazione / Editorial Staff**

Marco Pedrazzini, Filippo Tocci

### **Un progetto del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Le voci del Dizionario sono disponibili *open access* sul sito <https://www.dizionariodottrinasociale.it>

La rivista ha adottato il sistema di *double-blind review*

Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa: [centro.dottrinasociale@unicatt.it](mailto:centro.dottrinasociale@unicatt.it)

Redazione / Editorial Board: [dizionario.dottrinasociale@unicatt.it](mailto:dizionario.dottrinasociale@unicatt.it)

### **2025 Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Largo Agostino Gemelli, 1 - 20123 Milano

Proprietario: Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori

Registrazione del Tribunale di Milano del 9 Febbraio 2021, n. 24.

Registered with the Milan Court February 9th, 2021, no. 24.

Pubblicità inferiore al 45%

ISSN (digitale): 2784-8884

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Libri Ebook Riviste - Anteprime Notizie Interviste

Anche su     



## Presentazione

Il *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo* è la rivista trimestrale *online* ad accesso libero curata dal Centro di Ateneo di dottrina sociale della Chiesa ed edita da Vita e Pensiero, la casa editrice della Università Cattolica del Sacro Cuore. Ogni numero della rivista raccoglie in un fascicolo i nuovi contributi che vengono aggiunti al *Dizionario*. I fascicoli pubblicati sono disponibili nella sezione “*Percorsi*” del sito, da cui possono essere scaricati gratuitamente.

La rivista intende raggiungere le persone interessate a capire le sfide del presente alla luce dell’insegnamento sociale della Chiesa, attraverso il dialogo fra i risultati della ricerca scientifica su un dato oggetto, in un orizzonte interdisciplinare, e il Magistero della Chiesa cattolica. Questo metodo dialogico riprende e aggiorna il volume *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero 2004.

Molte sono le “cose nuove” di questo inizio del XXI secolo: nuove tecnologie; nuove forme di comunicazione e di interazione umana; nuovi attori e nuove sfide per la pace e la convivenza globale. Pensiamo in particolare all’enorme questione ambientale, alla crescente disuguaglianza dentro e fra le nazioni, all’esplosione di nuovi conflitti, alle emergenze sanitarie ed educative, alle sfide demografiche, all’impatto dell’intelligenza artificiale sulla vita quotidiana delle persone e delle comunità...

Nel mezzo delle “cose nuove”, siamo convinti che la dottrina sociale della Chiesa costituisca una risorsa preziosa per vivere da protagonisti il “cambio d’epoca” che stiamo attraversando. In questo orizzonte, la rivista vuole essere uno strumento agile per conoscere, per capire, per orientare l’azione.





# Indice

## RIPENSARE LE RELAZIONI

A CIASCUNO IL SUO.

IL CONVEGNO DEI CENTRI DI ATENEО SULLA GIUSTIZIA (3 DICEMBRE 2024)

INTRODUZIONE Elena BECCALLI	9
I CENTRI DI ATENEО IN DIALOGO SULLA GIUSTIZIA Claudio GIULIODORI	13
INGIUSTIZIE GLOBALI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO Marco CASELLI, Ivana BORSOTTO	17
LA QUESTIONE ETICA DELL'ACCESSO ALLE CURE SANITARIE Massimo ANTONELLI, Americo CICCHETTI	25
IL NESSO TRA GIUSTIZIA E DIGNITÀ UMANA Simona BERETTA, Silvano PETROSINO	31
LA GIUSTIZIA FAMILIARE COME CURA DELLE RELAZIONI Camillo REGALIA, Eugenia SCABINI	39

## SCIENZE E TECNOLOGIE

IL PROGRAMMA DI STAZIONE SPAZIALE INTERNAZIONALE COME MODELLO DI COOPERAZIONE INTERSTATALE E INTERPERSONALE Marilena MONTANARI	47
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----

## GLOBALIZZAZIONE

### FOCUS SULL'AFRICA

LA DIASPORA AFRICANA Diego BOERCHI	59
INSICUREZZA ALIMENTARE IN AFRICA: UNA CRISI STRUTTURALE TRA DISUGUAGLIANZE GLOBALI E RESPONSABILITÀ ETICO-POLITICHE Paolo GOMARASCA	71
INTERNALLY DISPLACED PEOPLE IN AFRICA: THE CASE OF UGANDA Roberto MORO-VISCONTI, Jacinta LAKER	81
IL RUOLO DELLA DONNA NELLA SOCIETÀ AFRICANA: TRA TRADIZIONE E CAMBIAMENTO Fabrice N'SEMI	93
IMPRESA PUBBLICA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO. ITALIA E AFRICA TRA ESPERIENZA STORICA E ATTUALITÀ Maurizio ROMANO	101
Voci già pubblicate	113



## Ripensare le relazioni

È difficile negarlo: siamo talmente abituati a concepirci come individui che si autodeterminano da essere – quasi quasi – tentati di crederci. eppure sappiamo bene che la nostra storia, personale e sociale, è intessuta di relazioni, talvolta consapevolmente scelte, ma molto più spesso semplicemente date. Poche cose sono più urgenti, oggi, del prendere sul serio l'invito del Magistero ad un "approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione" (Caritas in veritate, 53). Un approfondimento che certamente ci conviene, per capire e per agire consapevolmente nella società, locale e globale.



# A CIASCUNO IL SUO. INTRODUZIONE AL CONVEGNO DEI CENTRI DI ATENEO

Elena Beccalli

*Il testo presenta l'introduzione di Elena Beccalli, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, al convegno "A ciascuno il suo, I Centri di Ateneo in dialogo sulla giustizia" (3 dicembre 2024), nato dall'iniziativa congiunta dei quattro Centri dell'Università. I direttori dei Centri e gli ospiti hanno riflettuto sulla pluralità delle dimensioni della giustizia: le ingiustizie globali e il ruolo della cooperazione internazionale; il problema etico dell'accesso alle cure sanitarie; il rapporto tra giustizia e dignità umana; la giustizia nelle relazioni familiari e comunitarie.*

**Parole chiave:** Giustizia, Dignità, Cura, Famiglia, Disuguaglianza, Sanità, Cooperazione internazionale, Sviluppo.

To Each Their Own. Introduction to the University Centres Conference on Justice

*The text presents the introduction by Elena Beccalli, Rector of Università Cattolica del Sacro Cuore, at the conference "To Each Their Own: University Centres in Dialogue on Justice" (December 3, 2024), a joint initiative of the four University Centres. The directors of the Centres, together with invited speakers, engaged in a reflection on the multiple dimensions of justice: global injustices and the role of international cooperation; the ethical challenge of access to healthcare; the relationship between justice and human dignity; justice within family and community relations.*

**Keywords:** Justice, Dignity, Care, Family, Inequality, Health, International Cooperation, Development.

I Centri di Ateneo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – *Bioetica e scienze della vita, Dottrina sociale della Chiesa, Solidarietà internazionale (Cesi), Studi e ricerche sulla famiglia* – sono un'espressione viva e identitaria della nostra comunità educante. Istituiti nell'anno accademico 2006-2007, rappresentano luoghi di studio, ricerca e divulgazione su temi di rilevanza strategica nell'ambito del contributo culturale che l'Ateneo offre alla società e alla Chiesa. Per questa loro particolare missione, si configura-

---

Elena Beccalli, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Email: [elena.beccalli@unicatt.it](mailto:elena.beccalli@unicatt.it)

no come realtà capaci di rispondere in modo competente e incisivo alle principali sfide dell'epoca presente.

L'intera famiglia universitaria ha sostenuto, con forte convinzione, la volontà di favorire occasioni di dialogo sinergico tra i quattro Centri e accoglie dunque con particolare interesse il contributo congiunto su un tema affascinante come è quello della giustizia. Un tema che si presta a una riflessione in chiave inter- e multidisciplinare, valorizzando così uno dei tratti distintivi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dopo il convegno che si è tenuto il 3 dicembre 2024, il «Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo» ha deciso di ospitare in questo fascicolo i dialoghi che hanno animato il convegno rendendo permanenti e accessibili a tutte e a tutti le intense riflessioni svolte. Pertanto, le pagine che seguono sono il frutto di un'iniziativa culturale che auspico possa essere ripetuta, rafforzando in tal modo a consolidare il percorso di sviluppo intrapreso dai Centri di Ateneo negli ultimi anni volto a dare maggiore concretezza e visibilità alla propria azione, sia all'interno, sia all'esterno della comunità accademica.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore è un luogo aperto e creativo dove la ricerca della verità si coniuga con la certezza della fede. Realizzare un simile intendimento è un compito arduo, che è reso decisamente più agevole da iniziative congiunte come questa promossa dai quattro Centri di Ateneo, perché esprime al meglio la loro capacità progettuale, rafforza la comunità dei docenti coinvolti, favorisce la creazione di *network* nazionali e internazionali e contribuisce a rendere incisivo l'impatto sociale delle attività che essi promuovono e svolgono. Il tutto avendo come cornice i principi e gli ideali che animano la nostra istituzione universitaria.

Indubbiamente, tutto ciò è facilitato quando sono messi a fuoco temi di frontiera, come è quello della giustizia, che può essere approfondito seguendo le diverse specificità e progettualità di ciascun Centro. È sufficiente pensare al nesso tra giustizia e dignità umana, al ruolo della giustizia nelle relazioni familiari e nel contesto comunitario, al rapporto tra giustizia distributiva e giustizia come inclusione sociale, alla funzione della giustizia nella cooperazione internazionale come strumento per ridurre le diseguaglianze e, infine, ai profili etici della giustizia in relazione alle cure sanitarie.

Pur nella sua sinteticità, questa elencazione esprime la varietà e la complessità delle discipline che nelle dodici facoltà dell'Ateneo sono studiate e approfondite. Siamo consapevoli che, specialmente in un'e-

poca come quella che stiamo vivendo, non è possibile fossilizzarsi su singole (seppur importanti) specializzazioni, ma dobbiamo affrontare le sfide di ogni giorno con uno sguardo lungo e integrale. E soprattutto dobbiamo rendere consapevoli le studentesse e gli studenti del valore di tale orizzonte trasversale. La collaborazione creativa tra i Centri di Ateneo assume un ruolo determinante in un compito di così grande portata.



# A CIASCUNO IL SUO. I CENTRI DI ATENEО IN DIALOGO SULLA GIUSTIZIA

Claudio Giuliodori

*Il testo presenta l'introduzione di Mons. Claudio Giuliodori, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, al convegno "A ciascuno il suo, I Centri di Ateneo in dialogo sulla giustizia" (3 dicembre 2024), nato dall'iniziativa congiunta dei quattro Centri dell'Università. I direttori dei Centri e gli ospiti hanno riflettuto sulla pluralità delle dimensioni della giustizia: le ingiustizie globali e il ruolo della cooperazione internazionale; il problema etico dell'accesso alle cure sanitarie; il rapporto tra giustizia e dignità umana; la giustizia nelle relazioni familiari e comunitarie.*

**Parole chiave:** Giustizia, Dignità, Cura, Famiglia, Diseguaglianza, Sanità, Cooperazione internazionale, Sviluppo.

## To Each Their Own. University Centres in Dialogue on Justice

*The text presents the introduction by Claudio Giuliodori, General Ecclesiastical Assistant of Università Cattolica del Sacro Cuore, at the conference "To Each Their Own: University Centres in Dialogue on Justice" (December 3, 2024), a joint initiative of the four University Centres. The directors of the Centres, together with invited speakers, engaged in a reflection on the multiple dimensions of justice: global injustices and the role of international cooperation; the ethical challenge of access to healthcare; the relationship between justice and human dignity; justice within family and community relations.*

**Keywords:** Justice, Dignity, Care, Family, Inequality, Health, International Cooperation, Development.

Questa iniziativa costituisce una bellissima occasione di confronto e un ulteriore passo avanti – quasi un salto di qualità – nell'attività dei Centri di Ateneo, ponendo in evidenza il grande contributo che essi offrono alla missione formativa e alla proposta culturale dell'Ateneo.

I Centri di Ateneo sono frutto di una scelta identitaria. Credo che a suo tempo il Rettore Lorenzo Ornaghi abbia avuto una brillante intuizione nel costituirli e, dopo di lui, il Rettore Franco Anelli e il Rettore

---

Claudio Giuliodori, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Email: [claudio.giuliodori@unicatt.it](mailto:claudio.giuliodori@unicatt.it)

Elena Beccalli abbiano contribuito a dare solidità e sviluppo all'iniziativa. I Centri esprimono in modo forte e ben visibile l'identità Cattolica dell'Ateneo in quanto declinano su vari ambiti di stringente attualità lo spirito universale che ispira l'azione formativa e professionalizzante.

Se una tale caratteristica appartiene all'agire ordinario dell'Ateneo, nei Centri si manifesta in modo singolare. Non credo che esistano in altri atenei con proposte simili. I Centri di Ateneo dell'Università Cattolica valorizzano le competenze dei docenti oltre la didattica e la ricerca, orientano l'attività scientifica verso le istanze più urgenti del nostro tempo e rispondono così alle sollecitazioni che vengono anche dalla missione della Chiesa.

Venendo a questo nostro incontro, la tematica che è stata scelta "A ciascuno il suo. I Centri di Ateneo in dialogo sulla giustizia" ci riporta all'ispirazione originaria che scaturisce dal Vangelo, poi arricchito da tutta la tradizione e da tutto il Magistero della Chiesa che su questi temi è davvero ricco. Basterebbe riprendere la dottrina sociale della Chiesa o rileggere tanti interventi di Papa Francesco.

Un brano di Vangelo che potrebbe introdurci molto bene a questo incontro è il capitolo cinque del *Vangelo di Matteo*, dove l'apertura con le beatitudini ci dice qual è il profilo alto a cui siamo chiamati. Viene indicata la condizione di vita di coloro che si mettono alla sequela del Signore a cui è chiesto non solo il rispetto dei comandamenti ma di abbracciare una prospettiva di pienezza e di compimento della vita attraverso scelte, atteggiamenti e stili di vita che rendono evidente la novità generata dall'imitazione del Signore. Questo "sapore nuovo" della vita viene poi esplicitato nell'invito ad essere "sale della terra e luce del mondo". Tutto questo non cancella la ricchezza della tradizione ebraica, in modo particolare l'alleanza tra Dio e il suo popolo, anzi, Gesù sottolinea che la legge mosaica resta valida e neppure uno iota sarà cancellato.

Nello stesso tempo però l'ispirazione evangelica, cioè la testimonianza e l'insegnamento offerti da Gesù, cambia le carte in tavola e introduce una prospettiva radicalmente nuova, in cui tutto è riletto alla luce del rapporto con Cristo e proiettato verso il compimento. C'è un'espressione di Gesù che credo possa essere considerata la sintesi di questa riflessione: «Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20).

Per Gesù la legge e la giustizia sono utili, ma ai discepoli e a chi lo segue è chiesto di andare oltre. A questo punto Gesù, secondo il *Vangelo*

*di Matteo*, elenca una serie di situazioni concrete per far capire come concretamente il Vangelo cambia il modo di pensare e di agire. Sono tutte introdotte da una formula che indica il cambiamento radicale di prospettiva: “*Vi è stato detto, ma io vi dico...*”. Credo che questo criterio ermeneutico debba guidare anche la riflessione di un ateneo cattolico. Se come ogni università siamo custodi del sapere scientifico e del patrimonio culturale dell’umanità, come Ateneo cattolico siamo chiamati ad andare oltre, ad avere uno sguardo capace di fare sintesi, capace di andare al cuore delle questioni, capace di elevare sempre lo sguardo dell’umano alle altezze più grandi, quelle che derivano anche dalla fede.

Il tema “*A ciascuno il suo*” può essere letto in molti modi. Che cosa intendiamo con “il suo”? Qual è “il suo”, proprio di ciascuno? Non è facile rispondere! La difficoltà nasce dalla necessità di definire i contorni di questa identità propria dell’essere umano. Nell’attuale contesto sociale e culturale facciamo sempre più fatica a definire ciò che è peculiare dell’umano, nonostante i progressi scientifici, la tecnologia, l’intelligenza artificiale. Anzi, ci rendiamo conto che la comprensione dell’umano risulta inversamente proporzionale rispetto alle accresciute conoscenze tecnico-scientifiche.

Potremmo rileggere questa pagina di Vangelo e renderci conto dell’impatto incredibile che può avere sul concetto di giustizia rispetto al vero bene delle persone. Ci sono tanti temi che toccano direttamente le aree di competenza dei Centri di Ateneo. Leggo solo l’ultima parte, quella in cui si raggiunge la vetta più alta, dove troviamo la prospettiva più alta e affascinante: «*Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,43-48).

Qui troviamo rappresentata l’ispirazione più alta verso una giustizia che va oltre tutte le regole per accedere alla regola d’oro dell’amore infinito e misericordioso di Dio, nella misura rivelata dal Figlio, Gesù Cristo. Si tratta di un insegnamento che provoca la riflessione di tutti e, in special modo, di un ateneo cattolico. C’è qualcosa di più e di fondamentale che è importante tener presente ma anche saper incarnare in tutte le situazioni, in tutte le questioni e in tutti i dibattiti come quelli

che affronteremo questa sera. Nulla può essere dato per scontato e di fronte al Vangelo ci troviamo sempre spiazzati. Ma è da questa continua provocazione che nasce anche la peculiare missione della nostra Università e degli stessi Centri di Ateneo che ne costituiscono una peculiare e qualificata espressione.

## A CIASCUNO IL SUO. INGIUSTIZIE GLOBALI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO

Marco Caselli e Ivana Borsotto

*In questo dialogo viene esplorato il ruolo della cooperazione internazionale allo sviluppo, quale attore chiave nel contrastare l'ingiustizia più grande che ancora oggi caratterizza il nostro pianeta: lo scandalo di milioni di persone che vivono nell'indigenza, in un mondo che possiede le risorse necessarie per garantire a tutti una vita dignitosa. Pur non essendo esente dalla ricerca di interessi particolaristi, la cooperazione internazionale e i suoi attori si sforzano quotidianamente di costruire giustizia.*

**Parole chiave:** *Cooperazione internazionale, Sviluppo, ONG, Giustizia, Africa.*

To Each Their Own. Global Injustices and International Development Cooperation

*This dialogue explores the role of international development cooperation as a key player in addressing the greatest injustice still present in our world today: the scandal of millions of people living in poverty in a world that has the resources to ensure a dignified life for all. Although not free from the pursuit of particular interests, international cooperation and its actors strive daily to build justice.*

**Keywords:** *International cooperation, Development, NGOs, Justice, Africa.*

*Marco Caselli, Direttore del Centro di Ateneo per la solidarietà internazionale - CeSI*

Il titolo scelto per questo dialogo è *Ingiustizie globali e cooperazione internazionale allo sviluppo*. Ritengo che il tema della giustizia rappresenti una delle radici fondamentali della cooperazione internazionale allo sviluppo. Infatti, essa trova la sua principale ragion d'essere nell'ingiustizia

---

Marco Caselli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [marco.caselli@unicatt.it](mailto:marco.caselli@unicatt.it)

Ivana Borsotto, Presidente Focsiv, Roma.

più grande che ancora oggi caratterizza il nostro pianeta: lo scandalo di milioni di persone che vivono nella povertà e nella sofferenza, in un mondo che possiede le risorse necessarie per garantire a tutti una vita dignitosa.

La cooperazione internazionale si attiva, dunque, per contrastare questa ingiustizia e per *dare a ciascuno il suo*. Tuttavia, sappiamo che la ricerca della giustizia non è l'unica motivazione alla base della cooperazione, c'è un'altra spinta molto importante che è quella dell'interesse. Si tratta di una prospettiva che non deve essere demonizzata, poiché il senso stesso della parola "cooperazione" implica un vantaggio – e quindi un interesse – reciproco: *cooperiamo* perché insieme possiamo realizzare ciò che da soli non saremmo in grado di fare.

Il problema emerge quando questa legittima spinta all'interesse va a oscurare l'altra radice, che è la ricerca di giustizia. Partendo da questa premessa, e considerando il tempo limitato a nostra disposizione, vorrei porre la prima domanda a Ivana Borsotto: in base alla tua esperienza, in che misura la ricerca della giustizia orienta effettivamente l'azione degli attori della cooperazione internazionale? Tenendo presente che parliamo di un mondo complesso, composto da soggetti molto diversi tra loro, elemento che costituisce anche una delle sue principali risorse.

*Ivana Borsotto, Presidente Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv)*

Ho accolto con convinzione questa opportunità di confronto, pur vedendo il programma che è molto ambizioso, con la postura di chi si mette nella logica di condividere delle riflessioni su domande che hanno un carattere identitario. Questo è importante per la cooperazione internazionale che, come già sottolineato, sta attraversando un momento complesso: purtroppo, nel contesto italiano, e non solo, non è sempre percepita come un'azione buona e giusta, ma viene spesso presentata, anche a causa di una narrazione distorta, come un lusso che non possiamo più permetterci. Questo discorso già ha a che fare col tema del senso di giustizia a livello globale, perché la narrazione del mettere gli ultimi contro i penultimi in una logica del "prima noi, poi gli altri" sta trovando un crescente consenso.

Chi opera nella cooperazione è profondamente immerso, ed è testimone diretto, delle ingiustizie globali di cui parlava il professor Caselli.

Le 97 associazioni e ONG aderenti a FOCSIV – che lavorano in 80 Paesi – ci riportano un quadro allarmante: un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili. Oggi, 828 milioni di persone soffrono la fame, un bambino su quattro nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo non ha accesso all'istruzione, due miliardi di persone non dispongono di acqua potabile, un quinto della popolazione mondiale vive senza elettricità. In Burkina Faso, per esempio, c'è un medico ogni 25.000 abitanti. Ecco, queste sono quattro pennellate dietro le quali c'è la sofferenza di una marea di persone innocenti che vivono in condizioni di vita disumane.

E sono sofferenze che ci interpellano direttamente: quelle tragiche campane suonano anche per noi, che ci ispiriamo a principi fondamentali. Come ricordava Monsignor Giuliodori, il Vangelo e le encicliche di Papa Francesco rappresentano un punto di riferimento per molti, la nostra radice; ma il nostro operato si fonda anche sulla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, sugli *Obiettivi di Sviluppo Sostenibile* e sulla nostra *Costituzione*.

E allora la risposta alla domanda sul rapporto tra cooperazione e giustizia è: assolutamente sì, la cooperazione internazionale si sforza di costruire giustizia, innanzitutto radicando i progetti in politiche locali. I nostri progetti devono costruire dei diritti, migliorando le condizioni di vita delle comunità nelle quali operiamo. L'accusa di assistenzialismo che talvolta ci viene rivolta è ingiusta e da rimandare al mittente, anche se affrontiamo emergenze così drammatiche nelle quali sono doverose la solidarietà e l'assistenza immediata e concreta. Così, anche chi lavora alla costruzione di una scuola in un villaggio remoto lo fa con la volontà di rafforzare l'intero sistema educativo di quel Paese, instaurando un dialogo con le istituzioni locali. Lo stesso vale per il settore sanitario e per ogni altra iniziativa. Quindi i progetti diventano dei laboratori, che poi possono diventare esperienza, che diventano politiche locali, quindi trasferibili e moltiplicabili.

Un altro aspetto cruciale della cooperazione è la testimonianza, e la documentazione, dell'interconnessione globale. I problemi di ciascuno sono, in realtà, problemi di tutti e dobbiamo essere testimoni del fatto che sì, il mondo è pieno di ingiustizie, ma è anche un posto bellissimo in cui c'è molta più speranza, che in tante realtà del mondo molte e molti giovani esprimono con coraggio e determinazione, o anche con rabbia. Spesso, nelle periferie più degradate, nelle carceri più disumane, nelle situazioni più impoverite riusciamo a trovare delle esperienze

di comunità, di persone, di donne e di uomini che riescono a esprimere un senso di giustizia che parte dalla generosità e dal sentire il problema dell'altro come un problema proprio e che ci insegnano le potenzialità che abbiamo di fare del bene, di creare giustizia. In Europa, al contrario, sembra che questa capacità si stia disperdendo.

Quindi, se c'è una speranza, è "laggiù", nei Paesi della fine del mondo, che sorge in modo più intenso, anche affrontando i rischi estremi della migrazione. Un altro elemento che vorrei sottolineare è che chi fa cooperazione internazionale lo fa cercando di trasformare la grammatica dei diritti in pratica quotidiana e di offrire, in questo modo, anche un contributo alla democrazia, che vediamo indebolirsi in tutto il mondo. La democrazia, per quel che possiamo osservare, si indebolisce ogni volta che non riesce a mantenere le sue promesse di benessere, giustizia, opportunità e lotta alle disuguaglianze. Ogni volta che un diritto non viene riconosciuto, togliamo un mattoncino alla casa della democrazia. Questo vale per l'Italia, ma anche per l'Africa, il Sud America, l'Asia. Insomma, per il mondo intero.

Infine, un tema imprescindibile è la giustizia ambientale. Il cambiamento climatico, infatti, colpisce in modo sproporzionato i Paesi che meno hanno contribuito a causarlo, come confermato anche dalla COP29. La difficoltà, quindi, non è solo combatterne gli effetti, ma anche realizzare politiche che possano prevenire i danni e riparare quelli già in atto, specialmente in Africa, America Latina e Asia, dove il cambiamento climatico sarà una delle principali cause di migrazioni nei prossimi decenni.

*Marco Caselli* – Un'ulteriore riflessione: ho iniziato sottolineando come alla base della cooperazione vi sia un duplice orientamento, ossia quello verso la giustizia e quello verso l'interesse. Questa duplice dimensione si riscontra, per esempio, nella Legge 125/2014, che regola la cooperazione allo sviluppo nel nostro Paese. All'articolo 1, comma 1, si afferma che la cooperazione allo sviluppo costituisce «*parte integrante e qualificante della politica estera dell'Italia*», il che significa che essa ha la funzione di tutelare e promuovere gli interessi nazionali. Tuttavia, poche righe dopo, nello stesso comma, si specifica che la cooperazione allo sviluppo «*contribuisce alla promozione della pace e della giustizia*». Pertanto, anche il nostro quadro normativo unisce questi due elementi.

La domanda che desidero porti riguarda proprio questo aspetto: sul-

la base della tua esperienza, ritieni che sia realmente possibile conciliare interesse e ricerca della giustizia, oppure questi due principi risultano in contrasto tra loro?

*Ivana Borsotto* – Parto dalla definizione che hai richiamato, perché è estremamente significativa e ambiziosa. Affermare che la cooperazione allo sviluppo è parte della politica estera significa riconoscere che essa non è un elemento avulso. Qualificarla “integrante” implica che, in sua assenza, mancherebbe un tassello fondamentale. Definirla come “parte qualificante” sottolinea il valore aggiunto che essa può offrire.

Essere parte integrante della politica estera, in questo particolare momento storico, significa essere coinvolti in uno degli aspetti più essenziali della politica stessa. Stiamo assistendo, in tempi drammatici, a come la politica estera sia determinante nel definire la posizione dell’Italia nel mondo e nel delineare la nostra identità. Si tratta, dunque, di un impegno di grande rilevanza.

L’interesse a cui facciamo riferimento non è esclusivamente economico. Gli attori della cooperazione internazionale sono molteplici: il terzo settore e la società civile, gli enti locali, le università e le imprese; e la società civile, a sua volta, comprende sia realtà laiche sia realtà religiose. Il riconoscimento del ruolo di ciascuno di questi attori all’interno della cooperazione internazionale, secondo noi, rappresenta un principio essenziale e democratico. Tuttavia, è necessario essere consapevoli delle differenze tra i soggetti coinvolti. La logica operativa di un’organizzazione non governativa è profondamente diversa da quella di un’impresa. Ciononostante, è fondamentale collaborare, perché la sfida di conciliare giustizia e interesse risiede proprio nella capacità di fare sistema, nell’essere un “sistema Italia” che trova il proprio riferimento nella Costituzione.

Dobbiamo essere portatori dei risultati positivi della nostra civiltà italiana ed europea, i valori e le pratiche del progresso, dell’uguaglianza, della democrazia, della ricerca della felicità, del welfare, i diritti dell’uomo, lo *Statuto dei lavoratori*; ma anche delle sofferenze che abbiamo causato, il deserto chiamato pace, il colonialismo, lo schiavismo, lo sfruttamento, la venalità, il fascismo e il nazismo, la *shoah*, il male assoluto.

La cooperazione internazionale, in molti contesti, nonostante tutti i suoi limiti, rappresenta l’unica forma di welfare disponibile. Basta spostarsi al di fuori dell’Europa per constatare come diritti fondamentali,

quali l'accesso alle cure mediche, all'istruzione e alla libertà di espressione, non siano garantiti. Da questo punto di vista, credo che il welfare sia anche il vero modo di redistribuire e il vero modo di fare giustizia.

Un ulteriore aspetto da considerare riguarda la necessità, per il mondo della cooperazione, di evitare derive corporative. Non è solo un problema legato alle imprese; tutti gli attori della cooperazione devono prestare attenzione. Mi riferisco, per esempio, alle negoziazioni con il governo italiano. In questo senso, il Piano Mattei rappresenta un'opportunità significativa. Abbiamo dimostrato apertura e fiducia, ma restano molte perplessità in merito alla trasparenza sulle procedure e agli interessi che esso persegue.

Un altro elemento di riflessione riguarda la paura, che costituisce forse la cifra distintiva del nostro tempo: paura del futuro, perché incerto, e paura del mondo, da cui ci vogliamo difendere con i muri e con il filo spinato; un mondo da cui vorremmo, come dire, chiuderci in una corazza che non farà altro che toglierci respiro, capacità di muoverci e di vedere lontano. Qual è, allora, il ruolo della cooperazione? Essa deve testimoniare che non si deve temere il mondo, ma piuttosto aprirsi a esso. Se esistono soluzioni ai problemi attuali, esse saranno necessariamente globali, altrimenti non saranno soluzioni.

Infine, un concetto chiave nella relazione tra giustizia e interesse è quello del riconoscimento dell'altro. La cooperazione non può limitarsi alla semplice coprogettazione o cogestione di interventi, ma deve riconoscere e sostenere la responsabilità e il protagonismo delle comunità nella quali operiamo.

*Marco Caselli* – Vorrei inserire su questa tua ultima considerazione una domanda conclusiva. Abbiamo detto che, in fondo, giustizia significa anche riconoscere la dignità di ogni individuo e rispettarla. Quindi, la mia domanda è: dal tuo punto di vista, la cooperazione odierna rappresenta realmente un modello di collaborazione paritaria? In altre parole, ti sembra che oggi i cosiddetti Paesi in via di sviluppo siano riconosciuti e trattati come veri partner o, viceversa, siano solo destinatari passivi della nostra assistenza?

*Ivana Borsotto* – Credo fermamente che il concetto di partenariato e reciprocità sia centrale, e costitutivo, nella cooperazione internazionale.

Se penso ai soci della FOCSIV e a molte altre esperienze con cui collaboriamo, vedo un approccio improntato a questi principi. Chi opera nella cooperazione sa bene che non è l’Africa ad avere bisogno dell’Europa, ma che la situazione si sta progressivamente invertendo. Forse lo capiremo tra qualche anno, ma è l’Europa ad avere bisogno dell’Africa. Da questo punto di vista è fondamentale il senso della reciprocità e del fatto che stiamo sulla stessa barca, capire che non c’è qualcuno che si china in un atto di bontà assoluto nei confronti di qualcun altro. Chi lavora in questo ambito è consapevole che siamo liberi, ma non siamo padroni. Conosciamo cosa significhi essere ospiti in altri Paesi. Naturalmente, esistono ancora situazioni in cui si adottano approcci unilaterali, ma sono eccezioni: questa logica è ormai superata. Basti pensare alla reazione dell’Unione Africana alla presentazione del Piano Mattei nel Parlamento italiano: è stata una reazione molto severa, con l’esplicita affermazione che sarebbe stato “auspicabile” essere coinvolti in tutto il processo. Questo vale tanto per le Istituzioni internazionali quanto per le singole comunità locali.

Oggi, la coprogettazione e la cogestione dei progetti sono elementi imprescindibili della cooperazione. Senza di essi, la cooperazione perderebbe il proprio significato.



## A CIASCUNO IL SUO. LA QUESTIONE ETICA DELL'ACCESSO ALLE CURE SANITARIE

Massimo Antonelli e Americo Cicchetti

*Il testo affronta il tema della giustizia nell'accesso alle cure sanitarie, evidenziando le disuguaglianze che sussistono tra Paesi e all'interno dell'Italia. Il nodo cruciale è come allocare risorse limitate in modo equo, tenendo conto di fattori sociali, economici, territoriali. Serve un sistema fondato su principi condivisi di giustizia distributiva, capace di integrare competenze scientifiche e politiche per garantire a ciascuno il proprio diritto alla salute.*

**Parole chiave:** Salute, Disuguaglianza, Determinanti sociali, Sistema sanitario, Giustizia distributiva.

To Each Their Own. The Ethical Issue of Access to Healthcare

*The text addresses the issue of justice accessing healthcare, highlighting the existing inequalities both between countries and within Italy. The key challenge lies upon how to allocate limited resources fairly, in consideration of the social, economic, and territorial factors. A system based on shared principles of distributive justice is needed, integrating scientific and policy expertise to ensure everyone's right to health.*

**Keywords:** Healthcare, Inequality, Social determinants, Health system, Distributive justice.

*Massimo Antonelli* – Nel suo intervento al Convegno *A ciascuno il suo. I Centri di Ateneo in dialogo sulla Giustizia*, la presidentessa della Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv), professoressa Ivana Borsotto, ha evidenziato la mancanza di equità nell'accesso alle cure in molti Paesi del mondo. Se pensiamo a Paesi classificati come “*low and middle-income countries*”, come ad esempio le Filippine, si può comprendere, seppur con rammarico, che sia impossibile accedere per motivi economici a cure salvavita, come la dia-

---

Massimo Antonelli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma.

Email: [massimo.antonelli@unicatt.it](mailto:massimo.antonelli@unicatt.it)

Americo Cicchetti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma.

Email: [americo.cicchetti@unicatt.it](mailto:americo.cicchetti@unicatt.it)

lisi; viceversa, se ci spostiamo in un contesto diverso, come per esempio quello degli Stati Uniti, riscontriamo con sorpresa che circa 30 milioni di persone sono prive di assicurazione sanitaria e, di conseguenza, non hanno accesso alle cure primarie. Un dato ancora più significativo è che gli Stati Uniti registrano il più alto tasso di mortalità neonatale tra i Paesi occidentali. I problemi in questo ambito sono complessi, ma di grande rilevanza pratica.

*Americo Cicchetti* – In quanto Direttore generale della programmazione del Ministero della Salute, mi sento sfidato nel tentativo di applicare alle scelte operative le conoscenze acquisite negli anni di studio. La grande sfida attuale per il nostro sistema sanitario, e per tutti i sistemi sanitari, anche per quelli dei Paesi sviluppati, riguarda proprio la disuguaglianza nell'accesso alle cure e soprattutto la disuguaglianza nei livelli di salute. Non è solo una questione di soldi. Gli Stati Uniti, ad esempio, destinano alla sanità il 20% del loro PIL, che è ben più alto rispetto al nostro, senza che ciò impedisca il persistere di forti disuguaglianze nell'accesso ai servizi sanitari. Ciò dimostra in maniera plastica che non è una questione di quante risorse mettiamo all'interno di questi sistemi, ma del modello di sanità che scegliamo e nel modo in cui queste risorse vengono allocate, distribuite e gestite.

Per quanto mi riguarda, attualmente ho la responsabilità dell'allocazione delle risorse sanitarie, e sento il peso di questa responsabilità. Essa riguarda, ad esempio, la definizione di quali siano i "livelli essenziali di assistenza" (LEA), che nel nostro sistema rappresentano il diritto alla tutela della salute per i cittadini. Cos'è "il suo" da dare a ciascuno nel campo della sanità? Sicuramente si parte da un bisogno di salute, che a sua volta necessita dei medici e del sistema per tradurre quel bisogno in una domanda di prestazioni e di servizi, in un contesto in cui la spesa pubblica non è espandibile all'infinito. Non possiamo andare le risorse disponibili, per evitare di bloccare il resto del sistema, dobbiamo adottare criteri chiari per garantire equità e accessibilità.

Nello stesso tempo non è solamente un problema di risorse; in questo senso noi italiani avevamo fatto i passi giusti quando nel 1978 abbiamo adottato un sistema sanitario che ha tre caratteristiche: universalità, eguaglianza e equità, in attuazione dell'*articolo 32 della Costituzione*.

In Italia le disuguaglianze sanitarie si manifestano lungo due traiettorie territoriali principali. La prima è nota: la differenza tra Nord e Sud,

con le regioni del Nord più performanti, che offrono maggiori servizi, e quelle del Sud, che ne offrono di meno. C'è poi una seconda dimensione territoriale, che preoccupa moltissimo: il divario tra aree interne e aree metropolitane relativamente all'accesso alle cure. I dati dimostrano che vivere in una grande città come Roma piuttosto che a Rieti, o a Milano piuttosto che a Sondrio, cambia la situazione. Un altro fattore determinante è il livello di istruzione dei cittadini, che è correlato alla capacità di accedere ai servizi sanitari e di ottenere migliori risultati in termini di salute.

Investire maggiormente nelle aree con indicatori di deprivazione sociale più elevati sembrerebbe una soluzione al problema dell'equità. Tuttavia i dati ci dicono che le disuguaglianze nella salute dipendono per meno del 10% dall'efficacia, dall'efficienza, dalla funzionalità dei sistemi sanitari. Il restante 90% dipende da tantissime altre cose: l'occupazione, le condizioni di vita, quello che mangiamo, quello che beviamo, il sovrappopolamento all'interno delle case, il fatto di avere o non avere una pensione. Secondo i dati europei relativi all'Italia, nello spiegare le differenze rispetto all'accessibilità ai servizi sanitari, l'occupazione pesa per l'11% e la sicurezza del reddito per il 43%.

Per questo motivo, ottenere il "ciascuno il suo" in termini di salute non riguarda semplicemente il sistema sanitario, ma si gioca in tutte le politiche e perciò implica responsabilità più ampie di quelle che competono al solo sistema sanitario nazionale.

*Massimo Antonelli* – Infatti il nocciolo della questione è come arrivare alla giustizia, tenendo conto di tutti questi elementi, e al tempo stesso rimanere nella sostenibilità di bilancio, ridistribuendo le risorse nel modo più equo.

Non è chiaro come si possa fare, perché ci sono vari filoni che tu hai menzionato, ma non tutti dipendono da un unico decisore. Allora, in questa complessità che luce intravedi?

*Americo Cicchetti* – Che cosa può fare il sistema sanitario per ridurre le disuguaglianze? Intanto può scegliere modi diversi per distribuire le risorse tra le persone e di conseguenza tra i territori e gli strati sociali. Noi abbiamo 136 miliardi di euro da spendere il prossimo anno per l'assistenza sanitaria. Come li distribuiamo tra le Regioni? Il nostro approccio

si basa attualmente per il 98,5% su una quota capitaria, cioè attribuendo un tot a persona, con una ponderazione relativa al potenziale bisogno legato all'età. Quindi le Regioni più anziane prendono più soldi e le Regioni più giovani mediamente prendono meno soldi.

Questo criterio è stato adottato senza una decisione su quale sia il principio di giustizia distributiva da attuare con una politica pratica. Si è sempre fatto così, praticamente, dal 1978 fino al 2023. A un certo momento alcune regioni del Sud hanno fatto notare che la deprivazione sociale pesa e dunque non è possibile continuare a distribuire le risorse solo sulla base degli elementi precedenti. Quindi, a partire dal 2023, l'1,5% è distribuito sulla base di due variabili: una è la mortalità, che è effettivamente un efficace indicatore di bisogno di salute; la seconda è la deprivazione sociale. Così facendo si sono spostati 200 milioni di euro su 134 miliardi. Quindi di fatto abbiamo continuato a distribuire le risorse sulla base della popolazione. Quest'anno, il primo anno in cui effettivamente io mi sono trovato di mezzo a questa storia, le Regioni hanno cominciato a discutere tra di loro. Noi chiaramente eravamo lì nel centro ad ascoltare. Le Regioni piccole dicevano che bisogna dare più soldi alle Regioni piccole (Valle d'Aosta, Umbria, Molise) perché lì effettivamente il bisogno è maggiore. Altre Regioni dicono: "noi siamo un'eccellenza, generiamo valore, siamo altamente performanti ed è meglio mettere i soldi lì dove c'è maggiore *performance*". Capite bene che se noi non ci diamo dei chiari principi di giustizia distributiva a monte, indipendentemente da quello che è l'interesse di ciascuno, l'uguaglianza, l'equità non la raggiungeremo, perché non abbiamo una definizione univoca di equità nell'ambito della salute. Questo è solamente uno dei banchi di prova in cui si cerca di dare "a ciascuno il suo". Occorre continuare a interrogarsi: qual è il suo di ciascuno?

*Massimo Antonelli* – La complessità del problema dell'equità nell'accesso alle cure diventa ancora più critica allorché si considerano le fasce di popolazione più svantaggiate da un punto di vista sociale o sanitario, come le persone con disabilità o disturbi mentali, per le quali le risorse tendono ad essere estremamente limitate o non distribuite nel modo più efficace. C'è la possibilità di prendersi cura nel dettaglio di questi segmenti, che costituiscono una fetta importante della popolazione e che dovrebbero avere pieno diritto di accesso alle cure?

*Americo Cicchetti* – Esistono diversi approcci per affrontare la questione. Ne cito due: il primo consiste nell'applicare il "principio di differenza" di John Rawls, ovvero nel ponderare la quota capitale in modo da garantire un maggiore sostegno a coloro che si trovano in condizioni di svantaggio. In alternativa, si può adottare l'approccio delle "*capabilities*" di Amartya Sen, investendo risorse supplementari per riportare chi si trova indietro al livello degli altri. Questo metodo può essere implementato attraverso la quota capitaria, pesandola diversamente in funzione delle fragilità sopra citate.

Il secondo approccio è tecnicamente più complicato, ma rappresenta il cuore del nostro Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Occorre chiarire che il SSN italiano non garantisce tutto a tutti indiscriminatamente. Sebbene sia fondato sul principio di uguaglianza, ha definito un insieme di attività, prestazioni e servizi che costituiscono il nucleo del diritto alla tutela della salute dei cittadini: i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). La selezione di ciò che rientra in questi parametri è un processo estremamente complesso. Nel 2001 si adottò un criterio ampio, stabilendo che tutto fosse incluso nei LEA, salvo esplicite esclusioni. Tuttavia, si è successivamente compreso che tale approccio risultava inefficace, poiché l'innovazione tecnologica e scientifica introduce costantemente nuove soluzioni. Di conseguenza, è stata istituita la Commissione Nazionale di Aggiornamento dei LEA, che ho l'onore di coordinare, incaricata di prendere tali decisioni.

L'analisi delle nuove richieste avviene attraverso un rigoroso processo di valutazione. Si può immaginare un grande imbuto nel quale confluiscono proposte provenienti da cittadini, aziende sanitarie e industrie che portano l'innovazione. Tali richieste vengono vagliate innanzitutto attraverso un filtro basato su criteri di evidenza scientifica, per esser certi che le decisioni circa gli investimenti siano sicure ed efficaci. Inoltre, devono essere economicamente sostenibili, ossia garantire un rapporto costi-benefici favorevole. Ma soprattutto abbiamo imparato che dobbiamo anche affrontare la questione dandoci dei principi, valutando gli impatti etici di ogni decisione. Su questo il *Centro di ricerca per la Bioetica Clinica e le Medical Humanities* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Roma svolge un ruolo centrale.

In questo contesto, vengono stabilite, ad esempio, le esenzioni per le persone affette da malattie rare. Il sistema funziona perché non si limita a considerare le patologie più diffuse, ma tiene conto delle situazioni di maggiore fragilità. Effettivamente, le malattie rare, proprio perché lega-

te a gruppi di popolazione che hanno maggiori fragilità, salgono nella classifica rispetto a quello che sarebbe una mera valutazione legata al generale impatto di sanità pubblica. Le regole adottate sono abbastanza robuste, ma inevitabilmente si scontrano con quella che è veramente la capacità di identificare chiaramente i bisogni e fare delle scelte che non mettano altri in una situazione difficile.

Sappiamo, direttamente o indirettamente, quanto accaduto durante la pandemia da COVID-19. Se non si stabiliscono criteri di allocazione preventiva delle risorse, si rischia di lasciare ai medici e agli operatori sanitari il peso di decisioni sulla vita e la morte delle persone, senza aver lavorato preventivamente per mettere maggiori risorse là dove c'erano i maggiori rischi. La giustizia nell'accesso alle cure è una questione assolutamente complicata; il dialogo tra esperti di scienza, medicina, economia e scienze sociali, unitamente alla prospettiva bioetica, è imprescindibile per assumere decisioni consapevoli e responsabili.

# A CIASCUNO IL SUO. IL NESSO TRA GIUSTIZIA E DIGNITÀ UMANA

Simona Beretta e Silvano Petrosino

*Il contributo propone una riflessione sulla giustizia alla luce della dottrina sociale della Chiesa, approfondendo in particolare il nesso tra giustizia e dignità umana. Spesso, infatti, si cade nella tentazione di “contabilizzare” la giustizia, di ritenere che ciascuno abbia avuto secondo la misura che ha meritato, ignorando così la dignità costitutiva di ogni essere umano. Solo la logica della carità e della misericordia consentono di superare questa mentalità meritocratica, puramente retributiva, evitando che la giustizia degeneri in vendetta.*

**Parole chiave:** Giustizia, Dignità umana, Carità, Misericordia, Dono.

To Each Their Own: The Nexus between Justice and Human Dignity

*This contribution offers a reflection on justice in the light of the Christian social tradition, with particular focus on the relationship between justice and human dignity. Too often, there is a tendency to “calculate” justice, to assume that each person receives according to what they deserve, thereby ignoring the inherent dignity of every human being. Only the logic of charity and mercy allows us to overcome this meritocratic, purely retributive vision, preventing justice from degenerating into vengeance.*

**Keywords:** Justice, Human dignity, Charity, Mercy, Gift.

*Simona Beretta, Direttrice del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa*

Questa conversazione guarda al tema della giustizia da un punto di vista particolarmente rilevante per le attività del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa. A differenza di altri Centri di Ateneo, che hanno uno specifico ambito di ricerca, questo Centro ha un obiettivo, per così dire, di metodo. Non si focalizza su un oggetto specifico, ma “ri-legge” i diversi oggetti di ricerca delle persone che collaborano al centro

---

Simona Beretta, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [simona.beretta@unicatt.it](mailto:simona.beretta@unicatt.it)

Silvano Petrosino, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [silvano.petrosino@unicatt.it](mailto:silvano.petrosino@unicatt.it)

alla luce di un dialogo, franco e possibilmente costruttivo, con gli insegnamenti del Magistero relativi alle questioni del vivere quotidiano che toccano la vita concreta delle persone e la loro convivenza, nel piccolo e nel grande: famiglia, lavoro, ambiti sociali, civili e politici, dal locale al globale. Parlare di dottrina sociale della Chiesa non significa, dunque, limitarsi allo studio testuale, esegetico, delle encicliche papali o al loro inquadramento storico: cosa indispensabile, oggetto di specifiche ricerche da parte di studiosi di teologia e di teologia morale. Il motto del centro esprime il compito che ci proponiamo: lavorare per “un sapere illuminato dalla fede, in cordiale dialogo con tutte le discipline”.

Tutto è connesso, infatti: questo è un importante messaggio del Magistero di papa Francesco che dà anche la direzione che l'università è chiamata a perseguire: non l'approfondimento di saperi “frammentati”, ma l'andare insieme (interdisciplinare, transdisciplinare) verso una comprensione capace di ospitare la realtà nella sua interezza. La realtà si lascia interrogare e non lascia senza risposte chi ad essa si accosta con umiltà – inclusa l'umiltà del riconoscere le potenzialità e i limiti dei diversi approcci disciplinari, “vagliando ogni cosa e trattenendo quello che vale”. Questo metodo di lavoro ci fa in qualche modo partecipi della dimensione “sperimentale” della dottrina sociale, di cui *«fa parte anche l'operosità feconda di milioni e milioni di uomini, che, stimolati dal Magistero sociale, ... hanno costituito come un grande movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità, il che nelle alterne vicende della storia ha contribuito a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia»* (*Centesimus annus*, 1991, 3).

Per questa ragione, abbiamo pensato di declinare il tema generale dei dialoghi odierni approfondendo il nesso tra giustizia e dignità umana, riconnettendo la dimensione “micro” del valore della singola persona, della sua dignità infinita, con le dimensioni “macro” della giustizia. Nella loro complessità, le dinamiche della vita umana, della convivenza civile, della giustizia sociale e della pace si intrecciano e continuamente sfidano della libertà personale. Per questa conversazione abbiamo coinvolto il professor Silvano Petrosino, affinché ci aiuti a mettere a fuoco le grandi questioni dell'essere, del vivere, del convivere. Petrosino, filosofo e scrittore molto noto, insegna Antropologia filosofica nella nostra Università e dirige l'Archivio Julien Ries per l'antropologia simbolica, realtà collegata al Centro di Ateneo per la dottrina sociale.

Abbiamo ascoltato con commozione la lettura di alcune pagine del libro di Elvio Fassone, *Fine pena, ora* (Sellerio, 2015, pp. 86-87). La lettura

che abbiamo ascoltato ci porta l'esperienza di una persona carcerata e della sua dignità. Ecco la mia domanda a Silvano: spesso, si sente parlare genericamente delle persone del carcere in questi termini: "ha avuto quello che si merita", "ha avuto quello che gli spetta" – che mi pare un modo molto triste di interpretare l'espressione "a ciascuno il suo". Un modo che riflette la tentazione di "contabilizzare" la giustizia, come descritto nel volume di Silvano Petrosino e Gabrio Forti intitolato *Logiche folle. Sacrifici umani e illusioni della giustizia*. Questo atteggiamento non mi sembra tanto lontano da quel che si registra anche fuori dal carcere, in particolare nell'ambito del lavoro – ambito chiave della giustizia sociale. Per esempio, a proposito del livello dei salari e del funzionamento del mercato del lavoro, si cade spesso nella tentazione meritocratica: non si vede la dignità infinita di ciascun lavoratore, il valore del lavoro si misura con la sua remunerazione. Così, chi prende uno stipendio stellare "se lo è meritato", mentre per chi pulisce i bagni "chiaro che il suo stipendio è basso". Questa idea di giustizia dove conta il merito, dove conta la retribuzione, cosa ci dici su questo?

*Silvano Petrosino, Direttore dell'Archivio "Julien Ries" per l'antropologia simbolica*

Grazie, sono molto contento e onorato di essere qui. La questione fondamentale riguarda ciò che io definisco "l'economico", un concetto che non si identifica con l'economia e non riguarda semplicemente il denaro o la finanza: l'economico ha a che fare con l'umano. La distinzione tra valori materiali e valori spirituali è puramente astratta, spesso viene fatta anche dal mondo cattolico: si dice che l'economico riguarderebbe i valori materiali, ma queste sono chiacchiere da bar, l'economico riguarda l'umano in quanto tale, ovvero l'unico essere che ha coscienza di essere finito e mortale. È esattamente nella finitezza e nella mortalità che possiamo rintracciare il punto della questione. Il nostro continuo fare economia delle risorse, del tempo, è motivato dalla consapevolezza che siamo finiti. E si tratta di un pensiero estremamente serio: Jean-Paul Sartre ha colto bene questa dinamica, osservando che la nostra esperienza dell'essere passa necessariamente attraverso l'aver.

Non a caso, il libro della *Sapienza* afferma: "siamo come le nuvole del cielo, quando moriremo nessuno si ricorderà di noi". L'invito, di fronte alla consapevolezza della finitezza, è quello di non lasciarci sfuggire il

tempo. La prima parte del capitolo della *Sapienza* si chiude con un'affermazione terribile: "facciamo della nostra intemperanza, la legge". Se siamo finiti, non possiamo permetterci il lusso di pensare alle generazioni future: questa è la possibile deriva della consapevolezza della finitezza umana. A questo proposito, ricordo che la parola *ratio* vuol dire misura e calcolo e in questo senso l'uomo è un essere razionale perché misura e calcola, non può fare a meno di misurare e calcolare (questo mette in discussione, per esempio, la possibilità che esista davvero qualcosa come un "dono"). Il punto è che si tratta di dare una risposta a questa domanda: l'uomo, nel misurare, come misura?

Per esempio, si potrebbe dire che uno misura matematicamente. Se pensiamo al simbolo della legge, la bilancia, ci rendiamo conto che essa rappresenta l'equilibrio, la misura, il calcolo delle entrate e delle uscite. Ma la legge non è la giustizia. Anzi, io mi permetto, giocando con le parole, di dire che la giustizia è sempre fuori legge. Laddove c'è giustizia c'è l'aldilà della legge. Questo concetto è ben esemplificato nell'episodio evangelico, in cui a Gesù viene chiesto chi abbia peccato di fronte alla malattia, il malato o i suoi genitori, seguendo una tentazione contabile per cui di fronte a una malattia l'unica spiegazione possibile sia che qualcuno deve aver peccato. La risposta di Gesù, che esclude la colpa di entrambi, destabilizza la logica contabile della retribuzione e ci lascia smarriti, se seguiamo la pura logica della rendicontazione.

Noi non possiamo fare a meno di riconoscere che la contabilità è qualcosa di essenziale, però qual è il rischio della contabilità? Quello di pensare di poter far tornare i conti. I conti non tornano per definizione. Biblicamente l'ultima parola che Dio mette sul piatto è la parola giustizia, centro del *logos* biblico, giustizia che è chiaramente alternativa alla forza. Dio, però, si accorge che tra le mani degli uomini la parola giustizia si trasforma quasi sempre in vendetta. Dio dà agli uomini la carta del "sii giusto" e l'uomo prende questa parola e nella sua vita quotidiana la trasforma in vendetta. E quindi il Dio biblico introduce una parola che è più ultima dell'ultima che è la parola misericordia. Ma allora come deve misurare l'uomo? Io dico non matematicamente, ma umanamente, ma si tratta di una questione enorme. Don Lorenzo Milani affermava che "dividere in parti uguali tra disuguali è una forma di ingiustizia". L'umano è caratterizzato proprio dal riconoscimento che ci sono diseguali. È chiaro che questo, tuttavia, ci porta a dire che la giustizia è una parola che ha a che fare con l'impossibile.

*Simona Beretta* – Mi colpisce la tua modalità di porre la questione, poiché ha ripercussioni pratiche significative sulle politiche salariali, sulla distribuzione delle risorse e sull'amministrazione di quelle forme di garanzia che riguardano il welfare, e non solo. Ciò che hai detto mi induce a proporti di commentare un brano di dottrina sociale che ritengo particolarmente provocante e che desidero condividere con tutti. Si tratta di un testo che descrive il circolo dinamico fra giustizia e amore, che si tengono per mano come un girotondo o come una danza. Si tratta di un passo della *Caritas in veritate* (2009), un documento che si colloca pienamente nella tradizione ma che offre prospettive di riflessione che, a mio parere, non abbiamo ancora finito di esplorare”.

«La carità eccede la giustizia, *perché amare è donare, offrire del “mio” all’altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso “donare” all’altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. Non solo la giustizia non è estranea alla carità, non solo non è una via alternativa o parallela alla carità: la giustizia è “inseparabile dalla carità”, intrinseca ad essa»* (*Caritas in veritate*, 6).

Come ebbe a dire Paolo VI, la giustizia è la misura minima della carità, parte integrante di quell'amore nei fatti e nella verità a cui esorta l'apostolo Giovanni. L'intreccio amore-verità è particolarmente significativo, tanto che Benedetto XVI afferma che la dottrina sociale della Chiesa è precisamente *caritas in veritate in re sociali*. Credo che affrontare la questione della giustizia nel contesto della dottrina sociale ci porti proprio nel cuore dell'esperienza umana, esigenza infinita di amore e verità che non sappiamo “produrre”, ma di cui siamo “capaci”. Cosa ne dice Silvano?

*Silvano Petrosino* – Personalmente, la definizione di “economia del dono” non mi ha mai convinto del tutto. Il dono deve rimanere tale, senza essere incasellato in una dinamica economica. Ciò che dobbiamo costruire è un'economia dello scambio giusto. Il lavoro non è dono, e il problema non sta nel dono, bensì nello scambio equo. La vera questione è dunque quella di garantire uno scambio giusto. A questo punto, potremmo chiederci: che fine fa il dono? Il dono resta legato al mistero. Vicino a casa mia, c'è un negozio che trovo geniale: sulla sua insegna campeggia la scritta “Ti voglio bere”. Una formula interessante, perché noi siamo

abituati a dire “ti voglio bene”, ma in fondo cosa significa? Spesso intendiamo che vogliamo consumare l’altro. Quando nella vita si incontra qualcuno che dice “ti voglio bene” senza intendere “ti voglio bere”, si assiste a un miracolo. Oggi tutti ci dicono “ti voglio bene”: l’assicuratore, l’amante... Eppure, spesso sentiamo che in realtà ci vogliono “bere”. Incontrare qualcuno che dice “ti voglio bene” intendendo realmente “voglio il tuo bene” è un fatto straordinario.

E qui torniamo alla questione centrale. Ho fatto questa digressione perché il concetto di “ti voglio bene” è straordinario: basta una consonante a cambiarne il significato. È come in *Cappuccetto rosso*: “Che occhi grandi che hai!”. “Per vederti meglio”. “Che bocca grande che hai!”. “Per divorarti”. Questo passaggio è cruciale. Cosa dobbiamo fare noi? Non promuovere un’economia del dono, ma garantire un’economia dello scambio equo. Dove interviene, dunque, il miracolo del dono? A mio avviso, esso impedisce allo scambio di degenerare in una mera contabilità. Il dono è ciò che impedisce allo scambio di pervertirsi, di trasformarsi, ad esempio, in vendetta. Questo è il punto, l’intreccio: il dono è il dono, ma, senza misericordia, la giustizia si trasforma inevitabilmente in vendetta.

Quando Gesù dice: “*siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro*” (Lc 6, 36), sta indicando una direzione precisa: non si tratta solo di un consiglio etico, ma di una necessità per evitare che la giustizia diventi una logica puramente retributiva. Se non si tiene viva la memoria del dono e della misericordia, l’equilibrio si spezza, e la giustizia si trasforma in perversione. Mi chiedo, dunque: è possibile vivere da uomini senza cedere alla perversione? Questa non si manifesta solo in forme plateali, ma anche in modi sottilissimi.

*Simona Beretta* – Credo che la sottolineatura della misericordia che Silvano ci ha proposto sia fondamentale. Dio è misericordia, quindi è necessario che la parola “giustizia” non sia mai separata dalla parola “amore”, parola incandescente che si può pronunciare solo con timore e tremore ma che esprime chiaramente la centralità della dimensione non-materiale nell’esperienza umana di cosa sia la giustizia. Pensiamo alla giustizia economica: esige il contrasto alla povertà estrema e una più equa distribuzione dei beni materiali, certo; ma non solo. Faccio un esempio che riguarda un tema a me caro, quello dello sviluppo. Mi ha colpito il discorso che Papa Francesco ha tenuto alla Assemblea Generale delle

Nazioni Unite nel settembre 2015 in occasione del lancio degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. In quell'intervento, il Papa ha individuato la base minima della giustizia sociale: «*questo minimo assoluto, a livello materiale ha tre nomi: casa, lavoro e terra [techo, trabajo y tierra!]; e un nome a livello spirituale: libertà di spirito*» (*Discorso all'ONU*, 2015). Queste sono le condizioni che rendono effettiva la dignità umana, consentendo a uomini e donne concreti di sottrarsi alla povertà estrema ed essere «*degni attori del loro stesso destino*». Insomma, senza riconoscimento della dignità umana infinita degli altri, di tutti e di ciascuno, non c'è sviluppo.

*Silvano Petrosino* – Certo, questa osservazione è giustissima, ma non si può non partire da un assunto, e cioè che l'altro, anzitutto, è l'insopportabile: l'inferno sono gli altri. Il filosofo Emmanuel Lévinas ha espresso un concetto analogo quando scrive che «*l'altro è l'indesiderabile*». Finché l'altro è giovane, forte, sano e attraente, la relazione con l'altro è semplice. Ma cosa accade quando l'altro non è così? Cosa si fa di fronte all'indesiderabile? A quel punto si presentano solo due opzioni, anzi tre. La prima è una fortuna che, se Dio ce l'ha donata, si chiama "superficialità", ovvero dell'altro nemmeno ti accorgi. Se invece ti accorgi che l'altro è indesiderabile, ci sono due strade: accoglierlo o distruggerlo. La parola *amore* e la parola *distruzione* vanno sempre insieme. Non è una questione sentimentale: l'altro è l'indesiderabile, e di fronte all'indesiderabile non ci sono altre strade se non accoglierlo come tale o tentare di distruggerlo. Mi rendo conto che questo è chiaro a livello concettuale, molto meno facile a livello della pratica quotidiana, ma non esiste una terza via: all'amore non c'è alternativa che non sia la distruzione.



# A CIASCUNO IL SUO. LA GIUSTIZIA FAMILIARE COME CURA DELLE RELAZIONI

Camillo Regalia e Eugenia Scabini

*Il testo esplora le dimensioni della giustizia familiare in una prospettiva simbolica, a partire dal riconoscimento della natura relazionale della persona. Dare a ciascuno il suo significa riconoscere la posizione di ciascun componente della famiglia nella storia familiare e prendersi cura dei legami familiari perché siano generativi. L'ottica della giustizia familiare integra la logica distributiva con quella dello scambio basato sul dono e sulla capacità di rilancio del legame tipico del perdono.*

**Parole chiave:** Famiglia, Giustizia familiare, Relazione, Cura, Dono, Perdono.

To Each Their Own. Family Justice as the Care of Relationships

*This text explores the dimensions of family justice from a relational and symbolic perspective. The principle of “giving each their due” is reinterpreted as the acknowledgment of each family member’s unique position within the intergenerational family history and as the action of taking care of familial bonds. The proposed framework of family justice combines a distributive logic with a paradigm based on reciprocal giving and the transformative potential of forgiveness in revitalizing relationships.*

**Keywords:** Family, Family Justice, Relationship, Care, Gift, Forgiveness.

Come Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia siamo più volte entrati in contatto con il sistema della giustizia e con rappresentanti istituzionali di tale sistema rispetto a problemi o eventi della vita delle famiglie come separazione coniugale, mediazione familiare, affidamento e adozione. Tuttavia, nei testi che abbiamo elaborato sulle “parole della famiglia” e sul “lessico familiare” il termine “giustizia” non è stato esplicitamente messo a tema. Esso compare però come un termine chiave all’interno del modello relazionale - simbolico come uno dei poli, assieme a quel-

---

Camillo Regalia, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [camillo.regalia@unicatt.it](mailto:camillo.regalia@unicatt.it)

Eugenia Scabini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [eugenia.scabini@unicatt.it](mailto:eugenia.scabini@unicatt.it)

lo affettivo, che costituiscono la trama simbolica delle relazioni familiari. Vediamo in che senso.

Quando parliamo di giustizia spesso diciamo che essa si attua quando a ciascuno viene dato il suo, ciò che gli spetta – nella concezione classica tomista «*reddere unicuique quod suum est*». Ma come declinare questa idea in una prospettiva familiare? Per rispondere a questa domanda è necessario ricordare che la persona umana è innanzitutto relazionale.

Vittorio Gallese, neuroscienziato e uno degli scopritori dei neuroni a specchio, nel suo libro *Cosa significa essere umani?* (2024), afferma che la relazione è il *proprium* fondativo dell'essere umano, spiegando che dal punto di vista neurofisiologico «*siamo cablati per connetterci con l'altro*» fin dal periodo prenatale.

Un'affermazione che evidenzia una verità profonda della nostra esistenza. L'identità di ciascuno si costruisce infatti a partire dai legami dai quali ciascuno di noi è originato e dalle appartenenze nelle quali è inserito. Tale appartenenze hanno una profonda radice familiare, anche se oggi questo aspetto viene spesso sottovalutato. Questo radicamento colloca ogni persona all'interno di una trama generazionale lunga, che ci precede e che al tempo stesso rappresenta il fondamento originario di ciascuno. Il primo elemento identitario che riceviamo infatti è un nome e/o un cognome, elementi che ci connettono a una storia intergenerazionale e sociale.

In questa prospettiva dare a ciascuno il suo è innanzitutto l'atto di riconoscimento della posizione che ciascun componente della famiglia occupa nella trama delle generazioni, con i diritti e doveri legati a tale posizione. Siamo (dei) generati e perciò il riferimento all'altro è implicito nella nostra stessa definizione, perché essere generati rimanda necessariamente a chi ci ha generato. La connessione generanti-generati, perché sia squisitamente umana, deve però essere riconosciuta. Essa è caratteristica dell'*Homo sapiens* ed è invece sconosciuta in altre specie.

Notavano i primi terapeuti familiari che solo l'uomo sa riconoscere i suoi antenati, sa andare all'indietro nella catena generazionale e sa mantenere contatti specifici con i suoi generanti anche quando è divenuto autonomo e non ne ha più bisogno per la sua sopravvivenza.

Riconoscere ed essere riconosciuti è fondamentale per lo sviluppo dell'essere umano pena l'anonimato, una forma suprema di ingiustizia perché attenta alla caratteristica di unicità tipica della persona umana.

Come si pone oggi il tema del riconoscimento? Purtroppo, nel mon-

do attuale vi sono ancora condizioni estreme causate da guerre, migrazioni, deportazioni, sfruttamenti nelle quali spesso ai bambini non viene dato un nome o a cui viene negato nei fatti il riconoscimento dei propri genitori e ai genitori la possibilità di riconoscere i figli. Ma dobbiamo ammettere che oggi altri fenomeni del tutto diversi, quali le varie tecniche di procreazione assistita, specie quelle riferite alla fecondazione eterologa, introducono interrogativi complessi al proposito. Cosa significa per un generato non poter accedere ai propri generanti o ad uno di essi? Nel caso della gestazione per altri, ad esempio, per definizione non è possibile identificare chi sia la madre. Quali sono gli effetti a lungo termine di questo vuoto nelle origini per il generato? Ma anche quali gli effetti per i generanti? Inoltre, un aspetto spesso trascurato, riguarda l'esperienza della donna che porta in sé un figlio di cui non sarà poi la madre successivamente. Che impatto ha questo fatto sulla identità genitoriale? Come cambia il rapporto con un figlio che si decide di mettere al mondo (e questa è una differenza fondamentale rispetto alla adozione) biologicamente e geneticamente estraneo? Sono domande cruciali che toccano direttamente il problema della giustizia intergenerazionale e che vengono invece ridotte al tema del diritto al figlio.

Un secondo aspetto di giustizia familiare è quello relativo alla cura, come abbiamo titolato questo contributo.

Se nascere, avere ricevuto la vita è il primo bene, il bene di origine, la cura rappresenta una sorta di seconda nascita. È la paziente azione che permette a questo bene originario di evolvere.

Poiché la persona si sviluppa all'interno della trama dei legami familiari che la accolgono e che nel tempo costruisce, è espressione di giustizia a livello familiare dare a tali legami la cura che necessitano per poter fiorire: in altre parole, tutto ciò che esprime una cura appropriata dell'altro e del legame è generativo di giustizia, mentre sono forme di ingiustizia che consumano e disgregano le relazioni le molteplici forme di violenza, trascuratezza o di cura inadeguata che pure tanta parte hanno nella vita familiare.

Abbiamo identificato nel nostro modello relazionale-simbolico le caratteristiche della cura familiare in aspetti affettivi ed etici (Scabini, Cigoli, 2000). I primi, tipici del codice materno, sono oggi facilmente compresi e praticati, mentre i secondi sono spesso trascurati. Invece c'è un'etica degli affetti che non va disgiunta da un'etica della cura. Nella relazione coniugale l'affetto/passione che viene sperimentato deve fare

i conti con la promessa di fedeltà e nella relazione genitori e figli la cura si manifesta nel sostegno affettivo ma anche nella responsabilità educativa.

Infine, la dinamica della giustizia familiare ci spinge ad andare oltre e a constatare che la logica della giustizia, del dare a ciascuno il suo in ambito familiare va inevitabilmente oltre la ricerca di equilibrio tra il dare e il ricevere, che pure tanta parte ha nel nostro vissuto. Pensiamo, ad esempio, alle aspettative reciproche nella relazione coniugale che definiamo giustamente paritetica, ma anche alle attese genitoriali che quello che si è seminato venga in qualche modo restituito.

La cura familiare ha come oggetto specifico, non dimentichiamolo, il “portare in salvo” e tutelare il legame generativo e la speranza di vita in esso rinchiusa. Da questo punto di vista la giustizia retributiva si trova a dover fare i conti con un’altra logica, che permette di allargare il significato di ciò che è il “suo” di una famiglia in una prospettiva relazionale, anzi intergenerazionale.

Facciamo riferimento alla categoria del dono, quale elemento costitutivo e coesenziale al legame generativo, perché la vita è intrinsecamente un dono anche quando è ossessivamente cercata, è sempre una “eccedenza” che va oltre alle attese e ai progetti dei soggetti coinvolti.

Come entro la famiglia si possono pareggiare i conti quando la vita si è ricevuta in dono? Impossibile restituirla a chi ce l’ha donata, impossibile estinguere il debito della vita. Si può però trarre una lezione da ciò che la dinamica del dono ci suggerisce. Innanzitutto occorre riconoscere che anche il genitore/generante ha ricevuto la vita in dono da chi l’ha preceduto e che quindi dono e debito sono elementi conviventi del legame familiare. C’è un *ethos* del dono che accomuna tutti i membri famiglia nell’arco delle generazioni. E allora come restituire? Si può, fornendo la cura adeguata a chi nella famiglia si trova in difficoltà (anche al genitore reso debole dall’età) e si può soprattutto mostrare che si è grati della vita riconosciuta impegnandosi a propria volta a generare vita e cura.

La logica del dono, è una tipica qualità del legame familiare. Quando questo elemento di gratuità è assente, ci troviamo di fronte all’ingiustizia di chi non solo non è in grado di donare, ma usa e sfrutta l’altro. Tale dono peraltro non si caratterizza per una gratuità assoluta, ossia sciolta dal legame entro cui si manifesta, ma convive con l’altra faccia della medaglia, cioè il debito e l’obbligo. Ciò significa che il dono originario e

il debito riconoscente devono essere compresenti, ed è in questa danza circolare tra i movimenti del dare, ricevere, ricambiare – movimenti plasticamente rappresentati nel quadro delle tre Grazie di Botticelli – che si colloca la giustizia familiare.

Gli scambi familiari sono peraltro sempre soggetti al rischio di degenerazione e di disgregazione: le trasgressioni, le offese, le violenze fisiche e psicologiche sono esperienza comune nelle famiglie. In queste situazioni ai familiari non è chiesto solo di ricomporre un conflitto. Si tratta in modo più drammatico di poter riconquistare la fiducia e la speranza nel legame familiare e pervenire ad una pacificazione che permetta un possibile rilancio del legame, una sua “salvazione” che lo renda ancora potenzialmente generativo. A tal fine entra in gioco l’azione tipicamente umana e umanizzante del perdonare, quel dono misterioso che nella sua struttura profonda proviene dal coraggio di riconoscere che le persone non si identificano con le azioni che commettono e che gli errori commessi dagli altri sono qualcosa di non totalmente estraneo a sé (Scabini, Donati, 2000; Regalia, Paleari, 2008). Un perdono che non è solo un movimento interiore dell’anima, ma un’azione volta a stabilire una equità sui generis e a rilanciare in avanti il legame. Chi, avendo riconosciuto l’ingiustizia, è in grado di andare oltre? Questa la domanda cruciale. In questa prospettiva la giustizia familiare si distacca da una visione retributiva dei torti e delle ragioni, per evidenziare il suo potenziale carattere liberatorio. Una relazione perdonata è una relazione che non lega per sempre le persone al terzo della colpa, ma scioglie le persone dalla prigionia del male, tiene unite sia coloro che hanno offeso, come quelle che hanno subito l’offesa restituendo loro un tipo di dolore che, come quello del parto, può essere foriero di nuova nascita.

### *Riferimenti bibliografici*

Gallese V., Morelli U. (2024), *Cosa significa essere umani?*, Mondadori, Milano.

Regalia C., Paleari G. (2008), *Perdonare*, Il Mulino, Bologna.

Scabini E., Cigoli V. (2000), *Il familiare*, Cortina, Milano.

Scabini E., Donati P. (2000), *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociale*, Vita e Pensiero, Milano.





## Scienze e tecnologie

Se c'è un ambito dove le "cose nuove" incalzano, è certamente questo. Abbiamo senz'altro bisogno dei progressi scientifici e tecnologici: i vecchi spettri della fame e delle malattie sono ancora con noi. Il magistero della Chiesa apprezza molto i progressi e i successi in questi campi dell'attività umana, dove massimamente si rivela la somiglianza dell'uomo con Dio creatore, ma insieme con grande realismo ricorda il pericolo che prevalga un paradigma tecnocratico alla fine succube del potere e il timore che ne derivi una ricerca non più interessata a interrogarsi sui suoi fini e sul suo senso.



# IL PROGRAMMA DI STAZIONE SPAZIALE INTERNAZIONALE COME MODELLO DI COOPERAZIONE INTERSTATALE E INTERPERSONALE

Marilena Montanari

*Nell'attuale contesto di accesa competizione, il programma di Stazione Spaziale Internazionale (International Space Station – ISS) ha dimostrato che la cooperazione multilaterale è ancora praticabile e preferibile per realizzare i progetti più ambiziosi. È necessaria, però, una strategia efficace, come quella della “genuine partnership”, posta a fondamento dei negoziati per la conclusione dell’Accordo intergovernativo sulla ISS e collocata quale criterio guida nell’assemblaggio e nel funzionamento della struttura orbitante. La sua fortuna è confermata dalla longevità e dalla continua operatività di un programma spaziale che ha assicurato nel tempo la stretta collaborazione tra attori che su altri fronti erano in evidente contrasto tra loro, e richiama quell’invito, sovente promosso dai Pontefici, a tessere «relazioni autentiche, sincere e costruttive» nella Famiglia delle Nazioni.*

**Parole chiave:** Stazione Spaziale Internazionale, Genuine partnership, Comunità internazionale, Fraternità, Multilateralismo, Pace.

The International Space Station Program as a model for interstate and interpersonal cooperation  
*In the current context of heated competition, the International Space Station (ISS) programme has shown that multilateral cooperation is still feasible and preferable to realise the most ambitious projects. What is needed, however, is an effective strategy, such as the “genuine partnership”. It formed the basis of the negotiations for the conclusion of the Intergovernmental Agreement on the ISS and was placed as a guiding criterion in the assembly and operation of the orbiting jigsaw of space objects. Its successful outcome is confirmed by the longevity and continuous operation of a space programme that has ensured over time the close collaboration between actors who on other issues were in evident conflict with each other, and it recalls that invitation, often promoted by the Popes, to weave «genuine, sincere and constructive relations» in the Family of Nations.*

**Keywords:** International Space Station, Genuine partnership, International community, Fraternity, Multilateralism, Peace.

## 1. Introduzione

L'attuale scenario globale, segnato da forti tensioni geopolitiche e da sanguinosi conflitti, ha una ricaduta concreta su quanto avviene nello spazio extra-atmosferico, che appare crescentemente conteso tra potenze terrestri e dove, sempre di più, si giocano i nostri destini e, quindi, il nostro futuro. Le potenzialità strategiche dello spazio e le capacità belliche delle tecnologie aerospaziali hanno, infatti, accresciuto l'impegno e il coinvolgimento di un sempre maggiore numero di Stati nella c.d. "nuova corsa allo spazio" e il sostegno imprenditoriale, motivato da un evidente ritorno economico di queste attività, ha accelerato un rinnovato interesse per l'esplorazione e l'utilizzo dello spazio extra-atmosferico. Anch'esso, quindi, appare orientato alla creazione di un ordine internazionale che tende a perseguirsi sempre più attraverso una dimostrazione di forza, che per mezzo della condivisione di regole. L'obiettivo a cui le superpotenze aspirano è il raggiungimento del primato indiscusso in una società, che invece dovrebbe essere, per sua natura, retta dal principio della sovrana uguaglianza. Laddove viene affermata con spregiudicata sicurezza che la stabilità è perseguibile solamente attraverso le dimostrazioni di forza, appare sempre più urgente accogliere l'importante invito di papa Leone XIV a perseguire una pace «*disarmata e disarmante*» (*Primo saluto del Santo Padre Leone XIV*, 8 maggio 2025), a costruire «*relazioni di pace*» per «*sradicare le premesse di ogni conflitto e di ogni distruttiva volontà di conquista*» (*Al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 16 maggio 2025). È, pertanto, sul dialogo e sull'irrobustimento della fiducia reciproca che bisogna investire, affinché la diplomazia continui ad essere la via principale per la prevenzione dei conflitti, il consolidamento di relazioni amichevoli e la garanzia di una convivenza pacifica.

È in questo quadro generale che divengono sempre più necessari esempi virtuosi ed esperienze positive. Tra questi vi è il programma di Stazione Spaziale Internazionale (in seguito programma ISS), che rappresenta un'importante cartina di tornasole della preminente necessità della collaborazione, anche laddove la competizione rimane un elemento ineliminabile delle relazioni internazionali.

Infatti, se i soggetti di diritto internazionale devono costitutivamente essere dotati di *auctoritas* e indipendenza per essere titolari di diritti e obblighi nell'ordinamento internazionale, non per questo l'estrinsecazione della loro sovranità dovrebbe tradursi nella composizione di un ordine mondiale imposto da manifestazioni di forza e potenza. Come il

programma ISS ci insegna, se le eccellenze statali sono inserite nell'ottica della condivisione dei benefici e ispirate ad un partenariato autentico, producono un effetto moltiplicatore e realizzano risultati grandiosi per l'umanità. (Per una disamina degli esperimenti condotti a bordo della ISS nel campo della ricerca sull'uomo e della medicina spaziale, della biologia, della fisica, della scienza dei materiali, dell'astronomia e della meteorologia, si rimanda ai rapporti di *Agenzia Spaziale Italiana*, *European Space Agency*, *National Aeronautics and Space Administration*).

## 2. Il programma ISS come modello di cooperazione internazionale

Il programma ISS rappresenta il più grande esempio di cooperazione multilaterale mai realizzato finora nel settore spaziale, che ha visto la collaborazione continuativa e ininterrotta tra Stati Uniti, Federazione Russa, alcuni Paesi europei riuniti nell'Agenzia Spaziale Europea, Canada, Giappone – per un totale di quindici Stati coinvolti – e le rispettive agenzie spaziali, per un arco temporale molto prolungato, anche in quei frangenti storici caratterizzati da grande tensione ed evidente contrasto. Questo sicuramente è dipeso dalla reciproca condivisione di manufatti di altissima tecnologia e di grande rilevanza strategica, che hanno finito per comporre il grande laboratorio scientifico orbitante a 400 km dalla superficie terrestre, ma è anche collegato alla stretta interconnessione creata tra tutti i *partners* coinvolti per mezzo di una dettagliata ripartizione dei compiti e delle responsabilità. Tutto ciò è stato reso possibile grazie ad una convinta e sempre confermata volontà politica comune di cooperare, che è stata tradotta nei principi solidi e flessibili che contraddistinguono l'architettura giuridica multilivello – caratterizzata da un accordo intergovernativo, quattro *memoranda* d'intesa tra le agenzie spaziali e numerosi strumenti di attuazione, tra cui un codice di condotta per l'equipaggio e una politica per la partecipazione di terzi al programma ISS – che ancora oggi regola e organizza la collaborazione, dando così sostanza al concetto di “*genuine partnership*”, sotteso e ispiratore della complessiva impresa spaziale.

Quando, nel 1984, l'idea venne condivisa dal Presidente Reagan con “amici e alleati”, per dar vita alla più grande struttura orbitante mai realizzata fino a quel momento, l'autentico rapporto di partenariato assumeva le vesti di un'alleanza politica tesa a rispondere e superare gli imponenti risultati raggiunti dall'Unione Sovietica con la prima stazio-

ne modulare Mir. Poi, però, la cooperazione divenne operativa solamente alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, con la dissoluzione dell'URSS, e si finì per riunire gli sforzi sotto i medesimi obiettivi di entrambi i precedenti blocchi contrapposti. Infatti, fu nel 1993 che gli USA proposero alla Federazione Russa, d'intesa con gli altri *partners* del progetto, di unirsi al programma, in ragione della riconosciuta eccellenza maturata nell'ambito dell'esplorazione spaziale, ma anche consapevoli che l'unico modo per superare le ristrettezze economiche e finanziarie che il partenariato occidentale stava fronteggiando era quello di ripartire i costi.

Così il concetto di *genuine partnership*, posto alla base dei negoziati degli anni Ottanta, assunse un nuovo significato negli anni Novanta. Esso, infatti, venne espressamente menzionato nell'Accordo Intergovernativo per la cooperazione relativa alla stazione spaziale civile internazionale (noto anche come *Intergovernmental Agreement – IGA*) firmato il 29 gennaio 1998 ed entrato in vigore il 27 marzo 2001, da cui emergeva la volontà di stabilire un quadro di cooperazione internazionale a lungo termine tra tutti i *partners* (art. 1 IGA) e la consapevolezza che la condivisione di benefici mutui e il perseguimento di obiettivi comuni si sarebbe tradotto in un sincero rapporto di partenariato, basato sul rispetto e la fiducia reciproca – alla stregua dello stesso elemento soggettivo richiesto dal diritto internazionale per assolvere al principio generale *pacta sunt servanda*.

### 3. L'attuazione della *genuine partnership*

È stato così che l'attuazione della *genuine partnership* nel programma ISS ha assunto connotati molto pragmatici di una collaborazione che però non va ad identificarsi in un rapporto egualitario tra gli attori coinvolti, ma di convergenza, dove il fine comune prevale sulla diversità del ruolo svolto dal singolo: i diritti di uso e le responsabilità di ciascuno vengono ripartiti in base al grado di coinvolgimento al programma, ossia di finanziamento (art. 5 IGA), di contribuzione attraverso la fornitura di beni, servizi e capitale umano (art. 9 IGA), e di criticità dell'apporto condiviso (art. 1 par. 2 IGA).

Pur considerando queste differenze, ogni decisione concernente la cooperazione nel programma ISS e la sua evoluzione necessitano di essere prese in piena consultazione di tutti i *partners* e di comune accordo (artt. 14 e 23 IGA). E seppur l'accordo presenti forme di protezione

della segretezza di dati tecnici e beni (art. 19 IGA), il programma è sintomatico di un'evoluzione nelle inevitabili condivisioni di pacchetti informativi e nello svelamento di pregiati beni strategici, espressione della capacità tecnologica individuale. Rispetto alla precedente esasperata gelosia protezionistica di dati scientifici e dello sviluppo tecnologico da parte di USA e URSS, con la Stazione Spaziale Internazionale si sperimenta una prima timida apertura alla condivisione del momento della ricerca e alle conseguenti cessioni di trasferimento tecnologico (cfr. Montuoro 2010, 228).

La *genuine partnership* va, quindi, a plasmare una forma di cooperazione in cui la struttura orbitante prende la fisionomia di un mosaico, dove ciascun elemento lanciato in orbita e assemblato agli altri moduli che danno vita alla stazione conserva il *genuine link* con lo Stato di immatricolazione (art. 5 IGA), che garantisce giurisdizione, controllo e proprietà dello stesso. In questo modo, ogni *partner* è proprietario esclusivo e dispone in buona parte di ciò che fornisce, ma assicura l'accesso altrui agli elementi di sua proprietà e tutti partecipano ai costi comuni di gestione. In particolare tra Stati Uniti e Federazione Russa molti dettagli sono stati regolati da accordi di permuta e, sebbene la NASA conservi il ruolo guida nella gestione e nel coordinamento complessivo del programma (art. 7 par 2 IGA), la Federazione Russa, per il tramite di ROSCOSMOS, ha svolto in molte circostanze un ruolo determinante. Questo è avvenuto, ad esempio, nel decennio 2011-2021, quando dalle navette Soyuz dipendeva in via esclusiva l'invio degli astronauti per e dalla stazione, così come con riferimento alla responsabilità di riposizionare periodicamente la ISS in orbita. La *genuine partnership* ha, dunque, rappresentato, nella dettagliata individuazione di diritti e responsabilità reciproche tra gli Stati e nel costante coordinamento delle agenzie spaziali, un metodo concreto di individuazione e continua riaffermazione della rispettiva volontà politica, tecnica e scientifica di lavorare insieme, anche nei periodi in cui le dinamiche terrestri portavano gli stessi attori ad opporsi su altri tavoli negoziali.

#### *4. Dalla genuine partnership interstatale ad una rinnovata leadership interpersonale*

La *genuine partnership*, infine, si manifesta nel fatto che l'equipaggio a bordo della struttura è perennemente internazionale nell'avvicinarsi

delle missioni spaziali. La comunità di astronauti che opera a bordo della ISS è la dimostrazione concreta di un lavoro di squadra in cui ciascuno, seppure chiamato ad eseguire e custodire in modo professionale le istruzioni nazionali ricevute, è allo stesso tempo animato dalla volontà di tessere relazioni significative e armoniose con gli altri membri dell'equipaggio, nella realizzazione di esperimenti spaziali che apporteranno sicuramente benefici per migliorare la vita sulla Terra.

In questo modo, l'attuazione della *genuine partnership* interstatale passa necessariamente attraverso l'adozione di un nuovo modello di *leadership* interpersonale, volendo con ciò riferirsi a quanto felicemente messo in luce dai contributi di *M. Monaci, La leadership nell'organizzazione contemporanea: questioni, scenari, prospettive* e *C. Braga, Leadership "con il cuore": formare ad un nuovo modello di guida*.

Ciò vale a maggior ragione in un ambiente che è per sua natura isolato, multiculturale, in cui la convivenza è forzata per un periodo di tempo prolungato e sempre più aperto alla partecipazione tanto di astronauti professionisti quanto di turisti spaziali. È per tale motivo che il *Codice di condotta per l'equipaggio della ISS*, approvato dal Consiglio di Coordinamento Multilaterale per la ISS il 15 settembre 2000, attribuisce al Comandante della ISS tanto un compito di coordinamento operativo (art. III, lett. A *Codice di condotta*) quanto un ruolo di supporto emotivo, entrambi funzionali al raggiungimento degli obiettivi delle missioni spaziali, a garantire il benessere e la sicurezza dell'equipaggio insieme alla protezione degli elementi della struttura orbitante (cfr. Farand 2001, 66). Anzi, la funzione di garante dei «*rapporti amichevoli e coesi tra i membri dell'equipaggio e di un livello adeguato di fiducia e di rispetto reciproci*» (art. III, lett. A *Codice di condotta*) del Comandante ISS appare prioritaria e rimanda a quel paradigma di *leadership* della cura che si rileva non solo funzionale al miglioramento delle condizioni di lavoro dell'equipaggio, ma concretamente indispensabile per garantire l'effettivo successo della missione spaziale.

##### *5. La genuine partnership nel dialogo tra i Pontefici e la comunità degli astronauti a bordo della ISS*

L'importanza di questa esperienza è stata più volte rimarcata anche da papa Francesco, che ha avuto modo di incontrare e interagire con gli astronauti a bordo della ISS. In occasione del collegamento avvenuto

nel 2017, il Santo Padre ha enfatizzato come la loro convivenza in orbita sia di grande significato per l'essere umano e offra numerosi spunti di riflessione sulla consapevolezza del valore della collaborazione interpersonale e internazionale (cfr. *Dialogo del Santo Padre Francesco con l'equipaggio della Stazione Spaziale Internazionale*, 26 ottobre 2017). Infatti, le relazioni tra membri dell'equipaggio che qui si instaurano rappresentano un grande esempio di cooperazione e sono specchio delle solide relazioni instaurate tra diversi Paesi fondatori del progetto per dar vita e attuare questo programma spaziale. La ISS rappresenta, quindi, un valido esempio di travalicamento dei confini geografici, ma anche di superamento delle capacità personali, dove il risultato complessivo ottenuto è maggiore della mera sommatoria dei singoli contributi.

Per questo non sembra azzardato richiamare il concetto della fraternità della lettera enciclica *Fratelli tutti* (2020), per lo meno con riferimento ai componenti dell'equipaggio. Benedetto XVI, d'altro canto, si rivolse agli astronauti sostenendo che «*Noi siamo convinti che siete animati da nobili ideali e che volete mettere i frutti delle vostre ricerche e delle vostre imprese a disposizione di tutta l'umanità e per il bene comune*» (*Colloquio del Santo Padre Benedetto XVI con gli astronauti nel collegamento con la Stazione Spaziale Internazionale*, 21 maggio 2011). In questo, i principi che regolano le relazioni interpersonali (interessanti, a questo riguardo, le riflessioni di *G. Mastromatteo e P. Tedeschi, Preferenze sociali e cooperazione* circa la natura altruistica di molti soggetti) come il rispetto, la solidarietà e la cura reciproca, aspirano ad essere assunti anche al piano internazionale, tra gli Stati committenti. Ragion per cui papa Francesco ha avuto modo di paragonare l'equipaggio ad un «*piccolo Palazzo di Vetro*», a «*rappresentanti di tutta la famiglia umana nel grande progetto di ricerca che è la Stazione Spaziale*» (cfr. *Dialogo con l'equipaggio della Stazione Spaziale Internazionale*), auspicando che il loro esempio di relazioni interpersonali autentiche possa condurre gli Stati a relazioni internazionali realmente animate dalla volontà di salvaguardare una convivenza pacifica. In questo modo, la cooperazione internazionale diverrebbe strumento fondamentale per la promozione dello sviluppo umano integrale e via privilegiata per il perseguimento del bene comune a livello globale e locale, come efficacemente mette in luce il contributo di *M. Caselli, S. Malacarne, C. Roton-di, Cooperazione internazionale allo sviluppo*).

## 6. Genuine partnership *come interpretazione cristianamente orientata della Comunità internazionale*

Questa lettura ci consente di riflettere brevemente sull'interpretazione della Comunità internazionale, non più e non solo come *societas inter potestates*, ma quale stadio più alto di convivenza tra le persone e i popoli che, in forza del principio di sussidiarietà, è chiamata a replicare quella coesistenza che tende ad unità (cfr. Buonomo 2005, 47) e che dev'essere regolata nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante e nella libertà (cfr. *Pacem in terris*, 1963, 62).

La visione che la dottrina sociale della Chiesa ci propone e che l'attività diplomatica della Santa Sede veicola quotidianamente presso i *fora* multilaterali (per ulteriori approfondimenti, si rimanda a Crociata *et al.* 2020) è quella di una società internazionale che si dovrebbe percepire, in modo naturale, come una famiglia umana universale, chiamata a tendere ontologicamente e teologicamente ad unità. Questo perché gli esseri umani che la compongono sono tutti uguali per dignità naturale e i popoli di cui sono parte tendono ad aggregarsi non in ragione di vicende politiche, finalità economiche o una vaga idea di internazionalismo, ma perché tale è la volontà che manifestano, a cui anelano e in alcuni casi reclamano. Si tratta di una unità che non risulta essere l'esito di un'imposizione per il tramite della minaccia o dell'uso della forza e della prevaricazione, ma che deriva da una scelta libera di imitazione del modello di comunione che riscopriamo nella vita intima di Dio, che è Uno in tre Persone (cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 432).

In quest'ottica risulta fondamentale l'ordine etico-giuridico che dovrebbe sorreggere e regolare la convivenza tanto in orbita, quanto all'interno della Comunità internazionale terrestre, in ossequio a valori universali e profondamente umani, in grado di indirizzarsi a tutti gli uomini di buona volontà (cfr. *Pacem in terris*, 4) e ravvisabili in quei principi di *jus cogens*, ritenuti norme imperativi, inderogabili ed essenziali per garantire la pace nel mondo e la salvaguardia della dignità di ogni essere umano.

## 7. Conclusioni

In un contesto generale segnato da frammentazione, contrapposizione, forti spinte verso forme esasperate di nazionalismo che sono ben differenti dalla sana affermazione delle identità nazionali, l'auspicio è che i rapporti internazionali non vadano sinteticamente a configurarsi in un generico "nuovo ordine mondiale", ma siano riconosciute in un'auspicata "comunione di interessi" della famiglia umana sorretta da un sistema di regole adeguato.

In questo senso la *genuine partnership* del programma ISS può rappresentare un valido esempio su cui riflettere, in un contesto tradizionalmente animato dall'accesa competizione che mira a fondare la convivenza sulla deterrenza delle armi e non intorno ai fondamenti della verità, della giustizia, della solidarietà e della libertà.

Il messaggio cristiano diviene, quindi, di fondamentale importanza in questo ambito, perché funge da faro guida per dare un significato autentico alle relazioni internazionali e per cogliere un'interpretazione della *genuine partnership* che potrebbe aspirare a divenire un valore dell'ordinamento: partenariati autentici nella società internazionale arriverebbero ad essere motivati non solo da interessi politici, obiettivi di ritorno economico o vicinanza culturale, ma in ragione di una progressiva consapevolezza, da parte di ogni essere umano, di essere «*membra vive di una comunità mondiale*» (*Pacem in terris*, 75).

Se nelle relazioni internazionali si maturasse la convinzione che ogni rapporto diviene significativo e strategico perché concorre al raggiungimento di ambiziosi risultati che possono andare a beneficio di tutti, se la potenza di uno Stato si misurasse nella capacità di assicurare il bene comune non solo dei propri cittadini e membri, ovvero della rispettiva comunità di appartenenza, ma nei confronti dell'intero genere umano, nella consapevolezza dell'interdipendenza di tutti gli uni con gli altri, allora si maturerebbe l'idea di una Comunità internazionale sempre più simile ad una famiglia.

Il presupposto fondamentale è ravvisabile nella necessità di attribuire un rinnovato valore all'etica e al diritto come fondamento delle relazioni internazionali, dal momento che l'iniquità non colpisce solo gli individui, ma i Paesi interi (cfr. *Fratelli tutti*, 126), prendendo come proficuo riferimento quanto realizzato nella regione extra-atmosferica, che è patrimonio comune dell'umanità.

*Bibliografia*

BUONOMO V. (2005), *Cooperazione e sviluppo: le regole internazionali*, EMI, Bologna.

CROCIATA M., POQUILLON O., TOMASI S. (2020), *La diplomazia della Chiesa oggi. Nazioni Unite e Unione Europea*, Vita e Pensiero, Milano.

FARAND A. (2001), *The Code of Conduct for International Space Station Crews*, in «ESA Bulletin», 105.

MONTUORO U. (2010), *2030 ritorno sulla luna. La stazione spaziale internazionale come modello di cooperazione*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 77, 2.

SOCIETÀ ITALIANA PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE (2021), *Alla conquista dell'Ottavo Continente: lo Spazio*, Editoriale Scientifica, Napoli.



## Globalizzazione

"La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli" (*Caritas in veritate*, 19). L'interdipendenza globale, inutile negarlo, è stata trainata prevalentemente da interessi economici che hanno spinto per l'integrazione dei commerci e della finanza e per un accesso facilitato alle risorse naturali. Insieme alla crescita materiale, ha prodotto anche molto scontento, sia nei Paesi di antica industrializzazione sia nelle vaste periferie del mondo; ha contribuito a diffondere una mentalità che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria; ha portato alla costruzione di nuovi "muri" fra nazioni.



## LA DIASPORA AFRICANA

Diego Boerchi

*La diaspora africana verso l'Occidente è un fenomeno complesso, spinto da fattori strutturali e relazionali/valoriali. Nella voce si esaminano cause e impatti su Paesi d'origine e destinazione: benefici per chi accoglie, costi per chi perde talenti. Nel dialogo ecclesiale, le Chiese africane denunciano brain drain e diritto a non emigrare; quelle occidentali promuovono accoglienza. Nelle conclusioni, si invoca corresponsabilità e diritto a futuro dignitoso a casa propria.*

Questo articolo intende contribuire alla riflessione nell'ambito del Piano Africa, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Parole chiave:** *Migrazioni, Diaspora, Job attraction, Brain drain, Africa, Corresponsabilità.*

### The African Diaspora

*The African diaspora to the West is a complex phenomenon driven by structural and relational/value-based factors. This entry examines causes and impacts on countries of origin and destination: benefits for hosts, costs for those losing talent. In ecclesial dialogue, African Churches denounce brain drain and affirm the right not to migrate, while Western Churches promote hospitality. The conclusions call for shared responsibility and the right to a dignified future at home.*

This article aims to contribute to the reflection within the Africa Plan, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Keywords:** *Migration, Diaspora, Job attraction, Brain drain, Africa, Shared responsibility.*

La migrazione internazionale è uno dei fenomeni più rilevanti e dibattuti del nostro tempo e coinvolge in maniera consistente anche il continente africano, con circa 41 milioni di migranti sia intra-Africa (circa 21 milioni) che extra-Africa (11 milioni solo in Europa).

Per chiarezza, è innanzitutto importante distinguere tra “migrazione”, che è lo spostamento di persone da un luogo a un altro, temporaneo o permanente, interno o internazionale, e “diaspora”, che è una

dispersione transnazionale di lungo periodo, tenuta insieme da legami identitari, sociali ed economici tra origine e insediamento. Quella africana, quindi, si connota come diaspora, includendo comunità stabilite fuori dal continente e reti che mantengono scambi e corresponsabilità con i Paesi d'origine, che rappresenta una realtà complessa e significativa, esito di fattori strutturali e relazionali/valoriali nel rapporto con l'Europa e il mondo industrializzato.

Dall'età precoloniale in avanti, i movimenti di popolazione dal continente africano si sono stratificati in ondate successive: dalle antiche carovane trans-sahariane e dalle reti commerciali sull'Oceano Indiano; alla fase in cui le potenze europee deportarono con la tratta atlantica milioni di africani nelle Americhe; al periodo del dominio coloniale diretto, in cui la manodopera africana – reclutata o costretta – alimentò miniere, piantagioni e grandi cantieri; quindi alle fughe di élite e ai corridoi di lavoro che segnarono i primi decenni dopo l'indipendenza; fino alle rotte globalizzate odierne che collegano grandi città-polo africane – i cosiddetti *hub* regionali, centri urbani che concentrano opportunità economiche, snodi di trasporto e reti diasporiche e perciò attraggono e smistano la mobilità intra-continentale – alle metropoli occidentali. Queste ultime mobilità non sono un fenomeno uniforme né marginale: coinvolgono milioni di persone, toccano in modo diretto le comunità locali e pongono questioni urgenti di giustizia, sviluppo e coesione sociale.

La dottrina sociale della Chiesa, che da tempo offre orientamenti per comprendere e accompagnare il fenomeno migratorio, invita ad ascoltare in modo attento anche la voce di chi è costretto a partire. In particolare, il SECAM (Symposium of Episcopal Conferences of Africa and Madagascar) e le Conferenze episcopali nazionali, che costituiscono le Chiese africane non sempre adeguatamente considerate nei dibattiti pubblici, offrono una prospettiva preziosa e talvolta controcorrente, denunciando la perdita di risorse umane e la necessità di un nuovo equilibrio tra libertà individuale e responsabilità collettiva. Il presente contributo propone una lettura articolata della diaspora africana contemporanea, soffermandosi su numeri, cause, dinamiche, conseguenze e risposte ecclesiali, in una prospettiva che tiene insieme chi accoglie e chi, purtroppo, deve vedere partire.

### 1. La questione migratoria nella riflessione della Chiesa

La migrazione costituisce un tratto costante della storia umana, ma assume forme nuove e dimensioni inedite nel mondo globalizzato. La dottrina sociale della Chiesa ha affermato con chiarezza che «*l'immigrazione può essere una risorsa, anziché un ostacolo per lo sviluppo*», aggiungendo, però, che l'arrivo dei migranti «*nei Paesi sviluppati è spesso percepito come una minaccia per gli elevati livelli di benessere raggiunti grazie a decenni di crescita economica*» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 297), e invita a fornire «risposte indispensabili, soprattutto nei confronti di coloro che fuggono da gravi crisi umanitarie» (*Fratelli tutti*, 2020, 130).

Tale prospettiva richiede di superare approcci riduttivi e strumentali al fenomeno migratorio, per restituirgli tutta la sua portata antropologica. La migrazione non è solo un evento economico o geopolitico, ma riguarda il modo in cui la persona umana cerca di vivere in pienezza la propria dignità, anche quando le condizioni del proprio Paese non lo permettono. Come ha affermato Giovanni Paolo II, «*l'uomo ha il diritto di lasciare il proprio Paese d'origine per vari motivi – come anche di ritornarvi – e di cercare migliori condizioni di vita in un altro Paese*» (*Laborem exercens*, 1981, 23). Questo diritto, tuttavia, va letto insieme al diritto a non emigrare, a poter restare nella propria terra e contribuire allo sviluppo della propria comunità: «*l'ideale sarebbe evitare le migrazioni non necessarie e a tale scopo la strada è creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità, così che si possano trovare lì le condizioni per il proprio sviluppo integrale*» (*Fratelli tutti*, 129); «*esso costituisce, in genere, una perdita per il Paese dal quale si emigra. Si allontana un uomo e insieme un membro di una grande comunità, ch'è unita dalla storia, dalla tradizione, dalla cultura, per iniziare una vita in mezzo ad un'altra società, unita da un'altra cultura e molto spesso anche da un'altra lingua. Viene a mancare in tale caso un soggetto di lavoro, il quale con lo sforzo del proprio pensiero o delle proprie mani potrebbe contribuire all'aumento del bene comune nel proprio Paese; ed ecco, questo sforzo, questo contributo viene dato ad un'altra società, la quale, in un certo senso ne ha diritto minore che non la patria d'origine*» (*Laborem exercens*, 23).

In questo senso, la migrazione interpella la coscienza collettiva, rivelando le contraddizioni di un sistema globale che produce disuguaglianze profonde e, allo stesso tempo, beneficia dei frutti del lavoro e delle competenze di chi si sposta. La Chiesa ha denunciato il carattere selettivo di alcune politiche migratorie, che mostrano la tendenza ad «*una ammissione limitata alle persone economicamente utili*» (*People on the move*, 2002)

e ha insistito, con papa Francesco, sul fatto che «*non si tratta di numeri, si tratta di persone! Se le incontriamo arriveremo a conoscerle. E conoscendo le loro storie riusciremo a comprendere*» (*Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 2020). Benedetto XVI, affrontando la questione della mobilità lavorativa, aggiunge che «*quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza*» (*Caritas in veritate*, 2009, 25), un monito che invita a riformare le logiche di interdipendenza globale che spesso incentivano la mobilità per ragioni di sfruttamento o convenienza. Sulla stessa linea la Conferenza Episcopale Italiana quando afferma che non si possono chiudere gli occhi di fronte alle molteplici povertà, tra cui «*quelle dei migranti che – nell'indifferenza e nel silenzio – continuano ad arrivare sulle nostre coste o sono bloccati sulla frontiera balcanica, al gelo e in condizioni disumane*» (*Comunicato finale del Consiglio Episcopale Permanente*, 2021).

Il Messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2018, intitolato *Accogliere, proteggere, promuovere e integrare i migranti e i rifugiati*, offre una sintesi autorevole del modus operandi richiesto in questo contesto, racchiusa nei quattro verbi chiave dell'azione ecclesiale: «*accogliere significa innanzitutto offrire a migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione [...] proteggere, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, indipendentemente dal loro status migratorio [...] Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore [...] integrare, si pone sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati*».

È solo a partire dal riconoscimento della piena umanità del migrante e della sua capacità di contribuire alla società che è possibile immaginare un ordine sociale più giusto e fraterno.

## 2. La migrazione africana contemporanea: caratteristiche e cause

La diaspora africana verso i Paesi occidentali si inserisce nel più ampio fenomeno delle migrazioni globali, ma presenta caratteristiche proprie che meritano un'attenzione dedicata. Essa coinvolge un numero cre-

scente di persone, provenienti da diverse aree del continente, che si muovono da situazioni di grave difficoltà economica e sociale, ma anche da aspirazioni legittime a una vita più dignitosa. Non si tratta di un fenomeno omogeneo: accanto ai rifugiati e richiedenti asilo, vi sono migranti economici, studenti, professionisti qualificati e interi nuclei familiari. Le cause che spingono alla partenza sono molteplici e tra loro intrecciate: conflitti armati, persecuzioni politiche o religiose, disastri ambientali, degrado dei sistemi sanitari e scolastici, ma anche il desiderio di formazione, occupazione, mobilità sociale e autorealizzazione.

Secondo le stime delle Nazioni Unite, dei circa 304 milioni di migranti internazionali nel mondo, quelli originari dell’Africa sono circa 41 milioni, pari al 13.5% del totale. I Paesi con la quota di popolazione più alta all’estero si concentrano soprattutto nel Corno d’Africa (Eritrea, Somalia) e in alcune piccole nazioni dell’Africa occidentale (Capo Verde, Gambia, Lesotho). In valori assoluti i bacini di emigranti più ampi provengono però da Egitto e Marocco nel Nord del continente, da Nigeria e Ghana in Africa occidentale e da Sudan ed Etiopia nell’Africa orientale.

Nel 2020 circa 21 milioni di africani risiedevano in un altro Paese del continente. In Africa occidentale e centrale vivevano oltre 11 milioni di migranti internazionali, con circa il 70% dei movimenti che resta intra-regionale; Côte d’Ivoire e Ghana risultano tra le principali destinazioni. Nel 2019, nell’Africa orientale, i lavoratori migranti hanno raggiunto rispettivamente quasi 3 milioni per il blocco EAC (East African Community) e oltre 3 milioni per il blocco IGAD (Intergovernmental Authority on Development). Per quanto riguarda lo spostamento forzato, nel 2022 l’Uganda ospitava quasi 1,5 milioni di rifugiati, in gran parte provenienti da Sud Sudan e Repubblica Democratica del Congo). Tra le principali destinazioni intra-africane figurano Sudafrica, Uganda, Sudan, Nigeria, Etiopia, Kenya, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Libia.

Circa un terzo degli emigrati africani, invece, risiede in Europa e i restanti in Asia occidentale (17%) e America del Nord (10%). L’Europa resta un polo di attrazione: nel 2024 i primi richiedenti asilo con cittadinanza africana sono stati 237.230, circa il 23% del totale delle richieste. Tra le principali cittadinanze figurano Egitto (23.950), Marocco (22.645), Somalia (16.865), Mali (16.570) e Guinea (15.455). Le domande si concentrano soprattutto nei maggiori Paesi di destinazione dell’UE: Germania (52.800), Spagna (37.700), Italia (34.800) e Francia (30.100).

### *2.1. Le cause strutturali e valoriali della migrazione*

Le cause della diaspora africana sono molteplici e complesse, e comprendono fattori strutturali e relazionali/valoriali. Secondo i rapporti *Africa Migration Report* dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) del 2020 e 2024, la povertà multidimensionale continua a colpire circa il 35% della popolazione dell'Africa subsahariana, mentre la disoccupazione giovanile supera il 60% in molte aree del continente. L'accesso diseguale all'istruzione, le crisi climatiche (desertificazione, siccità, innalzamento del livello del mare) – che secondo le proiezioni 2024 potrebbero essere responsabili del 10% delle migrazioni transfrontaliere africane entro la metà del secolo – e i conflitti armati continuano a spingere milioni di persone fuori dai loro Paesi d'origine. Il rapporto 2024 evidenzia inoltre che entro il 2030, fino a 118 milioni di persone estremamente povere saranno esposte a eventi climatici estremi, aggravando ulteriormente le pressioni migratorie.

Le aspirazioni individuali, come la possibilità di costruire un futuro per i figli, ottenere una formazione superiore, lavorare in ambienti meritocratici e partecipare a reti globali sono dunque parte integrante della decisione migratoria. Anche la crescente esposizione a modelli di vita occidentali, attraverso media digitali e contatti transnazionali, alimenta la percezione che altrove vengano offerte possibilità irraggiungibili nei contesti di origine. Come rilevato dal Rapporto *International Student Mobility* (2025) del Migration Policy Institute, «*l'istruzione internazionale è diventata un enorme mercato ... le istituzioni di livello terziario negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Australia e in Canada continuano ad attrarre un gran numero di studenti internazionali, ma anche altri Paesi di destinazione sono entrati in gioco*». Questa tendenza conferma che, per molti giovani provenienti da contesti con scarse opportunità locali, la migrazione rappresenta una strategia concreta per accedere a percorsi formativi di qualità e rafforzare le proprie prospettive di mobilità sociale.

A questi elementi si aggiungono le disuguaglianze regionali interne all'Africa stessa: il divario tra zone urbane e rurali, tra aree costiere e dell'interno, e tra Paesi anglofoni e francofoni, contribuisce a rafforzare i movimenti migratori interni, oltre a quelli internazionali. La migrazione africana, quindi, non è solo fuga, ma anche scelta strategica, frutto di calcoli razionali e reti di supporto, in cui le famiglie investono risorse nella mobilità dei loro membri come forma di resilienza e di partecipazione all'economia globale.

## 2.2. *La migrazione qualificata e la "job attraction"*

Un'attenzione particolare merita il fenomeno, sempre più rilevante, della migrazione qualificata. Negli ultimi anni si è registrato un aumento significativo del numero di professionisti africani nei Paesi OCSE, in particolare nei settori della sanità, dell'ingegneria e della ricerca. Questo flusso è alimentato da politiche attive di attrazione dei talenti da parte dei Paesi occidentali, che rispondono così a carenze strutturali interne, come invecchiamento della popolazione, crisi dei sistemi sanitari e mancanza di personale tecnico. Relativamente a quest'ultimo aspetto, ci si chiede quando sia dovuto a limiti strutturali e non, all'opposto, a un'inadeguata capacità o volontà delle istituzioni locali occidentali che non hanno investito adeguatamente nella formazione, valorizzazione e stabilizzazione del personale locale, cosicché il ricorso all'estero può essere letto come una scorciatoia che elude il principio di sussidiarietà, tanto caro alla dottrina sociale della Chiesa (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 186).

Il fenomeno è economicamente vantaggioso per i Paesi d'arrivo, ma comporta un costo elevato per quelli di partenza. Secondo Kirigia *et al.* (2006), il costo totale per formare un medico in Kenya – comprensivo di istruzione primaria, secondaria e universitaria – ammonta a circa 66 000 USD. Secondo il rapporto *Global Strategy on Human Resources for Health: Workforce 2030* dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (2016), numerosi Paesi africani come Nigeria, Ghana e Kenya stanno affrontando una crescente emigrazione di personale sanitario qualificato verso Stati Uniti, Regno Unito e Canada. Questo fenomeno, legato alla domanda globale di medici, infermieri e altri professionisti sanitari, sta aggravando le carenze già critiche nei sistemi sanitari locali, compromettendo la capacità di risposta nazionale, in particolare nei contesti più fragili.

Questa attrazione sistemica di lavoratori qualificati può essere definita come "*job attraction*", che esemplifica la tensione tra libertà dei mercati del lavoro e giustizia sociale internazionale: l'attrazione di professionisti qualificati produce benefici nei Paesi di arrivo, ma può generare costi nei sistemi di origine (servizi essenziali, formazione, capitale umano), richiamando criteri di equità e corresponsabilità tra Stati. Come rilevato nella dichiarazione congiunta del 2008 tra SECAM e le Conferenze Episcopali Europee (*People on the move*), i vescovi dei due continenti hanno chiesto l'adozione di misure di commercio equo per affrontare la crisi

migratoria in corso, implicitamente legata al fenomeno del *brain drain* dei professionisti africani qualificati.

Il diritto a emigrare, affermato da molti documenti ecclesiali, deve dunque essere accompagnato dal diritto a non emigrare: «*sono necessari sforzi congiunti ... per garantire a tutti il diritto a non essere costretti a emigrare, ossia la possibilità di vivere in pace e con dignità nella propria terra*» (*Messaggio per la 109<sup>a</sup> Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 2023). Laddove questo diritto non sia riconosciuto, è necessario un atto di consapevolezza realistica: «*certo, l'ideale sarebbe evitare le migrazioni non necessarie e a tale scopo la strada è creare nei Paesi di origine la possibilità concreta di vivere e di crescere con dignità [...] Ma, finché non ci sono seri progressi in questa direzione, è nostro dovere rispettare il diritto di ogni essere umano di trovare un luogo [...] dove realizzarsi pienamente*» (*Fratelli tutti*, 129).

### 3. Le risposte ecclesiali: due voci a confronto

La migrazione africana verso i Paesi occidentali interpella profondamente la coscienza della Chiesa universale, chiamata a promuovere una cultura dell'accoglienza e della solidarietà, ma anche a sostenere lo sviluppo integrale dei Paesi di origine. Le risposte ecclesiali si articolano in due prospettive complementari: quella delle Chiese dei Paesi di destinazione, impegnate nell'accoglienza e nell'inclusione, e quella delle Chiese africane, che esprimono il dolore per la perdita di risorse umane e la necessità di creare condizioni favorevoli affinché i giovani possano costruire il proprio futuro nelle terre d'origine.

#### 3.1. La voce di chi accoglie: promuovere una cultura dell'incontro

Le Chiese, soprattutto in Europa e Nord America, sono chiamate a promuovere una cultura dell'accoglienza, della tutela dei diritti e dell'inclusione. Sulla stessa linea anche la CEI tramite la Fondazione Migrantes, che richiama a non distogliere lo sguardo dalle molte povertà, incluse quelle dei migranti che, spesso nell'indifferenza, continuano ad arrivare sulle nostre coste o restano bloccati alle frontiere in condizioni disumane (cfr. *Comunicato del Consiglio Episcopale Permanente*).

In relazione alle sfide complesse che ci pone una persona migrante, papa Francesco sostenne che «*ciò implica alcune risposte indispensabili, soprattutto nei confronti di coloro che fuggono da gravi crisi umanitarie. Per esempio: incrementare e semplificare la concessione di visti; adottare programmi di*

*patrocinio privato e comunitario; aprire corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili [...] promuovere il loro inserimento sociale; favorire il ricongiungimento familiare e preparare le comunità locali ai processi di integrazione» (Fratelli tutti, 130).* Tuttavia, l'accoglienza non può limitarsi a risposte organizzative o a misure assistenziali. È necessario un cambiamento culturale e spirituale, che trasformi la percezione del migrante da problema a opportunità di crescita personale: «un essere umano [...] non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri» (Fratelli tutti, 87). L'incontro autentico con l'altro, anche quando porta con sé differenze linguistiche, religiose o culturali, diventa allora occasione di crescita reciproca e di rigenerazione sociale e spirituale. La comunità cristiana è chiamata a essere il primo laboratorio di questa cultura dell'incontro, nella quale ogni persona è riconosciuta nella sua dignità e chiamata a contribuire al bene comune.

### *3.2. La voce di chi "perde": costruire condizioni per restare*

Al contempo, le Chiese africane testimoniano con forza il dramma della perdita di risorse umane e la responsabilità di costruire condizioni che consentano ai giovani di restare e di contribuire allo sviluppo delle loro comunità. Il Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar ha più volte richiamato la necessità di investire sul continente, evitando approcci che incoraggino la fuga dei cervelli. Nel 2022, i vescovi hanno affermato: «Esortiamo i leader e i decisori socio-politici a mettere in atto strutture e condizioni che scoraggino la migrazione irregolare: buon governo, opportunità di impiego, sicurezza multifaccettata, inclusione politica e sociale, promozione della giustizia sociale. [...] Esprimiamo il nostro dolore nel vedere i giovani lasciare i nostri Paesi, sapendo che andranno incontro a sofferenze e forse alla morte, e lamentiamo la nostra incapacità di trattenerli» (Dichiarazione del 31 luglio 2022).

Già nel 2003, il *Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti*, intervenendo al SECAM, sottolineava che «la migrazione volontaria di persone altamente qualificate, se permanente, può rappresentare una perdita per l'Africa, nonostante il contributo delle loro rimesse» aggiungendo che «molti migranti entrano in movimenti irregolari, utilizzano trafficanti o cadono vittime di tratta in condizioni di schiavitù». La partenza sistematica di giovani istruiti, spesso sostenuti dalle famiglie con grandi sacrifici, priva le comunità locali di risorse umane fondamentali per lo sviluppo economico, educativo e sanitario. Così, la migrazione si configura non solo come una sfida individuale, ma come un processo che, se non accompagnato da politiche

di giustizia globale, contribuisce a squilibri strutturali sempre più gravi tra Paesi di partenza e di arrivo, aggravando ulteriormente l'impoverimento dei primi.

### 3.3. *Una corresponsabilità ecclesiale tra continenti*

Le voci della Chiesa che emergono dal Nord e dal Sud del mondo non sono in contraddizione, ma esprimono insieme la complessità di una responsabilità condivisa. Se da un lato la missione delle Chiese dei Paesi occidentali è quella di accogliere, integrare e promuovere ogni persona migrante nel rispetto della sua dignità, dall'altro le Chiese africane ricordano l'urgenza di investire in un futuro possibile per i giovani nei loro Paesi di origine.

In questo dialogo ecclesiale si manifesta una visione profondamente evangelica della mobilità umana: non come minaccia, ma come occasione di incontro; non come condanna, ma come appello alla giustizia e alla solidarietà. La dottrina sociale della Chiesa invita a non separare mai il diritto di migrare dal diritto a non essere costretti a farlo. Una risposta autenticamente efficace al fenomeno migratorio non può limitarsi all'accoglienza, ma deve includere un impegno deciso per promuovere lo sviluppo umano integrale nei Paesi di origine. È fondamentale creare condizioni che consentano alle persone di vivere con dignità e di realizzarsi pienamente nei propri contesti, affinché la migrazione non sia una necessità imposta ma una scelta libera.

Tradurre il principio in pratiche richiede azioni coordinate su tre piani: formazione, lavoro, accompagnamento istituzionale/pastorale:

- *Sistemi formativi (Africa/Europa)*: allineare curricula e procedure di riconoscimento; attivare accordi per titoli congiunti e riconoscimento/trasferimento crediti; prevedere finestre di mobilità con clausole di rientro (impegno a rientrare) e programmi di reinserimento professionale; offrire borse legate a periodi minimi di servizio in aree carenti; rafforzare la TVET (istruzione e formazione tecnica e professionale) e le competenze digitali; monitorare gli esiti con indicatori di rientro e occupabilità locale.

- *Datori di lavoro*: adottare codici etici di reclutamento internazionale (es. in sanità) e piani di compensazione formativa nei Paesi d'origine; avviare partenariati gemellati (*twinning*) tra ospedali/atenei/imprese per restituire *know-how*; creare fondi per borse e specializzazioni in loco; garantire trasparenza su canali di assunzione e condizioni contrattuali; promuovere programmi di "*diaspora mentoring*" e rientri temporanei con

risultati misurabili;

- *Istituzioni/pastorale*: offrire servizi lungo tutto il ciclo migratorio (informazione pre-partenza, tutela legale, integrazione, ricongiungimenti); assicurare protezione di minori e famiglie; attivare sportelli per rimesse orientate allo sviluppo (educazione finanziaria, *matching grants* = cofinanziamenti, *diaspora bonds* = titoli dedicati a investimenti locali); curare accompagnamento spirituale e sociale; favorire percorsi circolari e partenariati territoriali che creino condizioni concrete del diritto a restare.

La diaspora africana, così letta, diventa una cartina di tornasole dell'etica delle relazioni internazionali e del grado di maturità della fraternità cristiana nel mondo globale.

#### 4. *Conclusioni*

La diaspora africana verso i Paesi occidentali costituisce oggi una delle espressioni più evidenti delle disuguaglianze globali e, al contempo, uno dei banchi di prova più esigenti per la Chiesa e la sua dottrina. Essa interroga non solo i sistemi politici ed economici, ma anche le comunità cristiane chiamate a una duplice responsabilità: costruire società capaci di accogliere e valorizzare le persone migranti, e sostenere modelli di sviluppo giusti nei Paesi di origine.

Le migrazioni africane, con le loro molteplici cause e le profonde implicazioni sociali e spirituali, richiedono un approccio integrato che coniughi accoglienza e giustizia, solidarietà e sussidiarietà. Come ricordano i vescovi africani, il vero sviluppo è quello che consente alle persone di restare, non quello che le costringe a partire. Ma è altrettanto vero che ogni persona ha diritto a cercare altrove ciò che la propria terra non può offrire, e che la sua dignità va riconosciuta e protetta ovunque essa si trovi.

Il pensiero sociale della Chiesa offre strumenti per leggere questi fenomeni non come emergenze da contenere, ma come segni dei tempi da discernere e abitare con responsabilità evangelica. In questo senso, la diaspora africana non è solo un tema di studio o di dibattito: è un appello concreto a ripensare le relazioni tra i popoli, i modelli di sviluppo e il senso stesso della fraternità umana.

### *Bibliografia*

Kirigia J.M., Gbary A.R., Muthuri L.K., Nyoni J., Seddoh A. (2006), *The cost of health professionals' brain drain in Kenya*, BMC Health Services Research, 6, 89.

International Organization for Migration (2020), *Africa Migration Report: Challenging the Narrative*, IOM, Addis Ababa.

International Organization for Migration (2024), *Africa Migration Report: Connecting the Threads*, IOM, Addis Ababa.

United Nations Development Programme (2019), *Scaling Fences: Voices of Irregular African Migrants to Europe*, UNDP, New York.

### Voci correlate:

*Diritto di emigrare e diritto di non emigrare* • *Governo dell'immigrazione* • *Migrazioni internazionali* • *Migrazioni forzate* • *Minori migranti* • *La globalizzazione e il mercato del lavoro*

# INSICUREZZA ALIMENTARE IN AFRICA: UNA CRISI STRUTTURALE TRA DISUGUAGLIANZE GLOBALI E RESPONSABILITÀ ETICO-POLITICHE

Paolo Gomasasca

*L'insicurezza alimentare in Africa è una crisi strutturale legata a disuguaglianze globali, cambiamenti climatici e conflitti. La Chiesa cattolica vi risponde non solo con aiuti, ma promuovendo il cibo come diritto collettivo. Il suo magistero, da Rerum novarum a Fratelli tutti, richiama giustizia, solidarietà e sviluppo sostenibile. Documenti come Terra e cibo integrano scienza ed etica, sollecitando un cambiamento sistemico e una responsabilità globale.*

Questo articolo intende contribuire alla riflessione nell'ambito del Piano Africa, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Parole chiave:** *Insicurezza alimentare, Diritto al cibo, Sviluppo umano integrale, Africa, Disuguaglianza.*

Food insecurity in Africa: a structural crisis between global inequalities and ethical-political responsibilities

*Food insecurity in Africa is a structural crisis rooted in global inequalities, climate change, and conflict. The Catholic Church addresses this not only through aid but also by promoting food as a collective right. Its social teaching, from Rerum novarum to Fratelli tutti, calls for justice, solidarity, and sustainable development. Documents like Terra e cibo integrate scientific insights with ethical reflection, urging systemic change and global responsibility.*

This article aims to contribute to the reflection within the Africa Plan, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Keywords:** *Food insecurity, Right to food, Integral human development, Africa, Inequality.*

## 1. La tragedia della fame nel continente africano: dati e interpretazioni

L'insicurezza alimentare è oggi una delle più gravi violazioni dei diritti umani fondamentali. Il riferimento giuridico-politico imprescindibile è alla *Resolution 7/14* del 2008, in cui lo Human Rights Council:

a. *Ribadisce che la fame costituisce un oltraggio e una violazione della dignità umana e richiede pertanto l'adozione di misure urgenti a livello nazionale, regionale e internazionale per la sua eliminazione;*

b. *Ribadisce inoltre il diritto di ogni persona ad avere accesso a un'alimen-*

*tazione sicura e nutriente, in linea con il diritto a un'alimentazione adeguata e con il diritto fondamentale di ogni individuo a essere libero dalla fame, al fine di poter sviluppare e mantenere pienamente le proprie capacità fisiche e mentali.*

Il «*genocidio silenzioso della fame*», come è anche stato definito (Ziegler 2002), colpisce in maniera particolarmente pesante il continente africano. Secondo il *report FAO-WFP 2024 (The State of Food Security and Nutrition in the World: Financing to end hunger, food insecurity and malnutrition in all its forms)*, «*l'Africa è la regione con la percentuale più alta di popolazione che affronta la fame – il 20,4%, rispetto all'8,1% in Asia, al 6,2% in America Latina e nei Caraibi, e al 7,3% in Oceania. Tuttavia, è ancora l'Asia a contare il numero più elevato di persone colpite: 384,5 milioni, ovvero più della metà di tutte le persone che soffrono la fame nel mondo. In Africa, nel 2023, potrebbero aver affrontato la fame 298,4 milioni di persone, rispetto ai 41,0 milioni dell'America Latina e dei Caraibi e ai 3,3 milioni dell'Oceania*».

Tabella 1

*Intervalli di prevalenza della denutrizione e numero di persone denutrite previsti per il 2022 e il 2023*

	2022				2023			
	Prevalenza di denutrizione		Numero di persone denutrite		Prevalenza di denutrizione		Numero di persone denutrite	
	limite inferiore (%)	limite superiore (%)	limite inferiore (milioni)	limite superiore (milioni)	limite inferiore (%)	limite superiore (%)	limite inferiore (milioni)	limite superiore (milioni)
<b>MONDO</b>	<b>8,7</b>	<b>9,6</b>	<b>694,7</b>	<b>763,4</b>	<b>8,9</b>	<b>9,4</b>	<b>713,3</b>	<b>757,2</b>
<b>AFRICA</b>	<b>19,3</b>	<b>21,6</b>	<b>274,8</b>	<b>307,7</b>	<b>19,7</b>	<b>21,2</b>	<b>287,7</b>	<b>309,7</b>
Africa settentrionale	7,1	8,9	18,4	23	7,4	8,6	19,6	22,7
Africa sub-sahariana	22	24,4	256,4	287,4	22,4	24	268,1	287
Africa orientale	27,8	30,3	131,3	143,3	26,9	29	130,7	140,5
Africa centrale	27,6	31,3	54,1	61,3	30,5	31,1	61,7	63,2
Africa meridionale	9,4	10,1	6,4	6,9	9,4	9,7	6,5	6,7
Africa occidentale	15,1	17	24,7	73,1	15,7	17,4	69,2	76,6
<b>ASIA</b>	<b>7,9</b>	<b>8,4</b>	<b>372,3</b>	<b>395,7</b>	<b>8</b>	<b>8,3</b>	<b>380,4</b>	<b>393,3</b>
Asia centrale	2,8	3,5	2,2	2,7	2,7	3	2	2,2
Asia orientale	<2,5	<2,5	n.d.	n.d.	<2,5	<2,5	n.d.	n.d.
Asia sud-orientale	5,8	6,5	39,7	44,1	6,1	6,3	41,6	43,6
Asia meridionale	13,7	14,3	275,3	287,3	13,8	14,1	279,5	285,8
Asia occidentale	11,5	13,2	33,8	38,7	11,7	12,9	35	38,3
<b>AMERICA LATINA E CARAIBI</b>	<b>5,9</b>	<b>7,5</b>	<b>38,7</b>	<b>49,7</b>	<b>5,4</b>	<b>6,6</b>	<b>36,1</b>	<b>43,7</b>
Caraibi	17,3	19	7,7	8,4	18,2	18,9	8,1	8,4
America Latina	5	6,7	31,1	41,3	5,1	5,7	28	35,3
America centrale	5,5	6,1	9,8	10,9	5,3	5,9	9,6	10,3
America meridionale	4,9	7	21,3	30,4	4,2	5,6	18,4	24,6
<b>OCEANIA</b>	<b>6,9</b>	<b>7,4</b>	<b>7,1</b>	<b>7,1</b>	<b>7,3</b>	<b>7,6</b>	<b>3,3</b>	<b>3,4</b>
<b>AMERICA DEL NORD ED EUROPA</b>	<b>&lt;2,5</b>	<b>&lt;2,5</b>	<b>n.d.</b>	<b>n.d.</b>	<b>&lt;2,5</b>	<b>&lt;2,5</b>	<b>n.d.</b>	<b>n.d.</b>

**Legenda:** *Prevalenza di denutrizione* indica la percentuale della popolazione che non assume abbastanza calorie per condurre una vita attiva e sana. *Numero di persone denutrite* è il numero assoluto di persone che soffrono di denutrizione in una data area o periodo.

**Fonte:** *Report FAO-WFP 2024 (The State of Food Security and Nutrition in the World: Financing to end hunger, food insecurity and malnutrition in all its forms)*

Il *Global Food Security Index 2022* (GFSI), pubblicato da Economist Impact, segnala che tra i 10 paesi con i peggiori punteggi in termini di sicurezza alimentare, 6 si trovano nel continente africano.

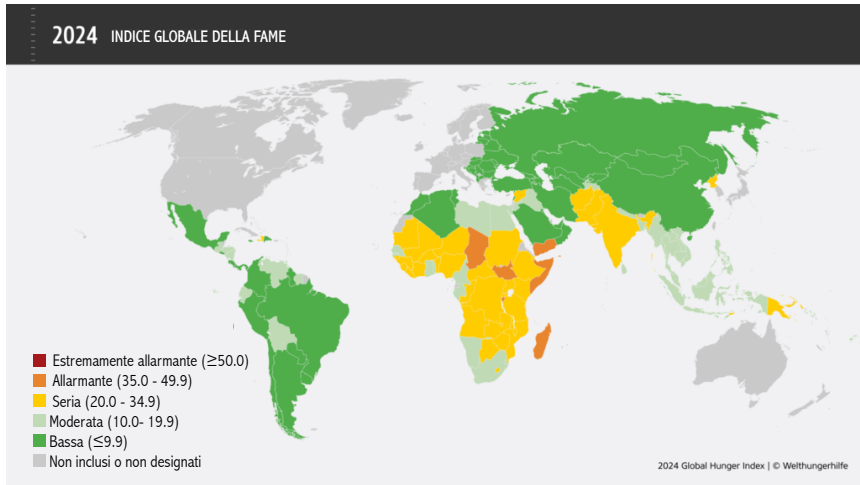
Tabella 2  
*Situazione generale della sicurezza alimentare:  
 i Paesi al primo e all'ultimo posto nella classifica del 2022*

Paesi con i risultati migliori	2022	Paesi con i risultati peggiori	2022
Finlandia	83,7	Siria	36,3
Irlanda	81,7	Haiti	38,5
Norvegia	80,5	Yemen	40,1
Francia	80,2	Sierra Leone	40,5
Paesi Bassi	80,1	Madagascar	40,6
Giappone	79,5	Burundi	40,6
Canada	79,1	Nigeria	42
Svezia	79,1	Venezuela	42,6
Regno Unito	78,8	Sudan	42,8
Portogallo	78,7	Rep. Dem. Congo	43

Paesi come Sierra Leone, Madagascar, Burundi, Nigeria, Sudan e Congo sono gravati da crisi prolungate, che minano la resilienza dei sistemi agricoli locali e ostacolano la possibilità di garantire l'accesso al cibo anche nei contesti rurali.

Ma il dato più preoccupante riguarda la tendenza: rispetto ai dati del 2020, in molti di questi Paesi la situazione è peggiorata. In Sud Sudan, più del 65% della popolazione affronta forme gravi di insicurezza alimentare, inasprita da conflitti etnici, dislocamenti forzati e collasso delle infrastrutture. Secondo il *Global Hunger Index* (2024), la fame è oggi "alarming" in almeno sei Paesi, cinque dei quali sono africani: «Sei Paesi presentano livelli di fame considerati allarmanti, a indicare una diffusa miseria umana, denutrizione e malnutrizione. Somalia, Yemen, Ciad e Madagascar sono i Paesi con i punteggi più alti nell'Indice Globale della Fame (GHI) 2024; anche Burundi e Sud Sudan sono provvisoriamente classificati come allarmanti».

Grafico 1



## 2. L'atteggiamento della comunità scientifica

La comunità scientifica ha dedicato crescente attenzione alla questione dell'insicurezza alimentare negli ultimi anni. C'è sicuramente un tema di deficit di micronutrienti, che riguarda specialmente il caso dell'Africa (Barrett, Bevis 2015). Va inoltre considerato che la malnutrizione comprende sia la sottanutrizione cronica, che si manifesta con ritardi nella crescita a causa di una carenza prolungata di nutrienti, sia forme acute, come il deperimento (*wasting*), che derivano da una riduzione improvvisa dell'assunzione alimentare o da malattie. Mentre le forme croniche riflettono condizioni strutturali di povertà einsicurezza alimentare, quelle acute sono spesso legate a crisi, conflitti o disastri naturali. Un'analisi dettagliata è offerta da *Black et al.* (2013). Occorre poi considerare che, spesso, non ci troviamo di fronte a un problema di scarsità assoluta di cibo, ma piuttosto di accesso diseguale, causato da inefficienze nei sistemi di distribuzione e, soprattutto, di disuguaglianze socio-economiche radicate, quando non addirittura di impatti negativi dovuti a marcata volatilità macroeconomica e gravi shock economici (Headey, Ruel 2020).

Un ulteriore elemento cruciale è rappresentato dalla vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Wheeler e von Braun (2013) mettono in relazione il riscaldamento globale con il declino della produttività agricola

in molte regioni africane, come ad esempio nel Sahel e nella regione dei Grandi Laghi (si vedano anche i *dati della Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana*; utile anche il report 2024 di ACRA (*Africa Climate Security Risk Assessment*). Il caso del Lago Malawi, il terzo lago più grande dell’Africa, è emblematico, da questo punto di osservazione: come mostrato in Randell *et al.* (2025), temperature del lago superiori alla media sono associate negativamente a diversi indicatori di sicurezza alimentare. Nel 2021, *il Madagascar è stato definito*, dal World Food Program, il primo Paese a subire una carestia dovuta sostanzialmente, sebbene non esclusivamente, al cambiamento climatico.

Anche i conflitti armati giocano un ruolo centrale. Da un recente studio (d’Agostino, Dunne, Pieroni 2025), che ha combinato l’indagine *Afrobarometer* sull’insicurezza alimentare delle famiglie con i dati sugli eventi bellici del progetto *Armed Conflict Location and Event Data* (ACLED) per il periodo 2012-2022, riguardante 29 Paesi africani, è emerso che «*un aumento del numero di eventi bellici in una regione comporta un corrispondente aumento dell’insicurezza alimentare*».

Vi è poi da considerare una dimensione politica e istituzionale. Sono così tanti i fattori interconnessi, con impatti plurimi sull’insicurezza alimentare, che diviene sempre più cruciale affrontare l’intersezione tra cambiamento climatico, nutrizione e salute all’interno delle politiche e dei programmi relativi ai sistemi alimentari.

Ma le cose non sono così semplici: «*nonostante il riconoscimento di queste problematiche interconnesse, persiste un divario significativo nell’integrazione di strategie che affrontino in modo complessivo tali questioni complesse. Di conseguenza, è urgente sviluppare approcci olistici che armonizzino resilienza climatica, misure di sicurezza alimentare, adeguatezza nutrizionale e iniziative di promozione della salute, al fine di tutelare il benessere delle popolazioni in tutta l’Africa*» (Assoua *et al.* 2024). La sfida politica è ulteriormente complicata dal fatto che «*i Paesi africani sono tra le numerose nazioni che affrontano sfide significative come la corruzione, strutture istituzionali fragili, uno stato di diritto limitato e instabilità politica, che incidono negativamente sul progresso dello sviluppo*» (Oppong 2025).

Ulteriore elemento di riflessione si focalizza sulle politiche internazionali e sul sistema economico globale, per analizzare come questi elementi giochino un ruolo cruciale nel generare e aggravare l’insicurezza alimentare, soprattutto nei Paesi del Sud globale. Le regole del commercio agricolo internazionale spesso favoriscono le grandi potenze economiche, penalizzando i piccoli produttori locali e rendendo i Paesi

più vulnerabili dipendenti dalle importazioni. Il debito estero costringe molti governi a tagliare la spesa pubblica, inclusi i sussidi agricoli e i programmi di sicurezza alimentare. Inoltre, il fenomeno dell'accaparramento di terre (*land grabbing*) da parte di Stati o multinazionali straniere priva le comunità locali dell'accesso alle risorse fondamentali per la produzione di cibo, spesso giustificato da retoriche di "sicurezza alimentare globale", che mascherano interessi geopolitici ed economici. Come evidenzia David Nally nel *suo studio* pubblicato su «The Geographical Journal», queste pratiche costituiscono una nuova forma di *governance* neoliberale, che ristrutturata i rapporti di potere nel sistema alimentare globale.

Infine, ultimo aspetto da tenere presente, è la forte disparità di genere. Come dimostrato dai dati del *World Bank's Africa Gender Innovation Lab*, in Africa, l'agricoltura è fondamentale per l'occupazione e la sicurezza alimentare. Sebbene rappresentino il 40% della forza lavoro agricola, le donne si trovano ad affrontare ostacoli che generano notevoli disparità in termini di produttività. Colmare queste disparità potrebbe generare significativi benefici economici, con un potenziale incremento, ad esempio, del PIL della Nigeria fino a 8,1 miliardi di dollari. I fattori che ostacolano le donne agricoltrici includono le responsabilità di cura, l'accesso limitato alle risorse finanziarie e le norme sociali.

### 3. *La posizione della Chiesa: tra denuncia, solidarietà e proposta politica*

La riflessione della Chiesa cattolica sulla fame è sempre stata legata strettamente a un impegno operativo: «*pur troppo – come ha recentemente affermato Mons. Chico Arellano – siamo molto ricchi di retorica, ma scarsi in opere e gesti. Servono iniziative concrete da parte del mondo politico*». Naturalmente la Chiesa, nel sollecitare le istituzioni e la cooperazione internazionale, non resta con le mani in mano. A titolo di esempio, due importanti programmi sostenuti dalla Chiesa per contrastare la fame in Africa sono:

- il programma SAFBIN (*Smallholder Adaptive Farming and Biodiversity Network*) attivo in Africa orientale e promosso in coordinamento con Caritas Austria. Promuove l'agricoltura sostenibile e la sicurezza alimentare tra i piccoli agricoltori in Africa, aiutandoli ad adattarsi ai cambiamenti climatici e a migliorare la produttività attraverso pratiche ecologiche e partecipative, con il sostegno della rete Caritas Africa;
- la campagna *Africa Fame di Giustizia*, promossa da Caritas Italiana,

che mette in campo molteplici azioni che mirano non solo a fornire un aiuto immediato, ma anche a costruire percorsi di autosufficienza e sviluppo sostenibile.

È evidente, in questi esempi di declinazioni operative, come il Magistero sociale della Chiesa interpreti il diritto al cibo anche come un diritto collettivo, tale da coinvolgere le comunità. Su questo nesso infrangibile, si può vedere *Terra e cibo*, documento del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace del 2015. Il testo è di grande rilevanza anche per un altro aspetto fondamentale: dimostra con quanta attenzione il Magistero sociale della Chiesa recepisca le acquisizioni del dibattito scientifico e accademico in materia di sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile e diritto alla terra, e allo stesso tempo si premura di stimolare una riflessione interdisciplinare e valoriale. Pur non affrontando questioni di stretta pertinenza tecnico-politica, il documento offre principi di riflessione, criteri di giudizio e orientamenti pratici che si pongono in dialogo con la ricerca scientifica, in particolare su temi come la sovranità alimentare, l'accaparramento delle terre, il modello agroindustriale globale e le disuguaglianze strutturali. In questo modo, *Terra e Cibo* non solo accoglie le analisi accademiche, ma le rilancia in una prospettiva etica e spirituale, contribuendo a una visione integrale dello sviluppo umano.

#### 4. *Dalla Rerum novarum fino al Pontificio Consiglio Cor Unum*

C'è stata, negli anni, sicuramente una evoluzione graduale, da una prospettiva centrata sulla carità individuale a una visione sistemica che riconosce nella fame una violazione dei diritti umani e una questione politica cruciale. Già nella *Rerum novarum* (1891), Leone XIII poneva l'accento sulla giustizia sociale come fondamento dell'ordine economico, con un duro attacco alle dinamiche di sfruttamento che speculano sulla vita delle persone più deboli: «*si ricordino i capitalisti e i padroni che le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e di trafficare sulla miseria del prossimo*» (*Rerum novarum*, 17). Tuttavia, è con l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI (1967) che la fame entra esplicitamente nel discorso magisteriale: «*i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello*» (*Populorum progressio*, 3).

Con la *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II (1987), il nesso tra fame

e responsabilità umane, soprattutto politiche ed economiche, emerge in maniera sempre più netta e inequivocabile (16). Di qui l'impulso direttamente dato da Papa Wojtyła al Pontificio Consiglio Cor Unum, nel formulare il celebre documento *La fame nel mondo. Una sfida per tutti: lo sviluppo solidale* del 1996. Dopo una lunga e attenta disamina delle cause del fenomeno globale della denutrizione e della malnutrizione, il documento passa sul piano etico, mostrando la vera posta in gioco del magistero sociale della Chiesa: «ben oltre, la sfida si colloca principalmente sul piano della libertà di ogni uomo di cooperare, nella sua azione di ogni giorno, alla promozione di ogni uomo e di tutti gli uomini, ovvero di collaborare allo sviluppo del bene comune. Tale sviluppo implica la giustizia sociale e la destinazione universale dei beni della terra, la pratica della solidarietà e della sussidiarietà, la pace ed il rispetto dell'ambiente naturale. Questa è la direzione da prendere per ridare la speranza e per costruire un mondo più accogliente per le prossime generazioni» (*La fame nel mondo*, 22).

Di grande rilevanza, in questo stesso documento, il passaggio in cui viene affermata con forza la necessità del protagonismo femminile, in questa posta in gioco del contrasto all'insicurezza alimentare; tra l'altro, ulteriore aspetto di rilevanza, tale appello al protagonismo femminile viene rivolto con speciale riguardo ai paesi del continente africano che più sono feriti dalla piaga della fame (cfr. n. 36).

##### 5. *Gli sviluppi più recenti del Magistero sociale*

È a Benedetto XVI che si deve, con *Caritas in veritate* (2009), la consapevolezza ormai acquisita della natura istituzionale del problema della fame: «la fame – si legge infatti al n. 27 – non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale. Manca, cioè, un assetto di istituzioni economiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato dal punto di vista nutrizionale, sia di fronteggiare le necessità connesse con i bisogni primari e con le emergenze di vere e proprie crisi alimentari, provocate da cause naturali o dall'irresponsabilità politica nazionale e internazionale». E proprio nel 2009, in occasione del viaggio apostolico in Camerun e Angola, nel *discorso durante la cerimonia di benvenuto all'Aeroporto internazionale Nsimalen di Yaoundé*, Papa Ratzinger non manca di sottolineare come in Africa «un numero crescente di suoi abitanti finisce preda della fame, della povertà, della malattia. Essi implorano a gran voce riconciliazione, giustizia e pace, e questo è proprio

*ciò che la Chiesa offre loro».*

Fin dalla *Laudato si'* (2015), anche Papa Francesco non ha mai cessato di insistere sulla necessità di sradicare la fame, come una questione di giustizia, e non appena di generosità caritatevole. Rilevante, in particolare, la volontà precisa di contrastare l'ideologia perfettista secondo cui «i problemi della fame e della miseria nel mondo si risolveranno semplicemente con la crescita del mercato» (*Laudato si'*, 109). Per Papa Bergoglio, «il mercato da solo non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale». Ciò che va superata è la terribile cultura dello scarto, che tende a normalizzare l'intollerabile iniquità di chi getta il cibo, «quando c'è gente che soffre la fame» (*Evangelii gaudium*, 2013, 53). È un punto, questo, che ritorna nei vari interventi all'assemblea generale della FAO a Roma, appuntamenti istituzionali in cui ribadisce sempre con voce indefettibile l'urgenza di sconfiggere «le complesse, gravi e inaccettabili piaghe della fame e dell'insicurezza alimentare» (*Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti della 41ª sessione della Conferenza della FAO, 27 giugno 2019*). Con la *Fratelli tutti* (2020), l'impegno a evitare la retorica dell'astrazione di certe ritualità ideologiche prende una duplice forma: innanzitutto quella di una provocatoria proposta politica: «con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa» (*Fratelli tutti*, 262). E la forma della preghiera finale al Creatore, affinché diveniamo, con il suo sostegno, operatrici e operatori capaci di «creare società più sane e un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre» (*Fratelli tutti*, 287).

È la logica evangelica della testimonianza, ma non solo di quella di chi è nella posizione privilegiata di poter aiutare chi soffre, ma anche di chi vive nell'oppressione della miseria. Lo ha detto in modo semplice e sorprendente Leone XIV, al termine della messa presieduta dal card. Arinze, in occasione del pellegrinaggio giubilare per la pace in Africa, il 26 maggio 2025, ricordando come dovremmo essere tutti «ricolmi della grande testimonianza [...] che il continente africano dà al mondo intero». Una testimonianza di fede resistente, barriera incrollabile contro la disperazione, da parte di persone «protagoniste del proprio riscatto», come amava dire Francesco (*Fratelli tutti*, 39); ma una testimonianza che diviene anche una denuncia, in cui certo riecheggia l'indignazione con cui Papa Bergoglio si scagliava, a Kinshasa, contro il «colonialismo economico», che ha una diretta responsabilità nelle cause dell'insicurezza alimenta-

re: «Giù le mani dall’Africa! [...] L’Africa sia protagonista del suo destino!» ( *Viaggio nella Repubblica Democratica del Congo*, 2023).

### *Bibliografia*

Assoua J.E., Bomdzele E. Jr., Omosehin O., Binuomote S.O., Osabuohien E., Enwa S., Okunade S.O. (2024), *Integrating climate change, food safety, nutrition, and health outcomes in food systems policies and programs in Africa*, «World Food Policy», 10(1).

D’Agostino G., Dunne J.P., Pieroni L. (2025), *Food and peace? Exploring the link between conflict and food insecurity in Africa*, «Defence and Peace Economics».

Headey D., Ruel M., (2020), *Economic Shocks and Child Wasting*, IFPRI Discussion Paper 1941.

Oppong C. (2025), *Leveraging governance and accountability for advancing sustainable development goals in Africa*, «Business Strategy & Development», 8, 2.

Randell H., Gray C., Grant M. *et al.* (2025), *Environmental change, aquatic conditions, and household food security: evidence from Lake Malawi*, «Population and Environment», 47, 9.

# INTERNALLY DISPLACED PEOPLE IN AFRICA: THE CASE OF UGANDA

Roberto Moro-Visconti e Jacinta Laker

*Uganda hosts Africa's largest refugee population, and has adopted a widely admired, rights-based approach to them, centered on inclusion and dignity. This study considers Uganda's progressive refugee policy in the context of Catholic Social Teaching, focusing on the Church's work in the areas of education, trauma recovery, and peacebuilding. It deals with aspects such as food insecurity, multi-cultural integration, and spiritual, faith-based associations for comprehensive solutions to global refugee governance.*

This article aims to contribute to the reflection within the Africa Plan, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Keywords:** *Uganda, Refugees, Internally displaced persons, Human Dignity, Africa, Catholic Church, Solidarity.*

I migranti interni in Africa: il caso dell'Uganda

*L'Uganda ospita il maggior numero di rifugiati in Africa, adottando un approccio inclusivo e basato sui diritti umani. Questo studio analizza il ruolo cruciale della Chiesa cattolica nella risposta umanitaria, promuovendo dignità, integrazione e resilienza. L'esperienza ugandese offre un modello etico e sostenibile per l'accoglienza, fondato su solidarietà, sussidiarietà e sviluppo umano integrale.*

Questo articolo intende contribuire alla riflessione nell'ambito del Piano Africa, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Parole chiave:** *Sfollati interni, Accoglienza, Chiesa cattolica, Solidarietà, Uganda, Africa, Rifugiati.*

## *Introduction*

This paper explores Uganda's remarkable approach to hosting refugees, highlighting how the country – despite its limited resources – has become a global model of rights-based, inclusive refugee policy. Framed within the context of Catholic Social Teaching, it emphasizes the vital

---

Roberto Moro-Visconti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [roberto.morovisconti@morovisconti.it](mailto:roberto.morovisconti@morovisconti.it)

Jacinta Laker, University of the Sacred Heart Gulu, Uganda.

Email: [jalaker@ush.ac.ug](mailto:jalaker@ush.ac.ug)

role played by the Church in education, trauma recovery, economic empowerment, and peacebuilding. Uganda's generous and structured response to displacement, especially from South Sudan and Congo (DRC), demonstrates how compassion, memory, and faith-based values can guide national refugee governance toward dignity and solidarity.

### *Uganda: A Continent of Refuge and a Gospel of Welcome*

Uganda hosts Africa's largest refugee population and has adopted a widely admired, rights-based approach centered on inclusion and dignity.

This paper explores Uganda's progressive refugee policy through the lens of Catholic Social Teaching, highlighting the Church's role in education, trauma recovery, and peacebuilding. This policy represents a rare integration of humanitarian openness with long-term social cohesion strategies, offering a living example of subsidiarity and solidarity in action.

Uganda is an unknown example in a world that is too often flooded by migratory crises and reactive policies. The broader issue of mass migration to Europe – evoked in powerful scenes like those in the film *Io Capitano* – finds echoes in places like Uganda, a poor and landlocked Sub-Saharan country that, despite its challenges, has become a refuge for people escaping war and state collapse elsewhere in Africa.

This gesture of support goes beyond simple charity, reflecting a broader ethic of shared responsibility. It's a challenge to the rest of the world to change the selfish way we think about migration: as a matter of human solidarity, hospitality, and dignity. Africa is not only a continent people run from; it is a continent they run to that shelters and builds.

### *A Country Transformed by Memory and Responsibility*

Winston Churchill called Uganda, when it was part of the British Empire until 1962, the "Pearl of Africa" for its uncontaminated beauty. With dimensions of 241,000 sq km, comparable to those of continental Italy, Uganda is a small country but carries a massive humanitarian load.

Of the country's population of about 48 million as of 2025, nearly 1.8 million, more than 3.7 percent, are refugees. This is the highest per-

centage in any African country and the fourth highest proportion of refugees in the world. That's how many refugees there are, with little recourse and amazing constraints in both the scale of displacement across the region and the incredible opportunity it provides.

Suppose Italy – home to a population of some 59 million people – were to apply the same proportional consideration, it should make room for over 2.3 million refugees instead of the roughly 520,000 it hosts presently, accepting only 7% of asylum requests.

### *Inter-Ethnic Diversity and Settlement Realities*

Modern Uganda is a mosaic of more than 50 recognized ethnic groups, all with their language (cemented by English as the official *lingua franca*), ancestral culture, and social order. This variety, while a source of national richness, also poses challenges in terms of governance, resource allocation, and social cohesiveness among conflicting ethnic groups.

The diversity in refugee camps is a complicated puzzle. Most places near the North (bordering South Sudan) and East (bordering Congo) were opened to refugees arriving from various national, ethnic, and linguistic backgrounds. Peace and reconciliation efforts from the settlement authorities and humanitarian organizations, in collaboration with the Catholic Church, organize intercultural dialogue sessions, peace-building workshops, and youth exchanges to help alleviate the physical deprivation.

Ugandans have always been open to refugees. This is in part because Uganda has a history of displacement. Political strife and war in the 1970s (under Idi Amin Dada) and 1980s (during the civil war between the North and South) prompted thousands of Ugandans to flee to neighboring countries. A shared cultural memory of receiving help fosters a moral drive to pay it forward. Still, tensions can arise – especially over scarce resources like water, firewood, and land in areas like Karamoja – where drought or economic hardship intensifies competition between host communities and refugees.



*In a refugee settlement on the outskirts of Juba, South Sudan's capital  
(Vatican News)*

### *Hosting Congolese or South Sudanese Communities escaping from war*

More than a million refugees come from the war-torn country of South Sudan (close to Darfur, where forgotten conflict is surging back), where the country has been held captive for decades by civil war, ethnic violence, and food shortages, up to man-induced famine. The abrupt split from North Sudan in 2011 did not improve matters.

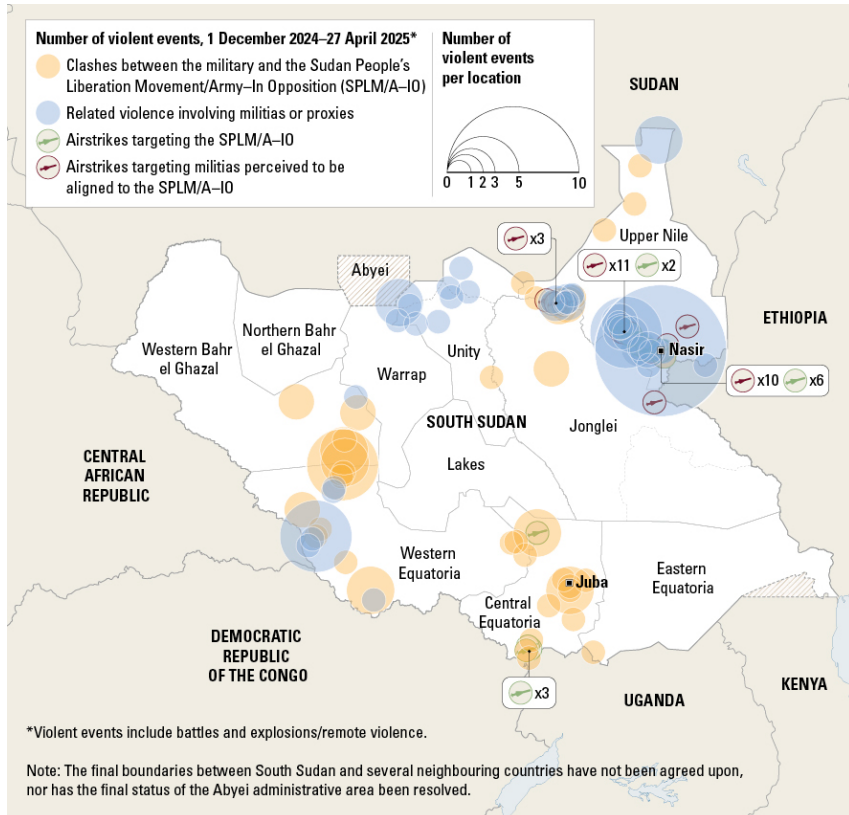
In recent years, outbreaks of endemic diseases like Ebola, malaria, TBC, AIDS, cholera and yellow fever have worsened the vulnerability of refugees fleeing conflict zones.

Uganda is one of the largest refugee-hosting nations in the world, with 1,852,002 refugees (as of 23 May 2025, <https://data.unhcr.org/en/country/uga>). The vast influx of refugees is due to several factors in Uganda's neighboring countries, especially war and violence in Sudan, South Sudan, and the Democratic Republic of the Congo.

Figure 1

Number of violent events, 1 december 2024 - 27 april 2025

Source: *Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED); IISS analysis*



Many are fleeing the DRC, which is still mired in conflict, especially in North Kivu, South Kivu, and Ituri. A consequence of the instability is the re-emergence of the rebel movement M23, which was responsible for war crimes and mass displacement, resurgent since Spring 2025. Uganda, sharing a porous western border with the resource-rich North Kivu region, has a long and complex history of involvement in regional security dynamics. Its engagements in DRC have at times drawn both cooperation and criticism, reflecting the difficulty of navigating longstanding instability and cross-border threats. While Uganda has officially supported peace initiatives and regional stabilization efforts, perceptions among some Congolese communities and leaders remain cautious, shaped by

past tensions and unresolved legacies.

Yet despite this complexity, Uganda has consistently maintained an open-door policy toward those fleeing violence, including hundreds of thousands of refugees from the DRC.

Uganda also hosts thousands of people from Burundi, Somalia, Rwanda, and Eritrea. Yet this influx has not dampened Uganda's generosity. Instead, it has perpetuated a system founded on a progressive, rights-based model of protection.



*South Sudanese refugees in Uganda (Photo via AP Photo/Ben Curtis/ RNS)*

### *Camp settlements*

The largest settlement is Bidibidi in Yumbe District (in the far north-western corner of west-Nile Uganda, just south of the border with South Sudan), which accommodates hundreds of thousands of people and is the largest refugee settlement in Africa. The figures are 124,000 in Palorinya and Moyo District, and 50,000+ have already been registered in Rhino Camp (Arua diocese, run by bishop Sabino Odoki) and Palabek (Gulu archdiocese, headed by bishop Raphael P'Mony Wokorach, and till 2024 by bishop John Baptist Odama, a charismatic leader in peace talks), among others.

A good number of refugees live in Arua and Gulu City, as well as the

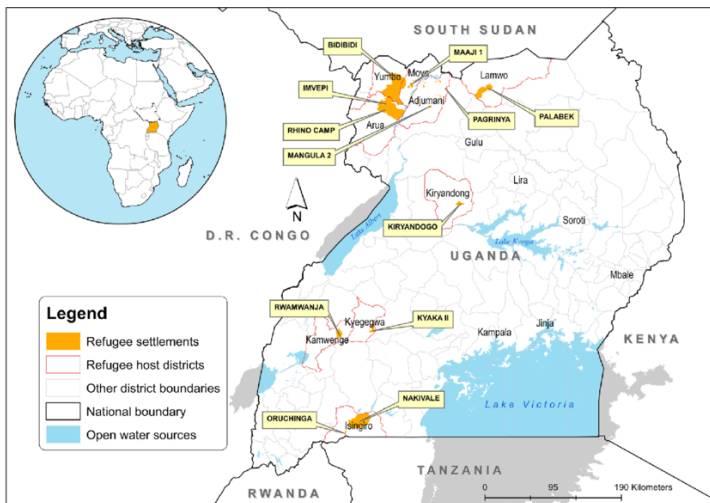
neighboring districts within the region. These settlements, though, are meant to be open, not camps in the traditional sense. Refugees are provided a plot of land to farm for crop production and build a house on it. They are also provided with access to social services, health care, and education alongside the nationals to promote self-reliance and make refugees a part of local government-managed systems. Refugees can settle in cities legally, move freely, work, and open small businesses. But despite these limitations, Uganda also has the most liberal refugee policy in the world. The national law and policy, notably the Refugees Act of 2006 and the Refugee Regulations of 2010, are grounded in a human rights paradigm, in which refugees have access to a great range of rights and services.

Uganda's reserves of empathy are formed as much through faith as through memory: from 1986 to 2006, the country's north was devastated by a ruthless insurgency waged by the rebel Lord's Resistance Army and his leader Joseph Kony, whose enduring legacy of child soldiers, mass abductions and vast, militarized I.D.P. camps – from this perspective, far harsher than today's gentler, bluer settlements – has cut deep wounds still visible on the national psyche.

The refugees can work, travel, and use public services. Shared services and public schooling facilitate interaction with the host community. The graph below represents the actual situation.

Figure 2

*Uganda - Refugee Statistics Map May 2025 – Source: <https://data.unhcr.org/en/>*



### *Empowerment Opportunities*

Refugee settlements often struggle with unstable incomes and fragile, climate-sensitive economies. Microfinance tools like self-help groups – when rooted in cooperative values – can empower refugees, especially women, to launch micro-enterprises, boost resilience, and engage in the local economy.

The Catholic Church, through Catholic Relief Services (CRS), Caritas Uganda, and other diocesan programs, has supported such initiatives by providing seed capital, training, information sharing, organizing, setting structure, and spiritual accompaniment. This aligns with *Caritas in veritate*, where Benedict XVI emphasizes that fraternity, ethics, and solidarity must guide economic development, and the pontificate of John Paul II (1978-2005), which recognizes that no satisfactory solution to the human crisis will ever be found without the assistance of the church. In Uganda, teaching is practical and widely recognized, promoting dignity, equality, credit access, and shared responsibility as pillars of inclusive, sustainable economic participation.



*Bidi Bidi settlement*

*By Franciscobcn - Own work, CC BY-SA 4.0, in Wikipedia*

### *The Church as Mediator and Supporter*

Uganda's policy reflects principles of Catholic Social Teaching – human dignity, solidarity, and care for the poor – ensuring respect and compassion regardless of status. The Catholic Church, through CRS, Caritas, missionaries like the Comboni, and other bodies, plays a key role in fostering peace and supporting refugees with health care, education, counseling, and spiritual care to promote self-reliance and integration.

Church-run schools often have more teachers and resources than public schools, even those in crowded settlements like Palabek and Adjumani. Catholic-run health clinics (like Saint Mary's Lacor hospital in Gulu, St. Joseph's hospital in Kitgum, Kalongo's Dr. Ambrosoli Memorial hospital in the Agago district, Arua diocese, and health centers in Adjumani, Padibe, and Palabek parishes) provide the only reliable maternal and delivery care and HIV treatment services, attracting patients from remote refugee camps.

Parishes and religious compounds, in fact, feel like an enclave of community and continuity for families driven from home by a ruthless war. They have provided shelters, water, spiritual nourishment/encouragement, and sometimes food for refugees on arrival.

Catholic Social Teaching, as articulated in seminal writings like *Re-rum novarum* (1891), *Populorum progressio* (1967), and *Fratelli tutti* (2020), develops such a framework regarding refugee protection. It upholds the dignity of the person, solidarity, the common good, and the option for the blessed poor. In Uganda, these are not theoretical values. They guide bishops defending refugee land rights, nuns building trauma centers for survivors, and lay groups providing education and vocational training to refugee youth.

### *Doctrinal Reflections and Papal Appeals*

The Church's deep historical and spiritual ties to Uganda further reinforce its credibility and effectiveness. The pastoral visits of Pope Paul VI in 1969 – his first to Africa – underscored the universal Church's attention to the dignity and potential of the African continent. His appeal for “*Africans to be missionaries to themselves*” resonates today in the self-help ethos of refugee communities. Similarly, Pope John Paul II's visits in 1989 and 1993 highlighted themes of peace, justice, and reconciliation

– principles that underpin the Church’s current efforts in economic inclusion. Local initiatives reflect *Deus caritas est*, where Pope Benedict XVI emphasized that the Church must “*do everything in its power*” to train and equip those who care for people in need.



*Pope John Paul II in Uganda, 1993*

<https://www.youtube.com/watch?v=QyZyXRvmBIU>

During his 2023 visits to the D.R.C. and South Sudan, Pope Francis highlighted refugee dignity, peacebuilding, and global economic injustice. He called for ethical political responsibility and reinforced Uganda as a model where Catholic teaching meets lived reality.

### *Food Insecurity*

Yet the hurdles are as formidable as ever. Food insecurity is now at a crisis level. In 2024, the World Food Program (WFP) cut rations to 30% for many refugees due to a lack of funding. Its children face sky-high rates of malnutrition, and more and more families are simply going without. Complaints are multiplied by a lack of drinkable water: most settlements rely on boreholes that are overused and tend to empty in the dry season. There is too little sanitation, and the one-two punch of infectious disease and mental health crisis badly stresses the systems of health care. In early

2025, the abrupt termination of USAID, following shifting geopolitical priorities, delivered a significant blow to Uganda's already strained refugee support system, leaving many essential programs scrambling to secure alternative funding.

### *Living the Gospel Through Radical Hospitality*

This spiritual vision of poverty as a locus of dignity and hope finds profound expression in the Christian tradition, culminating in Jesus's teachings. In the Sermon on the Plain, Christ's words in *Luke 6:20* – '*Blessed be ye poor: for yours is the kingdom of God*' – do more than recognize material poverty; they elevate it as a privileged place of grace and divine favor.

In this context, theology becomes action, and migration becomes not only a test of systems but a field of grace.

*Isaiah 63:9* '*In all their affliction he was afflicted*' echoes in Uganda's refugee settlements, transforming spiritual insight into a call for compassionate and just policy action.

The Catholic Church, in its Social Teaching, insists that the poor are not the objects of charity from a distance but are the hope-bearers, the beneficiaries of justice, solidarity, and structural embrace; they are the hope-carriers God uses to save us all. This echoes Pope Francis's message in *Fratelli tutti*, where He writes that the poor must be the '*active protagonists*' of their development, not simply its '*passive*' beneficiaries. Uganda's generous embrace of refugees – many of whom arrive with nothing – reflects that kind of radical hospitality, which is not constrained by humanitarian limits but is at the very heart of the Gospel.

### *Spiritual and humanitarian teachings*

Uganda's refugee model, grounded in Catholic Social Teaching, demonstrates how faith can shape practical, inclusive governance. Greater international investment is needed in sustainable infrastructure and integration. Church-state partnerships play a key role in delivering vocational training, mental health support, and youth empowerment. The principle of subsidiarity is evident in refugee-led governance, which promotes accountability and participation. The Church mediates daily between host communities and refugees, defending human dignity

and fostering reconciliation. Uganda shows that when compassion and shared responsibility are lived values, they can reshape both policy and society. In the end, Uganda does more than offer a welcome: it testifies to the success of a compassionate policy. Its refugee response is by no means perfect. As international observers have pointed out, facilities to deal with the host of people turning up in need could be better run. But at its core, these are values that the Catholic Church has long espoused: solidarity, peace, justice, and the sanctity of life. If the world is to meet the challenges of forced displacement in a fair manner, it would be wise to look at Uganda, not to pity its condition, but to admire it and to assume “burden-sharing” as a common duty.

### *References*

- Bamidele S., Pikirayi I. (2024), *African Union Kampala convention: The continuing dialogue on the protection of internally displaced persons in Sub-Saharan Africa*, «Journal of Asian and African Studies», 60, 5.
- Böcker A., Hunter A. (2025), *Older refugees and internally displaced people in African Countries: findings from a scoping review of literature*, «Journal of Refugee Studies», 38(1), 16-30.
- Serwajja E., Refstie H. (2023), *Self-reliance and refugee economics in Uganda*, in *Handbook on Forced Migration*, Edward Elgar Publishing, 363-376.

## IL RUOLO DELLA DONNA NELLA SOCIETÀ AFRICANA: TRA TRADIZIONE E CAMBIAMENTO

Fabrice N'Semi

*Qual è oggi il quadro reale della condizione femminile in Africa? Quali segni concreti indicano che un cambiamento è in atto? Quali sfide strutturali continuano a ostacolare la piena partecipazione delle donne nella società e nella Chiesa? Questo articolo si propone di analizzare la realtà complessa della donna in Africa, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa e dei due Sinodi per l'Africa, offrendo criteri per una promozione autentica, nel rispetto della sua dignità e vocazione.*

Questo articolo intende contribuire alla riflessione nell'ambito del Piano Africa, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Parole chiave:** *Condizione femminile, Sfide strutturali, Partecipazione, Dottrina sociale della Chiesa, Promozione autentica.*

Condition of women, Structural challenges, Participation, Catholic Social Teaching, Authentic promotion

*What is the current state of the condition of women in Africa? What concrete signs show that change is happening? What structural challenges still hinder their full participation in society and the Church? This article explores the complex reality of African women in the light of Catholic Social Teaching and the two Synods for Africa, offering criteria for their authentic promotion, in respect of their dignity and vocation.*

This article aims to contribute to the reflection within the Africa Plan, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Keywords:** *Food insecurity, Right to food, Integral human development, Africa, Inequality.*

*La donna è come un albero: dà ombra, dà frutto e resiste al vento*  
(Proverbio – Africa occidentale)

In molte culture africane, la donna è considerata come custode della vita, dell'identità familiare e della memoria collettiva. La sua presenza sostiene le strutture vitali della società: lavora la terra, educa le nuove generazioni, cura i legami sociali, culturali e spirituali. Non è soltanto il cuore della famiglia, ma anche pilastro della coesione comunitaria.

---

Fabrice N'Semi, Università della Svizzera italiana, Lugano.

Email: [fabricensemi@yahoo.fr](mailto:fabricensemi@yahoo.fr)

La storia africana conosce, inoltre, figure di donne regine, guerriere, condottiere che hanno esercitato potere, guidato popoli, difeso la libertà delle proprie nazioni. Ne sono esempio la regina Nzinga del Regno di Ndongo e Matamba (nell'attuale Angola), simbolo di resistenza all'occupazione portoghese nel XVII secolo, o le Amazzoni del Dahomey, corpo militare del Benin precoloniale. Tali figure testimoniano che la leadership femminile ha radici profonde e autorevoli nella memoria africana.

Tuttavia, questa centralità – simbolica e talvolta anche politica – non si è sempre tradotta in una reale partecipazione sociale. In tante istituzioni tradizionali, la voce della donna è stata ignorata o marginalizzata, soffocata da strutture patriarcali che ne hanno limitato l'accesso al potere decisionale.

In questa prospettiva, la dottrina sociale della Chiesa rappresenta un punto di riferimento fondamentale. Essa afferma con chiarezza che ogni persona, uomo o donna, è creata a immagine di Dio (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 111–146), e che il rispetto della dignità femminile è la condizione necessaria per costruire società giuste e solidali. La promozione della donna non è un'opzione, ma una necessità morale e pastorale, fondata sul Vangelo e sulla legge naturale. Questa visione è stata riaffermata nei due Sinodi dei Vescovi per l'Africa e nelle relative esortazioni apostoliche *Ecclesia in Africa* (1995) e *Africae munus* (2011).

### *Lo stato della ricerca: tra oppressione e resilienza*

Parlare della “donna africana” al singolare è, in un certo senso, fuorviante. L'Africa non è un blocco monolitico: è un continente vastissimo e profondamente eterogeneo, con oltre cinquanta Stati, centinaia di lingue e tradizioni culturali, e una grande varietà di contesti religiosi (cristianesimo, islam, religioni tradizionali africane). Di conseguenza, anche la condizione femminile varia notevolmente da una regione all'altra. In alcune aree dell'Africa occidentale, le donne sono protagoniste del commercio nei mercati, in molte zone dell'Africa centrale sostengono l'agricoltura di sussistenza, mentre in diversi Paesi dell'Africa australe la crescente formazione universitaria apre loro l'accesso a ruoli accademici e manageriali. Nei contesti pastorali e missionari, inoltre, contribuiscono in modo decisivo alla catechesi, alla sanità di base e allo svilup-

po comunitario. Le opportunità di istruzione, i diritti giuridici, il ruolo sociale e la visibilità pubblica delle donne sono ovunque influenzati da fattori storici, culturali e religiosi locali.

In molte società tradizionali dell’Africa subsahariana, ad esempio, la donna è riconosciuta come pilastro della famiglia e della comunità, ma paradossalmente le strutture patriarcali la escludono dai processi decisionali e dalla proprietà della terra (Hugon, 2004). In alcune regioni del Sahel e del Corno d’Africa, invece, le norme religiose e consuetudinarie – spesso interpretate in modo restrittivo – contribuiscono alla segregazione di genere, con implicazioni sull’istruzione, sul lavoro e sulla partecipazione politica (Imam *et al.* 1997). Al contrario, in diversi contesti urbani dell’Africa occidentale o del Sud si assiste a un’accelerata emancipazione, grazie all’istruzione e all’accesso ai media e alla tecnologia (Cornwall, 2005).

La ricerca scientifica – condotta sia da studiosi africani che internazionali – restituisce così un’immagine complessa e sfaccettata della condizione femminile (Société Africaine de Culture, 1975; Denis & Sappia, 2004). Le donne africane subiscono varie forme di oppressione, legate a norme culturali rigide, povertà e violenze di genere. Molte sono vittime di violenza domestica, mutilazioni genitali (Mukwege & Nangini, 2009), esclusione economica e mancanza di diritti, come l’accesso alla proprietà della terra (UNFPA, 2022, 2023).

Eppure, accanto a queste forme di sofferenza, emerge con forza il volto resiliente e creativo della donna africana. In contesti fragili o conflittuali, le donne si rivelano spesso agenti di pace, educatrici e costruttrici di speranza. In molte regioni rurali sono promotrici di cooperative agricole, di attività informali di commercio, di iniziative di microcredito. A livello educativo, il tasso di scolarizzazione femminile è in crescita in diversi Paesi, anche se persistono divari importanti rispetto agli uomini e tra zone urbane e rurali. Numerosi studi hanno evidenziato come le donne abbiano sviluppato strategie collettive di resilienza, basate sul rafforzamento della solidarietà, della spiritualità e dell’imprenditorialità locale (Amadiume, 1987; Mwaura, 2005; Oduyoye, 2001). Tale quadro invita dunque a superare semplificazioni o stereotipi per accogliere la complessità di percorsi, culture e contesti. È in questo spazio critico tra oppressione e speranza, tra memoria e futuro che si gioca oggi la sfida per una promozione autentica della donna africana.

*Dinamiche di trasformazione e nuove forme di partecipazione*

In molti contesti africani, il protagonismo delle donne sta assumendo forme nuove e articolate, che vanno oltre le risposte alla marginalizzazione. Movimenti femminili, reti comunitarie, ONG locali e transnazionali stanno favorendo un cambiamento culturale e istituzionale inedito. In diversi Paesi le donne si organizzano per promuovere campagne di sensibilizzazione, difesa dei diritti e alfabetizzazione giuridica, affermandosi come soggetti attivi della trasformazione sociale (Tripp *et al.*, 2009). Il dinamismo delle associazioni di base, spesso con radici nelle Chiese locali, ha dimostrato come la solidarietà femminile possa creare alternative sostenibili in ambito sanitario, educativo e imprenditoriale (Cornwall, 2005).

La leadership femminile si sta rafforzando anche attraverso la presenza crescente di donne in ruoli istituzionali, accademici e religiosi. Non si tratta solo di posizioni simboliche, ma di spazi dove si esercita una responsabilità effettiva. Il caso di Ellen Johnson Sirleaf, presidente della Liberia (2006-2018) e premio Nobel per la Pace (2011), ha aperto la strada a una nuova visione della *governance* femminile africana, seguita da altre figure autorevoli come Sahle-Work Zewde in Etiopia, Samia Suluhu Hassan in Tanzania (Tripp, 2015) e Netumbo Nandi-Ndaitwah in Namibia. Queste esperienze mostrano come la leadership femminile possa favorire la pace e la ricostruzione del tessuto sociale, in sintonia con *Pacem in terris* (1963), che definisce la pace «*opera della giustizia*» (18), e con *Africae munus*, dove Benedetto XVI invita a riconoscere le donne quali «*educatrici di pace*» (58).

In ambito ecclesiale, la teologia africana femminile – con voci come Mercy Amba Oduyoye, Philomena Mwaura, Josée Ngalula e Teresa Okure – ha sviluppato riflessioni sul potere trasformativo delle donne nella Chiesa e nella società (Oduyoye, 2001). Tale prospettiva si intreccia con il cammino sinodale avviato da papa Francesco, che ha più volte sottolineato l'esigenza di una partecipazione reale delle donne ai processi decisionali ecclesiali e ha affidato loro incarichi di alto profilo nella Curia romana e nei dicasteri. In questa dinamica, il Magistero e la ricerca teologica convergono nel riconoscere la promozione della donna come elemento strategico per la riconciliazione, la pace e lo sviluppo integrale dell'Africa.

Anche dal punto di vista giuridico e culturale si osservano innovazioni significative. In diversi Paesi africani, sono state introdotte leggi

contro la violenza domestica e pratiche quali le mutilazioni genitali femminili, sebbene la loro applicazione resti spesso limitata (Boyle, 2002). Parallelamente, esperienze locali di giustizia comunitaria e pratiche culturali reinterpretate in chiave paritaria stanno contribuendo a una trasformazione più profonda e durevole (Imam *et al.*, 1997).

Infine, l'immaginario femminile africano si va ridefinendo attraverso l'arte, la letteratura, la spiritualità e la comunicazione digitale. Scrittrici, artiste e attiviste raccontano storie di resistenza, rinascita e dignità, rompendo gli stereotipi della donna africana vittima o silenziata. Questa pluralità di voci promuove un nuovo paradigma culturale, che lega memoria e futuro, resilienza e creatività. È in questo spazio di intersezione tra tradizione e innovazione che si colloca oggi la sfida per una trasformazione antropologica autentica, capace di liberare tutte le potenzialità della presenza femminile nel continente africano.

#### *Per una promozione autentica e liberante della donna in Africa*

Promuovere autenticamente la donna africana significa riconoscerne la dignità e la vocazione, fondate sulla sua creazione a immagine di Dio e confermate dall'atteggiamento di Gesù nel Vangelo, che valorizza le donne. Questa novità evangelica rompe i codici culturali e apre una visione profetica del ruolo della donna nella società e nella Chiesa.

La *Laborem exercens* (1981, 19), pur non essendo il primo intervento magisteriale sul tema, rappresenta un passaggio rilevante nell'elaborazione ecclesiale: afferma la piena dignità del lavoro femminile, equiparandolo a quello maschile, e ne riconosce il valore non solo economico, ma anche personale e familiare. Questa impostazione anticipa tematiche che troveranno ulteriore sviluppo nella *Mulieris dignitatem* (1988), dove Giovanni Paolo II introduce l'espressione «genio femminile» e ringrazia le donne «per il loro coraggio nella verità, per la loro fedeltà e per la loro capacità di testimoniare l'amore» (31). In continuità, papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium* (2013), ribadisce che «la presenza femminile nella Chiesa è imprescindibile» e che «il genio femminile trova espressione in diversi ambiti» (103).

I due Sinodi per l'Africa sottolineano il ruolo decisivo della donna nello sviluppo del continente. *Ecclesia in Africa* (1995) riconosce «la presenza attiva delle donne nei movimenti ecclesiali, nei gruppi di preghiera e nelle opere caritative», chiedendo che venga loro assicurato «un posto adeguato nelle strutture decisionali della Chiesa» (121). *Africae munus* (2011) invita

ad «*ascoltare con attenzione la loro voce*» nella vita sociale ed ecclesiale, ricordando che «*la promozione della donna africana è un elemento chiave per il futuro dell'Africa*» (57). Anche il SECAM (Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar), nella Lettera pastorale alle donne africane (2001) e nei messaggi del 50° anniversario (*Kampala document*, 2019), ha rilanciato l'urgenza di formare le donne alla leadership e di coinvolgerle nei processi di discernimento ecclesiale e politico.

Accanto a figure religiose come la beata Anuarite Nengapeta (1939-1964) o santa Josephine Bakhita (1869-1947), è opportuno valorizzare anche personalità laiche che incarnano la forza trasformativa della donna africana. Wangari Maathai, attivista keniota e premio Nobel per la pace nel 2004, ha dimostrato il legame tra giustizia ambientale, emancipazione femminile e partecipazione politica. Anche la letteratura africana contemporanea o l'arte in generale contribuisce a ridefinire il ruolo della donna.

La promozione autentica e liberante della donna africana richiede un approccio integrale. Gli interventi strutturali – istruzione, sanità, accesso al lavoro e al reddito, diritti politici e protezione giuridica – sono indispensabili, ma non sufficienti. È necessario affiancarvi processi educativi e spirituali che aiutino ogni donna a riconoscere e realizzare la propria vocazione personale, nella fedeltà al Vangelo e alla cultura di appartenenza. Giovanni Paolo II ricorda che «*lo sviluppo vero e pieno di ogni società si misura in gran parte dalla realizzazione della donna*» (*Mulieris dignitatem*, 27). Nella visione dell'antropologia teologica, la donna – immagine e somiglianza di Dio, segno della vita trinitaria (*Gaudium et spes*, 24) – è soggetto attivo di comunione, relazione e generatività, e la sua promozione è leva decisiva per il rinnovamento umano e spirituale dell'intera comunità.

La promozione della donna africana è dunque la via maestra per il rinnovamento dell'intera società. Il proverbio africano lo esprime con forza: «*Se educi un uomo, educi un individuo; ma se educi una donna, educi una nazione*». Investire nelle donne significa generare futuro, pace e speranza. Perché ciò avvenga, è urgente sostenere percorsi formativi, spirituali e partecipativi che valorizzino la ricchezza culturale africana alla luce del Vangelo. Solo così la donna potrà essere davvero artefice del proprio destino e forza generativa per le nuove generazioni.

*Bibliografia*

Oduyoye M.A. (2001), *Introducing African Women's Theology*, Sheffield Academic Press, Sheffield.

Tripp A.M., Casimiro I., Kwesiga J., Mungwa A. (2009), *African Women's Movements: Transforming Political Landscapes*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ulteriori riferimenti bibliografici in: *Donna africana, società e Chiesa: una bibliografia ragionata*, allegato alla versione digitale dell'articolo nel *Dizionario online*.



# IMPRESA PUBBLICA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO. ITALIA E AFRICA TRA ESPERIENZA STORICA E ATTUALITÀ

Maurizio Romano

*Alla luce degli elementi di ispirazione ideale provenienti dalla cura riservata dal Magistero ai temi dello sviluppo e della solidarietà internazionale, il contributo ripercorre i tratti essenziali e le principali implicazioni economiche, culturali e produttive del sistema di collaborazione instaurato nei decenni del secondo dopoguerra dalle imprese pubbliche italiane Iri ed Eni nei confronti dei Paesi africani. A partire dagli spunti offerti dall'esperienza storica, l'articolo si conclude con una riflessione sull'attualità dei rapporti Italia-Africa segnata dall'attuazione del Piano Mattei.*

Questo articolo intende contribuire alla riflessione nell'ambito del Piano Africa, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Parole chiave:** *Eni, Iri, Africa, Sviluppo, Cooperazione, Impresa pubblica, Italia.*

State-owned enterprise and development cooperation. Italy and Africa between historical experience and present day

*In light of the teachings of the Magisterium on issues of development and international solidarity, the article outlines the essential characteristics and main economic, cultural and productive implications of the system of collaboration established in the decades following the Second World War by the Italian public companies IRI and ENI with African countries. Starting from the insights offered by historical experience, the article concludes with a reflection on the current state of Italy-Africa relations, marked by the implementation of the Mattei Plan.*

This article aims to contribute to the reflection within the Africa Plan, Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Keywords:** *Eni, Iri, Africa, Development, Cooperation, State Enterprise, Italy.*

## *Decolonizzazione e rinnovato interesse italiano per l'Africa*

Dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento, in uno scenario globale segnato dalle contrapposizioni della Guerra fredda e dal declino dei sistemi coloniali, il tentativo di riaffermazione del prestigio internazionale dell'Italia veniva a intrecciarsi a doppio filo con il protagonismo as-

---

Maurizio Romano, Università Pegaso.

Email: [maurizio.romano@unipegaso.it](mailto:maurizio.romano@unipegaso.it)

sunto dalle realtà in via di sviluppo. Mentre le priorità della politica estera nazionale si snodavano lungo i binari tracciati dalla fedeltà atlantica e dal processo di integrazione europea, l'interesse italiano per i Paesi di recente indipendenza riacquistava vigore, muovendosi nell'ambito di una strategia di progresso comune dei popoli mediterranei e di ascolto delle istanze di emancipazione economica delle nazioni emergenti. Fu in questa fase che importanti settori della classe dirigente italiana e del mondo della società, della cultura e dell'economia nazionale guardarono con crescente attenzione alla svolta rappresentata dal processo di decolonizzazione, contribuendo all'articolazione di iniziative di cooperazione allo sviluppo che fuoriuscivano dalle tradizionali direttrici dell'assistenza agli ex possedimenti africani per assumere dimensioni e significati sempre più ampi (Borruso 2015).

Insistendo sulla propria specificità di partner occidentale libero da intenti neocolonialisti, l'Italia si avviava a sostenere la proiezione delle sue aziende verso mercati ricchi di materie prime, incoraggiandone l'espansione commerciale e industriale. In simile contesto, un ruolo centrale fu giocato dalle colonne del sistema delle partecipazioni statali, l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) e l'Ente nazionale idrocarburi (Eni). In virtù della loro funzione cardine di grandi imprese pubbliche e di protagoniste delle politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno, Iri ed Eni si proponevano quali interlocutori privilegiati delle giovani realtà africane in cui la carenza di iniziativa privata assegnava all'intervento statale una funzione decisiva di motore della crescita, ponendosi al centro di una fitta trama di legami geostrategici ed economici che offre ancora oggi significativi spazi di approfondimento. Se per quanto concerne l'Iri davvero poco sappiamo difatti a riguardo, anche l'azione africana dell'Eni, la cui influenza sulla definizione della politica estera italiana è ormai da tempo oggetto di notevole considerazione storiografica, lascia tuttora aperte ampie possibilità di indagine, a maggior ragione alla luce del fondamentale carattere di attualità rivestito dall'importanza di una azione pubblica consapevole, culturalmente fondata e lungimirante nell'impostazione dei rapporti con le realtà in via di sviluppo.

### *Imprese pubbliche e classe politica*

Spinte dal rinnovato interesse per l'Africa, le imprese italiane a partecipazione statale esercitarono dunque una pressione significativa sulle for-

ze di governo, affinché lavorassero al consolidamento dei rapporti con le realtà del continente. Se il rilievo della posta in gioco per i destini economici del Paese imponeva un confronto costante con la sfera politica, molteplici occasioni di contatto erano assicurate dalla nutrita presenza ai vertici delle aziende pubbliche di un management di estrazione cattolica, accomunato da ragioni biografiche, ideali o di appartenenza associativa a vari esponenti primari della dirigenza democristiana.

Si trattava di posizioni che trovavano particolare riscontro presso le correnti di sinistra del partito, le principali sostenitrici sul piano politico della proiezione italiana negli scacchieri africano e mediorientale. Partecipando alle iniziative di cooperazione multilaterale, i governi democristiani accedevano a una maggiore visibilità internazionale, consolidando sul fronte interno la manovra di avvicinamento all'area socialista sui temi della pace e del contrasto alla povertà, preparando la svolta del Centro-sinistra.

Basti pensare, nel caso dell'Eni, a una figura come Ezio Vanoni o alle iniziative condotte da Giorgio La Pira, instancabile promotore del dialogo Nord-Sud, oppure ancora alla linea di apertura diplomatica alle istanze terzomondiste perseguita da Giovanni Gronchi dopo la sua elezione al Quirinale. Centrale fu poi l'azione di Amintore Fanfani, più volte presidente del consiglio e ministro degli esteri, nonché unico italiano a presiedere l'Assemblea dell'Onu (1965-66), fautore di un ruolo cardine delle imprese pubbliche nel consolidamento dei rapporti tra Roma e le nazioni afro-asiatiche. Altrettanto emblematica, tra le altre, anche la figura di Aldo Moro, il cui duplice incarico (1969-74) alla guida degli Esteri incise in profondità sull'orientamento italiano verso le aree emergenti, puntando sulla funzione mediatrice del Paese nel quadrante mediterraneo (Calandri 2013).

### *Il Magistero pontificio*

L'atteggiamento di disponibilità alla cooperazione economica e interculturale che contraddistingueva diverse anime della sinistra DC traeva significativi elementi di ispirazione dai fermenti di novità che attraversavano il mondo cattolico, sulla scia delle sollecitazioni conciliari e della cura riservata dal magistero di Giovanni XXIII e Paolo VI alle questioni dello sviluppo.

L'attenzione ai problemi del Sud del mondo si era manifestata con

evidenza già con Pio XII, come testimoniava l'impulso alla africanizzazione delle gerarchie e allo sviluppo delle chiese locali sancito dalla *Fidei donum* (1957). L'universalità del Concilio Vaticano II e i pronunciamenti della *Mater et magistra* (1961) e della *Pacem in terris* (1963) posero quindi accento indelebile sull'iniquità dei modelli di sfruttamento dei Paesi poveri, riaffermando la centralità del rapporto solidale tra nazioni in via di sviluppo e realtà avanzate, esortando queste ultime a rafforzare le iniziative finalizzate a ridurre il divario con i Paesi in ritardo sulla via del benessere e contribuire a diffondere su scala globale condizioni di vita rispondenti alla dignità umana.

Con Paolo VI l'interesse per l'Africa divenne quindi un tratto distintivo del pontificato, mentre la svolta decolonizzatrice aveva ormai assunto il carattere di snodo epocale per tutta la Chiesa. Dal *discorso pronunciato all'Onu* (1965), all'insegnamento cardine dello sviluppo «nuovo nome della pace» ribadito nella *Populorum progressio* (1967), fino alla lettera apostolica *Africae terrarum* (1967) e al primo viaggio in terra africana di un pontefice (1969), a trovare definitiva affermazione erano il rispetto per i valori della tradizione africana, la fiducia nelle potenzialità del continente e la necessità dell'azione solidale tra i popoli per la realizzazione di un cammino di progresso comune.

Papa Montini ebbe modo di apprezzare direttamente il lavoro svolto in Africa dalle imprese pubbliche italiane, ricevute più volte in udienza a chiusura delle iniziative di formazione professionale che portavano ogni anno in Italia centinaia di tecnici provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Paolo VI era inoltre legato da un rapporto di reciproca stima con Enrico Mattei, sin dai tempi del suo episcopato milanese, durante il quale poté maturare un'esperienza concreta sia del ruolo assunto dall'Eni nell'industrializzazione del Nord Italia, sia delle ragioni ideali che guidavano Mattei nel presenziare a iniziative come quella del Comitato per le nuove chiese per i quartieri periferici di Milano (*Ai dirigenti, funzionari e maestranze dell'Eni*, 29 maggio 1964). Per le sue implicazioni sulla rete di rapporti tra imprenditoria pubblica e vertici ecclesiastici, non va infine trascurata la vicinanza di papa Montini agli ambienti dell'Università Cattolica, dalle cui fila provennero diversi protagonisti di primo piano delle relazioni italo-africane (Bocci 2017).

*Eni, Iri e continente africano*

La spinta propulsiva al processo di internazionalizzazione dell'Eni si ebbe in concomitanza con il progressivo esaurimento delle riserve padane di metano, fondamento delle fortune post-belliche dell'Agip, mentre i tentativi esplorativi condotti dall'azienda nel Centro-Sud Italia andavano mostrando la loro insussistenza. Per l'impresa fondata nel 1953 da Mattei si apriva dunque la sfida capitale per la conquista di uno spazio operativo nelle aree di estrazione della materia prima, così da accedere a forme stabili di approvvigionamento, supportare il crescente fabbisogno energetico nazionale e allentare la dipendenza italiana dalle compagnie del cartello petrolifero mondiale. La linea terzomondista dell'ente petrolifero di Stato prendeva quota sulla costruzione di una solida rete di relazioni di amicizia con le realtà mediterranee e medio-orientali, conoscendo il suo punto di svolta in occasione della crisi di Suez (1956), che accelerando il declino del sistema coloniale franco-britannico creava le condizioni favorevoli all'inserimento di nuovi protagonisti sui teatri africani. La sua attuazione segnò pertanto un capitolo cruciale del riposizionamento economico-politico internazionale dell'Italia nei decenni considerati, così come dell'aspra contrapposizione con le *major* mondiali del petrolio che incise in profondità sulle vicende dell'Eni (e probabilmente sulla tragica scomparsa di Mattei).

In ambito Iri l'esigenza di una presenza più strutturata negli scenari in via di sviluppo si profilò invece dai primi anni Sessanta, quando il sopraggiungere di alcuni segnali congiunturali di rallentamento dell'economia italiana dopo l'intensa crescita del boom economico riportava all'ordine del giorno l'urgenza di una più sistematica azione di penetrazione estera. Considerate alla luce della cronica esposizione dell'Istituto alle fluttuazioni del mercato interno, le opportunità di collaborazione industriale offerte dai piani di sviluppo varati da diversi stati afro-asiatici di recente indipendenza rappresentavano un'occasione propizia, che avrebbe permesso alle imprese Iri di far fronte alla duplice sfida legata ai ripiegamenti dell'economia nazionale e alla forte concorrenza straniera sulle piazze europee, a patto di guardare alle aree emergenti del pianeta quale obiettivo strategico di lungo periodo per il collocamento dei propri servizi, impianti e prodotti (Romano 2023).

*I fondamenti della strategia africana*

Avviata grazie agli accordi stipulati nel 1957 con Iran ed Egitto, la linea terzomondista dell'Eni coglieva con tempestività le istanze di emancipazione economica degli stati emergenti, dando corpo all'innovativo principio che riconosceva ad essi il diritto di cooperare alla valorizzazione delle proprie risorse energetiche, tramite la partecipazione alla gestione dei relativi processi di estrazione, lavorazione e distribuzione. L'elemento più noto della "Formula Mattei" prevedeva l'adozione di un nuovo modello di distribuzione degli utili dell'industria petrolifera che, puntando al superamento del vigente sistema del fifty-fifty, riconosceva alla nazione detentrica delle risorse i tre quarti degli eventuali profitti complessivi. Altro fattore di impatto sui governi africani era la creazione di società consociate locali nei vari segmenti della filiera produttiva, ai cui vertici veniva posto un consiglio di amministrazione composto in pari numero da rappresentanti dell'azienda italiana e membri di designazione autoctona. Come testimoniavano le intese siglate, ad esempio, con Marocco, Tunisia ed Egitto, praticando tale approccio l'Eni andava incontro a una delle esigenze più sentite dalle classi dirigenti africane, i cui programmi di modernizzazione economica erano ostacolati dalla forte penuria interna di competenze tecnico-manageriali.

In questo settore, fiore all'occhiello dell'ente era la Scuola di studi superiori sugli idrocarburi di San Donato Milanese, *business school* di caratura internazionale fondata nel 1957. Nel primo decennio di attività la Scuola ospitò oltre 400 studenti, con una folta presenza di laureati provenienti dai Paesi africani (in particolare Egitto ed Etiopia), ai quali l'istituto mirava a fornire esperti di alto profilo da impiegare nei comparti chiave delle rispettive economie, facendone autorevoli portatori di sentimenti di amicizia verso l'Italia e le sue imprese. L'apporto fornito dall'istituto milanese trovava riconoscimento anche nelle parole pronunciate da Paolo VI in occasione dell'incontro con i corsisti del 1968, circostanza in cui il pontefice ribadiva come il servizio da esso prestato fosse «una delle forme più efficaci e più notevoli per promuovere la causa del progresso, della fratellanza e della pace» (*Agli allievi della scuola post-universitaria "Enrico Mattei"*, 27 giugno 1968).

Per ciò che concerne l'Iri dei primi anni Sessanta, sebbene l'Africa costituisse un mercato ancora sprovvisto di un approccio coordinato a livello di Gruppo, il potenziale rappresentato dai progetti di sviluppo promossi dagli stati del continente rendeva inderogabile l'attuazione di uno

sforzio di promozione a lungo termine. A derivarne fu la creazione di una apposita divisione aziendale cui affidare l'analisi dei mercati emergenti, il potenziamento delle funzioni di consulenza tecnica e supporto alla contrattazione internazionale, puntando al consolidamento delle capacità di progettazione e di esportazione di impianti industriali complessi. Differenziandosi dall'Eni per la mancata partecipazione a *joint ventures* con partner africani, l'altro aspetto di urgente considerazione per i vertici Iri riguardava la scarsa disponibilità di esperti da inviare all'estero con incarichi di supervisione di progetti di modernizzazione economica a supporto dei governi interessati, verso cui indirizzare gli sforzi di coinvolgimento delle imprese della *holding*.

### *La costruzione di impianti industriali*

Un decisivo fattore di consolidamento della componente africana di entrambi i gruppi fu perciò rappresentato dall'alto livello di competitività internazionale raggiunto nel campo della progettazione e realizzazione di grandi impianti integrati, settore in cui fu determinante l'attività di assistenza tecnica, fornitura e montaggio di attrezzature svolta dalle controllate Saipem, Snam Progetti (Eni) e Italimpianti (Iri). Società di punta dei due enti nell'allestimento di raffinerie, siti petrolchimici, reti per la distribuzione di idrocarburi, così come di centrali idroelettriche, stabilimenti metallurgici e di altro tipo, queste realtà ottennero molteplici incarichi internazionali per impianti di notevole entità, molti dei quali ritagliati sulle specifiche esigenze produttive dei committenti africani.

Dalla fine degli anni Cinquanta, l'azione svolta da Saipem e Snam Progetti contribuì in maniera decisiva al rafforzamento della presenza Eni presso realtà come Egitto, Marocco, Tunisia, Ghana, Congo, Zambia, Tanzania e Libia. Particolarmente complessa ma fondamentale fu inoltre la collaborazione attuata con l'Algeria, culminata a inizio anni Ottanta nel completamento del gasdotto transmediterraneo, ancora oggi una delle infrastrutture energetiche strategiche per l'Italia. Per quanto riguarda l'Iri, il punto di svolta della strategia africana dell'ente fu rappresentato dagli accordi intervenuti con l'ex Congo belga (dal 1971 Zaire), che tra anni Sessanta e Settanta vide la partecipazione della controllata Italimpianti al consorzio italiano affidatario dei lavori per la grande centrale idroelettrica di Inga e del vicino polo siderurgico da realizzarsi sulle rive del fiume Congo.

*La centralità del capitale umano*

Tra le iniziative di supporto alla proiezione delle imprese pubbliche italiane verso l'Africa, un significato fondamentale fu attribuito alla formazione dei quadri manageriali e operativi nativi del continente, capace di suscitare forti aspettative sulle possibilità di coinvolgimento di una rinnovata classe dirigenziale autoctona nella gestione dei piani di rinascita economica nazionale. Tale opzione rappresentava una delle forme più congeniali al dispiegarsi della partecipazione italiana agli interventi di cooperazione internazionale, vista la cronica difficoltà del Paese a competere con le nazioni più avanzate in termini di stanziamenti da destinare ai progetti di carattere multilaterale.

Per quanto riguarda l'Iri, un ruolo centrale fu assegnato agli stage formativi annuali a favore del personale tecnico proveniente dai Paesi in via di sviluppo, che rispondevano alla volontà di stabilire un legame di collaborazione all'insegna del reciproco interesse economico, operando come anticamera della penetrazione industriale. L'impegno formativo dispiegato dall'Istituto ruotava attorno al tentativo di configurare un approccio ai temi della cooperazione tecnica che mettesse da parte ogni paradigma assistenzialistico, lasciando spazio alla attivazione di forme autonome di crescita endogena.

All'inizio degli anni Settanta l'Iri poteva già avvalersi delle competenze acquisite in 8 edizioni di stage per specialisti stranieri, con la partecipazione di circa 900 allievi originari di 69 Paesi, oltre 300 dei quali in arrivo dall'Africa. Rivolgendosi ai corsisti all'udienza del giugno 1966, papa Paolo VI ribadiva la «*grandissima consolazione*» per il lavoro formativo dell'Istituto, che traduceva «*in realtà una delle aspirazioni e sollecitudini più alte della Chiesa del tempo nostro, che non cessa di auspicare e incoraggiare [la] fraterna collaborazione fra i Paesi del mondo, a beneficio specialmente di quelli che sono incamminati [...] sulla via dell'ordinato sviluppo tecnico ed economico*» (*Discorso in occasione del corso dell'Iri per i paesi in via di sviluppo*, 18 giugno 1966).

Anche i corsi e i tirocini organizzati in Italia dalle società Eni furono frequentati da centinaia di addetti, tecnici, diplomati e laureati provenienti dall'Africa, in genere in forza alle consociate estere fondate dall'ente italiano in collaborazione con i Paesi di origine. Decisiva fu inoltre l'azione svolta dal personale italiano inviato all'estero, cui era affidata – come previsto, ad esempio, nelle intese con Egitto, Marocco, Tunisia, Nigeria, Libia, Tanganica e Ghana – la formazione delle mae-

stranze autoctone e la condivisione del *know how* funzionale al passaggio di consegne nella conduzione degli impianti realizzati in Africa dal gruppo.

*Obiettivi economici e risvolti etico-sociali: una prospettiva culturale*

Il tema delle radici culturali della strategia della grande impresa pubblica italiana verso i Paesi emergenti tocca un altro fattore di inesplorata pregnanza storiografica, presentando molteplici punti di contatto con la costruzione dell'impianto teorico relativo agli indirizzi dell'intervento pubblico in economia e al ruolo propulsivo dell'azione statale nei processi di sviluppo delle aree arretrate.

I punti cardine di tale approccio si snodavano attorno allo status di enti di diritto pubblico delle *holding* italiane, di cui si mirava a valorizzare: la natura plurisetoriale (Iri) o l'elevata specializzazione (Eni); l'esperienza accumulata nei comparti di base essenziali per lo sviluppo; il carattere di imprese integrate in grado di contemperare il perseguimento di scopi sociali con l'adozione di criteri privatistici di efficienza; il consolidato possesso di competenze utilizzabili nella lotta all'arretratezza, maturato grazie al ruolo di protagoniste delle politiche di programmazione nel Sud Italia.

Le riflessioni condotte dai dinamici *brain trust* che facevano capo agli uffici studi di Eni e Iri trovarono inedite opportunità di applicazione proprio in relazione alle esigenze di internazionalizzazione dei rispettivi gruppi, avvalendosi della redazione di piani, studi e previsioni che fornivano la base informativa da cui attingere per la definizione di progetti industriali di portata globale. Da tali riflessioni traeva alimento il valore strategico delle attività aziendali di analisi e programmazione, utilizzate dai vertici delle due *holding* per consolidare l'autorevolezza delle proprie posizioni presso i circuiti della politica, le sedi di dibattito pubblico e nei confronti delle classi dirigenti e intellettuali dei Paesi africani.

Basti pensare all'influenza del lavoro svolto dagli uffici di studi economici e relazioni esterne dell'Eni, basato sulla formulazione di solide argomentazioni a sostegno delle posizioni espresse dall'ente petrolifero nazionale e della prospettiva culturale che orientava i rapporti internazionali del gruppo. Ispirata da intellettuali del calibro di Marcello Boldrini e Giorgio Fuà, questa visione si faceva portatrice di un contributo originale, in grado di sfidare sul terreno della proposta economica

e culturale anche le posizioni che animavano l'arena politica e il confronto accademico (Lavista 2017).

Parimenti significativo era l'apporto fornito dagli uffici studi Iri, la cui attività gravitava attorno alla personalità di riferimento culturale dell'ente, Pasquale Saraceno, che ne fece un centro di elaborazione delle idee tra i più autorevoli della stagione della programmazione. Legata alla centralità della questione meridionale, tale riflessione si snodava nell'ambito di un quadro di riferimento in continuo confronto con le altre realtà arretrate del bacino mediterraneo e in connessione con i maggiori organi della cooperazione economica europea e mondiale.

*Dalla Formula Mattei al Piano Mattei*

A partire dagli anni Settanta, i gravi effetti legati alle crisi energetiche mondiali, al peggioramento della congiuntura internazionale e ai processi di nazionalizzazione delle economie emergenti avviarono un profondo processo di cambiamento dei rapporti tra nazioni industrializzate e Paesi in via di sviluppo. Ciò avvenne in concomitanza con l'avvio di una stagione di rinnovata vitalità dei trattati di cooperazione tecnico-culturale promossi dall'Italia, rispetto ai quali le soluzioni collaborative introdotte da Iri ed Eni rappresentavano un tratto ormai distintivo dell'approccio nazionale alle relazioni economiche post-coloniali. Esse offrivano, come affermava papa Paolo VI in un discorso indirizzato ai corsisti Iri, un quadro «*assai consolante*», un chiaro esempio di «*effettiva collaborazione internazionale per la promozione dell'umano progresso. [...] Voi sapete quanto la Chiesa incoraggi e sostenga questo intento*» (*Discorso ai membri dell'Istituto per la ricostruzione industriale*, 7 dicembre 1972).

La funzione di agente modernizzatore a favore delle realtà in via di sviluppo si confermò in particolare uno dei pilastri della strategia africana dell'Eni, che grazie alle capacità di adattamento e tenuta della formula cooperativa introdotta da Mattei riuscì a salvaguardare la sua presenza nel continente anche nei decenni successivi. Non a caso, l'eredità di tale formula viene richiamata ancora oggi tra i motivi ispiratori della politica economica italiana verso l'Africa, con l'intento dichiarato di coniugare gli obiettivi di sostenibilità della crescita nazionale con il coinvolgimento delle nazioni africane in un paradigma di sviluppo condiviso, evitando «*interventi preconfezionati*» o «*progetti dall'alto*», al fine di superare «*la tradizionale visione 'donatore/beneficiario'* [...] *improntata più ad un approccio*

*caritatevole che ad un reale intento di cooperazione»* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano Mattei per l’Africa, 2024, 4).

### *Spunti di riflessione*

Dopo aver sollevato interesse entro e fuori i confini nazionali per originalità di approccio e sagacia di propositi, nel suo iniziale dispiegamento il Piano Mattei ha tuttavia evidenziato importanti criticità sul piano realizzativo. Tra queste, le presunte lacune informative riscontrabili nella fase progettuale del Piano, in parte dovute alla mancata consultazione delle nazioni africane in merito agli interventi da ritenersi prioritari, mentre alcuni osservatori hanno sottolineato l’invarianza degli stanziamenti effettivi finora destinati alle iniziative di cooperazione. Queste non sarebbero peraltro supportate da risorse umane adeguate in termini quali-quantitativi all’implementazione del programma, rendendo perciò auspicabile l’aggiornamento dei vari progetti e una rinnovata valutazione di opportunità e realizzabilità dei singoli interventi.

Al di là delle formali dichiarazioni d’intenti e dei pur legittimi obiettivi di marketing politico, è però sugli effettivi contenuti realizzativi del Piano che deve indirizzarsi l’attento giudizio dell’opinione pubblica, degli esperti e degli *stakeholder*. In tal senso, rilevanti elementi di incertezza riguardano ancora, tra gli altri, aspetti cruciali come la chiara definizione degli interventi oggetto di finanziamento, delle loro finalità specifiche e del relativo stato di avanzamento, così come delle modalità concepite per suscitare e supportare nel tempo il coinvolgimento concreto di operatori e governi africani, senza dimenticare l’individuazione trasparente delle regole di accesso e partecipazione al programma da parte di aziende, associazioni e altri soggetti privati o pubblici.

Spostandosi ulteriormente dall’analisi storica alla lettura della situazione odierna, qualche possibile spiraglio di miglioramento può d’altra parte intravedersi nei primi segnali di fattivo apprezzamento e interesse, sia di parte africana che delle istituzioni europee, per le responsabilità di mediazione e di dialogo che l’Italia intende assumere nelle relazioni tra le due sponde del Mediterraneo. Inoltre – e non si possono a riguardo trascurare le costanti sollecitazioni provenienti dall’attenzione riservata ai temi dello sviluppo e ai rapporti di solidarietà internazionale da parte della Chiesa e degli insegnamenti pontifici – alcuni sintomi di ripresa sembrano peraltro potersi ravvisare anche in merito agli sforzi

per l'adozione di adeguati strumenti di risoluzione della grave questione del debito che opprime i Paesi dell'Africa.

Visto in tale prospettiva, e pur nella consapevolezza del mutare dei tempi e degli scenari, l'apporto fornito dall'analisi storica coadiuvata dall'evolversi del Magistero sulle dinamiche dello sviluppo può contribuire a gettare nuova luce sull'eredità attuale delle esperienze del passato, aiutando a decifrare la scelta delle vie da percorrere verso la realizzazione di un sistema relazionale equo e solidale tra Nord e Sud del mondo, in grado di venire incontro in maniera finalmente efficace alle inderogabili aspettative di un cammino di progresso sostenibile e condiviso.

### *Bibliografia*

Bocci M. (a cura di) (2017), *Cultura in azione. L'Eni e l'Università Cattolica per lo sviluppo dei popoli*, Vita e Pensiero.

Borruso P. (a cura di) (2015), *L'Italia in Africa. Le nuove strategie di una politica postcoloniale*, Wolters Kluwer.

Calandri E. (2013), *Prima della globalizzazione. L'Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda 1955-1995*, Cedam.

Lavista F. (2017), *Analisi economica, politica estera e sviluppo. Giorgio Fuà, l'ufficio studi dell'Eni e la governance delle partecipazioni statali*, Il Mulino.

Romano M. (2023), *Impresa pubblica, internazionalizzazione e rapporti con i Paesi in via di sviluppo. Il caso Iri (anni Sessanta - inizio Settanta)*, «Contemporanea», 1, 61-89.



## Voci finora pubblicate

clicca sulla voce per aprirla nel Dizionario online

### AMBIENTE

ECOLOGIA E TRIBUTI AMBIENTALI – Marco Allena  
LE ENERGIE RINNOVABILI – Stefano Amaducci  
AMBIENTE URBANO – Ilaria Beretta  
ECONOMIA CIRCOLARE – Ilaria Beretta  
CHE COSA CI CHIEDE LA "LAUDATE DEUM"? – S. Beretta, R. Zoboli, R. Maier, L. Zanfrini  
EDUCAZIONE ALL'APERTO – Cristina Birbes  
AMBIENTE, GLOBO, MONDO – Francesco Botturi  
GIOVANI E CASA COMUNE – Caterina Calabria  
POPOLAZIONI INDIGENE, TUTELA DELL'AMBIENTE E DIVERSITÀ CULTURALE – Anna Casella  
RISCHIO AMBIENTALE ED ECOLOGIA UMANA – Barbara Lucini  
EDUCARE ALL'ALLEANZA TRA L'UMANITÀ E L'AMBIENTE – Pierluigi Malavasi  
GOVERNO DEL TERRITORIO: PIANIFICARE IL BENE COMUNE – Martino Mazzoleni  
SUOLO: USO, ABUSO E CONSUMO – Martino Mazzoleni  
ENERGIA: PANORAMA MONDIALE E SFIDE DEL PRESENTE – Simone Tagliapietra  
EDUCARE AD UNA CITTADINANZA SOSTENIBILE – Orietta Vacchelli  
LA GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE E IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA – Tebaldo Vinciguerra  
COMUNITÀ ENERGETICHE RINNOVABILI E FRATERNE – Alessandra Vischi  
CAMBIAMENTO CLIMATICO E SVILUPPO UMANO – Roberto Zoboli

### POVERTÀ E DISUGUAGLIANZE

ACCESSO ALLA TERRA – Sara Balestri  
DISUGUAGLIANZA: PERCHÉ PREOCCUPARSENE – Andrea Boitani  
MERITO, MERITOCRAZIA E DISUGUAGLIANZA – Andrea Boitani  
POVERTÀ E DISEGUAGLIANZA: UNA PROSPETTIVA GLOBALE – Luigi Campiglio e Sebastiano Nerozzi  
DISUGUAGLIANZA DEI REDDITI – Lorenzo Cappellari  
INSICUREZZA ALIMENTARE E SALUTE DEI BAMBINI IN ITALIA – Maria Luisa Di Pietro e Drieda Zace  
AMBIENTE E POVERTÀ – Claudia Ghisetti  
DISABILITÀ E POVERTÀ NELLE FAMIGLIE ITALIANE: LA RICERCA SOCIALE DI CBM ITALIA – M. Maggio  
CRISI PANDEMICA E POVERTÀ – Sebastiano Nerozzi  
LE CARATTERISTICHE MULTIDIMENSIONALI DELLA POVERTÀ – Giancarlo Rovati

## SVILUPPO UMANO INTEGRALE

SVILUPPO UMANO – Marco Caselli e Claudia Rotondi

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO – Marco Caselli, Silvia Malacarne e Claudia Rotondi

L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE E LA CONDIZIONE ANZIANA – Alessandro Rosina

RESILIENZA – Cristina Castelli

TURISMO SOSTENIBILE – Valerio Corradi

DIGNITÀ UMANA E ANTROPOLOGIA TEOLOGICA – Roberto Maier

FORMAZIONE DEI GIOVANI E OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE – Simona Sandrini

FORMAZIONE PER LO SVILUPPO UMANO INTEGRALE – Alessandra Vischi

## RIPENSARE LE RELAZIONI

LAVORATORI E FAMIGLIA – Mirko Altimari

A CIASCUNO IL SUO. LA QUESTIONE ETICA DELL'ACCESSO ALLE CURE SANITARIE – Massimo Antonelli e Americo Cicchetti

A CIASCUNO IL SUO. INTRODUZIONE AL CONVEGNO DEI CENTRI DI ATENEIO – Elena Beccalli

A CIASCUNO IL SUO. IL NESSO TRA GIUSTIZIA E DIGNITÀ UMANA – Simona Beretta e Silvano Petrosino

I VOLTI DELLA DIGNITÀ – Giovanni Bombelli

PERSONA: ORIGINI, DIMENSIONI PROIEZIONI – Giovanni Bombelli

FAMIGLIA E SOLIDARIETÀ TRA LE GENERAZIONI – Donatella Bramanti

IL VALORE DELL'ASSISTENZA E LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA NEL PROCESSO DI CURA – A.G. de Belvis

IL FAMILIENS: LA FAMIGLIA AL CENTRO DELLE POLITICHE E DELLE PRATICHE SOCIALI – Elisabetta Carrà

A CIASCUNO IL SUO. INGIUSTIZIE GLOBALI E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO – Marco Caselli e Ivana Borsotto

BELLEZZA DELLA PAROLA E RESPONSABILITÀ AUTORIALE NELLA LETTERATURA PER L'INFANZIA – S. Fava

IL RISPETTO PER GLI ANZIANI: BREVI NOTE PER GLI OPERATORI DI CURA – Fabio Folgheraier

CITTADINANZA – Alessandra Gerolin

A CIASCUNO IL SUO. I CENTRI DI ATENEIO IN DIALOGO SULLA GIUSTIZIA – Claudio Giuliodori

RELAZIONE TRA UOMO E DONNA NELLA COPPIA E NELLA GENITORIALITÀ – R. Iafrate e S. Donato

RICONOSCERE E RISPONDERE ALLA VULNERABILITÀ IN TEMPO DI COVID-19 – J. Keenan, D. Kirchoffer, L. Valera, R. Zoboli

IL VATICANO INVITA A UNA DISCUSSIONE GLOBALE SULLA DIGNITÀ UMANA – David G. Kirchoffer

FARE POSTO ALL'INFANZIA: CONTESTI EDUCATIVI E RESPONSABILITÀ DEGLI ADULTI – Elisabetta Musi

EUGENETICA LIBERALE: TRA DISSOLUZIONI ED EQUIVOCI – Alessio Musio

SCHIAVITÙ: ORIZZONTI E PROSPETTIVE STORICHE – Beatrice Nicolini

A CIASCUNO IL SUO. LA GIUSTIZIA FAMILIARE COME CURA DELLE RELAZIONI – Camillo Regalia e Eugenia Scabini

UMANIZZAZIONE DELLA MEDICINA – Cristian Righettini

L'ADOZIONE: UNA FORMA PECULIARE DI GENERATIVITÀ FAMILIARE E SOCIALE – Rosa Regina Rosnati

L'IDENTITÀ FEMMINILE – Giovanna Rossi

INDIVIDUO - PERSONA – Marco Salvioli, O.P.

## PACE E CONVIVENZA

GUERRA – Ingrid Basso

BUILDING PEACE IN TIMES OF WAR – Simona Beretta

PARLARE AI BAMBINI DI PACE – Cristina Castelli e Francesca Giordano

LA RAZIONALITÀ DEL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI E DEL DISARMO – Raul Caruso

LE SANZIONI ECONOMICHE – Emilio Colombo

LIBERTÀ RELIGIOSA – Martino Diez

LA DONNA NEI CONFLITTI ARMATI E NEI PROCESSI DI PACE – Flaminia Giovanelli

WOMEN AND PEACE – Flaminia Giovanelli

SALUTE E COSTRUZIONE DELLA PACE. INTERVISTA AL FONDATORE DI "HEALING ACROSS THE DIVIDES"

– Norbert Goldfield

RAZZISMO – Paolo Gomarasca e Laura Zanfrini

IL DIALOGO NELLA SFERA DELLA POLITICA INTERNAZIONALE CONTEMPORANEA – Paolo Maggiolini

DIALOGO E PACE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE – Paolo Maggiolini

LIBERTÀ RELIGIOSA E POLITICA INTERNAZIONALE NEL MONDO CONTEMPORANEO – Paolo Maggiolini

LE RISORSE NATURALI DEL CONTINENTE AFRICANO TRA CONFLITTI E INTEGRAZIONE PACIFICA DEI

POPOLI – Aldo Pigoli

VERA PACE O ASSENZA DI CONFLITTO? LE DIVERSE VISIONI DEL CONCETTO DI SICUREZZA – R. Redaelli

IL CONCETTO DI PACE E L'INTERNAMENTO DEI MILITARI ITALIANI DOPO L'ARMISTIZIO – Valentina Villa

## POLITICHE E ISTITUZIONI

LA NOZIONE DI TRIBUTO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA – Marco Allena

EDUCAZIONE CIVICA E DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA: UN'ALLEANZA FECONDA A SCUOLA GRAZIE

ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA – Andrea Avellino, Rocco Salemme

LA CURA DELLA LEGGE (POSITIVA): VERSO UNA ECOLOGIA GIURIDICA – Barbara Boschetti

DEMOCRAZIA: RISCHIO DI ARRETRAMENTO E OPPORTUNITÀ DI PARTECIPAZIONE – Antonio Campati

CORPI INTERMEDI – Antonio Campati

L'IPERAFFLUSSO IN PRONTO SOCCORSO – Marcello Candelli e Francesco Franceschi

REALISMO POLITICO E REALISMO CRISTIANO – Luca G. Castellin

WELFARE: UN APPROCCIO GIURIDICO – Matteo Corti

MODELLI DELLA GIUSTIZIA E SANZIONI PENALI – Luciano Eusebi

SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA E INTERVENTO DELLO STATO – Vincenzo Ferrante

LA SECULARIZZAZIONE E LE SUE SFIDE NEL MONDO CONTEMPORANEO – Alessandra Gerolin

ANTITRUST – Michele Grillo

SOLIDARIETÀ (E DIRITTO INTERNAZIONALE) – Mariangela La Manna

IL DIALOGO TRA L'UNIONE EUROPEA E LE ISTITUZIONI RELIGIOSE – Luca Lionello

WELFARE PLURALE: PER UNA GOVERNANCE COLLABORATIVA E INCLUSIVA – Rosangela Lodigiani

DEMOCRAZIA, POPOLO, PARTECIPAZIONE. LA SETTIMANA SOCIALE DI TRIESTE NEL SOLCO DI "FRATELLI

TUTTI" – Sebastiano Nerozzi

ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE – Antonella Occhino

AMMINISTRAZIONE CONDIVISA E SUSSIDIARIETÀ: SFIDE PER IL TERZO SETTORE – Luca Pesenti

CORRUZIONE – Michele Riccardi e Mario A. Maggioni

LINGUE, NAZIONI E DIRITTI DEI POPOLI NELL'ORDINE INTERNAZIONALE – Rocco W. Ronza  
ISTITUZIONI INCLUSIVE E SVILUPPO ECONOMICO – Domenico Rossignoli  
SISTEMI SANITARI E CURA DELLA PERSONA – Gilberto Turati  
FREEDOM OF, AND FREEDOM FROM, RELIGION IN A SECULAR WORLD (PART I) – Joseph H.H. Weiler  
FREEDOM OF, AND FREEDOM FROM, RELIGION IN A SECULAR WORLD (PART II) – Joseph H.H. Weiler  
LIBERTÀ DI RELIGIONE, LIBERTÀ DALLA RELIGIONE IN UN MONDO SECOLARIZZATO (I) – J.H.H. Weiler  
LIBERTÀ DI RELIGIONE, LIBERTÀ DALLA RELIGIONE IN UN MONDO SECOLARIZZATO (II) – J. H.H. Weiler

## SCIENZE E TECNOLOGIE

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: UNO "SPECIAL" SUL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO AL G7 (14 GIUGNO 2024) – Andrea Carobene, Gabriele Della Morte, Francesca Sironi De Gregorio, Mario A. Maggioni, Roberto Maier, Antonella Marchetti, Giovanna Mascheroni, Simone Tosoni, Gianluca Zuccaro  
INTELLIGENZA ARTIFICIALE, ASPETTI FILOSOFICI – Ciro De Florio  
ALGORITMO – Marco Della Vedova  
ELEMENTS OF THE TECHNOCRATIC PARADIGM BEFORE "LAUDATO SI" – Paul H. Dembinski  
THE RADICAL CRITIQUE OF THE "TECHNOCRATIC PARADIGM" IN "LAUDATO SI" – Paul H. Dembinski  
TECHNOCRATIC PARADIGM: SELECTED CHRISTIAN TEXTS – Paul H. Dembinski  
MICROBIOTA INTESTINALE: GENERALITÀ E COMPOSIZIONE – Antonio Gasbarrini e Gianluca Ianiro  
REALTÀ COMPUTABILI. PROSPETTIVE E LIMITI – Yves Gaspar  
ASPETTI ETICI E ANTROPOLOGICI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Markus Krienke  
PSICOLOGIA E ROBOTICA SOCIALE: LA HUMAN-ROBOT INTERACTION – A. Marchetti e D. Massaro  
BIOTECNOLOGIE INNOVATIVE – Adriano Marocco  
IL PROGRAMMA DI STAZIONE SPAZIALE INTERNAZIONALE COME MODELLO DI COOPERAZIONE INTER-  
STATALE E INTERPERSONALE – Marilena Montanari  
IL BENESSERE DEGLI ANIMALI – Erminio Trevisi e Giuseppe Bertoni  
RELAZIONE DI CURA E RESPONSABILITÀ MEDICA: IMPLICAZIONI GIURIDICHE – Francesco Zecchin

## IL FUTURO DEL LAVORO

RICOSTRUIRE NELLA CRISI: LA PRIORITÀ DEL LAVORO – Simona Beretta  
DISOCCUPAZIONE – Diego Boerchi  
IL LAVORO SOSTENIBILE – Diego Boerchi  
UNEMPLOYMENT – Diego Boerchi  
TECHNOLOGY AND LABOR IN THE TIME OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE – E. Colombo e M.A. Maggioni  
TECNOLOGIA E LAVORO AL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – E. Colombo e M.A. Maggioni  
LAVORO POVERO: UN APPROCCIO GIURIDICO – Michele Faioli  
LAVORO INFORMALE (IN ITALIA E NEI PAESI AD ALTO REDDITO) – Vincenzo Ferrante  
WELFARE ATTIVO, LAVORO E PARTECIPAZIONE SOCIALE – Rosangela Lodigiani  
PROFESSIONI ED ECOLOGIA INTEGRALE – Antonio Molinari  
IL LAVORO DA REMOTO TRA TELELAVORO E "LAVORO AGILE" – Luca Pesenti e Giovanni Scansani  
TECHNOLOGICAL CHANGE AND EMPLOYMENT – Marco Vivarelli  
SICUREZZA SUL LAVORO: EDUCAZIONE E FORMAZIONE – Paola Zini

## ECONOMIA E FINANZA

I PARADISI FISCALI E LA FINANZA OFFSHORE – Marco Allena  
INSOLVENZA E PERSONA: PROFILI ETICI – Mario Anolli  
TRAFFICI ILLECITI – Alberto Aziani  
INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN FINANZA: RESPONSABILITÀ E RELAZIONE – Elena Beccalli  
LA GRATUITÀ COME DIMENSIONE UMANA DEL MERCATO – Sergio Beraldo  
TASSO DI SCONTO SOCIALE E CAMBIAMENTO CLIMATICO – Andrea Boitani  
DEBITO PUBBLICO, BENE COMUNE E GIUSTIZIA TRA GENERAZIONI – M. Bordignon e G. Turati  
PUBLIC DEBT, COMMON GOOD AND JUSTICE BETWEEN GENERATIONS – M. Bordignon e G. Turati  
FINTECH – Mariarosa Borroni  
MONETA DIGITALE – Mariarosa Borroni  
RISPARMIO E DEBITO PUBBLICO: UNA PROSPETTIVA COSTITUZIONALE – Camilla Buzzacchi  
L'INFLAZIONE – Luca Colombo e Gianluca Femminis  
THE POTENTIAL VIRTUOUS CIRCLE BETWEEN ABUNDANCE AND SHARING, FOR THE GENERATIVITY OF ECONOMIC DEVELOPMENT – Giulio Guarini  
LA FINANZA SOSTENIBILE – Giuseppe Mastromatteo e Lorenzo Esposito  
PREFERENZE SOCIALI E COOPERAZIONE – Giuseppe Mastromatteo e Piero Tedeschi  
IL DEBITO ESTERO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA DOTTRINA DEI DEBITI ODIOSI – Mauro Megliani  
IL PRESTITO DI SOCCORSO NELLA PANDEMIA: BANCA MEDIOLANUM RACCONTA [...] – G. Pirovano  
CREDITO SOSTENIBILE – Antonella Sciarone Alibrandi  
L'ECONOMIA DELLA PACE: IL RUOLO DELLE BANCHE – Anna Maria Tarantola  
THE ECONOMY OF PEACE: THE ROLE OF BANKS – Anna Maria Tarantola

## IMPRESA

LE ORGANIZZAZIONI NONPROFIT E IL PLURALISMO NEI TIPI DI IMPRESA – Gian Paolo Barbetta  
QUALI STRUMENTI PER LA TUTELA DEL CREATO? EVIDENZE PER ORIENTARE LA GOVERNANCE D'IMPRESA CONTRO IL CLIMATE CHANGE – Carlo Bellavite Pellegrini, Rachele Camacci e Claudia Cannas  
LEADERSHIP "CON IL CUORE": FORMARE AD UN NUOVO MODELLO DI GUIDA – Caterina Braga  
OBIETTIVI DI IMPRESA – Michele Grillo  
ORGANIZZAZIONI NON PROFIT E IMPRESE SOCIALI: PROFILI ORGANIZZATIVI E GESTIONALI – M. Grumo  
INTRAPRENDERE: UNA QUESTIONE DI RELAZIONI – Giovanni Marseguerra  
RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA – Mario Molteni  
IMPRESA E GESTIONE DELLE RISORSE UMANE – Massimiliano Monaci  
LA LEADERSHIP NELL'ORGANIZZAZIONE CONTEMPORANEA [...] – M. Monaci  
SHAREHOLDERS E STAKEHOLDERS – Matteo Pedrini  
WELFARE AZIENDALE – Luca Pesenti

## MEDIA

COMUNICAZIONI SOCIALI E MAGISTERO: PAROLE CHE RISUONANO – A. Bourlot e M. Fanchi  
MEDIA EDUCATION E PASTORALE – Alessandra Carenzio e Marco Rondonotti  
PARROCCHIE IBRIDATE – Alessandra Carenzio e Marco Rondonotti  
MEDIA DIGITALI E CONDIZIONE ANZIANA: IL DIALOGO TRA MAGISTERO E RICERCA SOCIOLOGICA – S. Carlo

MEDIA – Fausto Colombo  
FAKE NEWS – Aldo Frigerio  
HATE SPEECH, LINGUAGGIO D'ODIO – Milena Santerini  
LE NUOVE GENERAZIONI NEL MONDO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Anna Maria Tarantola  
THE NEW GENERATIONS IN THE WORLD OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE – Anna Maria Tarantola  
L'INTEGRAZIONE TRA MEDIA E MACCHINE: ALGORITMI E VITA QUOTIDIANA – Simone Tosoni  
THE INTEGRATION OF MEDIA AND MACHINES: ALGORITHMS AND DAILY LIFE – Simone Tosoni

## GLOBALIZZAZIONE

NUOVE SCHIAVITÙ – Alberto Aziani e Marina Mancuso  
LA DIASPORA AFRICANA – Diego Boerchi  
DIRITTO DI EMIGRARE E DI NON EMIGRARE – Ennio Codini  
GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE – Ennio Codini  
LA GLOBALIZZAZIONE E IL MERCATO DEL LAVORO – Elena Cottini e Claudio Lucifora  
DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA – Laura Maria Ferri  
INSICUREZZA ALIMENTARE IN AFRICA: UNA CRISI STRUTTURALE TRA DISUGUAGLIANZE GLOBALI E RESPONSABILITÀ ETICO-POLITICHE – Paolo Gomarasca  
LABOUR MIGRANTS IN THE GULF: RIGHTS AND RELIGION – Elena Maestri  
DEBITO ESTERO, GIUSTIZIA CLIMATICA, GIUBILEO – Mauro Megliani  
INTERNALLY DISPLACED PEOPLE IN AFRICA: THE CASE OF UGANDA – R. Moro-Visconti e J. Laker  
IL RUOLO DELLA DONNA NELLA SOCIETÀ AFRICANA: TRA TRADIZIONE E CAMBIAMENTO – F. N'Semi  
IMPRESA PUBBLICA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO. ITALIA E AFRICA TRA ESPERIENZA STORICA E ATTUALITÀ – Maurizio Romano  
I MINORI MIGRANTI – Giovanni Giulio Valtolina  
INTERCULTURALISM AND MIGRATION PROCESSES – Giovanni Giulio Valtolina  
INTERCULTURALISMO E PROCESSI MIGRATORI – Giovanni Giulio Valtolina  
MIGRANT CHILDREN – Giovanni Giulio Valtolina  
MIGRAZIONI FORZATE – Laura Zanfrini  
MIGRAZIONI INTERNAZIONALI – Laura Zanfrini  
MIGRAZIONI IRREGOLARI – Laura Zanfrini  
FORCED MIGRATIONS – Laura Zanfrini  
INTERNATIONAL MIGRATIONS – Laura Zanfrini  
IRREGULAR MIGRATIONS – Laura Zanfrini



